Mikael Niemi

IL MANIFESTO DEI COSMONISTI

IL MANIFESTO DEI COSMONISTI

di

Mikael Niemi

Mikael Niemi
Il manifesto dei cosmonisti
(Svålhålet, 2004)
Traduzione di Laura Cangemi

In memoria di Tomas Borström, 1959-2004

In questo "pastiche fantascientifico", Mikael Niemi lascia il Tornedal, la regione svedese resa famosa da "Musica Rock da Vittula", e lo lascia, non senza un toccante congedo, a bordo di un astrobastimento. Questa volta è un cosmonista - così si chiameranno i camionisti intergalattici - e uno dei più esperti. Noi siamo i suoi passeggèri, dei novellini, al primo viaggio spaziale: Niemi ci prende a bordo e ci guida dalla buona vecchia Terra alle stazioni di servizio più sperdute sull'anello metallifero esterno, e anche più in là, oltre il Point of no Return, che solo i più audaci ponoristi superano, sapendo di non poter mai più rientrare alla base, di avere davanti a sé solo lo spazio infinito, il cui unico limite è stabilito dalla durata della loro stessa vita. Niemi ci accompagna tra una galassia e l'altra, portandoci a spasso nello spazio e nel tempo, facendoci entrare, alla faccia dei tremendi buttafuori, alla Buca della Cotica, il bar dove si danno appuntamento le più diverse creature dell'universo, e ci spiega tutti i segreti di un mondo improbabile ed esilarante. Ma, tra avidi affaristi, sette religiose, androidi e alieni, le creature che alla fine risultano più buffe e incomprensibili, sono quelle che provengono dal pianeta Terra, creature capaci di divertire e commuovere, intrappolate nei loro limiti eppure in grado di sognare e lottare, per non sprofondare nel buio dell'universo, per esserci quando, un giorno, ricomincerà tutto da capo.

CONGEDO IN RIVA AL LIVIÖJOKI

Il narratore fa una sauna in riva al Liviöjoki e si congeda temporaneamente dal Tornedal.

Il sole, a nord, era basso sull'orizzonte della foresta. Il tremolante disco scarlatto si rifletteva sull'acqua, scomposto in larghe pennellate rosse che galleggiavano sulla superficie fluida. Seduto sulla riva, lasciai scorrere via la tristezza dal corpo. Nell'aria aleggiava l'odore greve del fango e della vegetazione di luglio. Era mezzanotte e un quarto e il silenzio regnava assoluto: niente vento, neanche un fruscio nel fogliame degli ontani. Solo l'impetuoso scorrere del fiume, migliaia di tonnellate d'acqua che s'inoltravano nelle vaste foreste, un dorso liquido nell'eternità. Si sarebbe potuto starlo a guardare all'infinito. Per quanto in perenne divenire, era sempre lo stesso fiume, esattamente come il fuoco. Il fuoco da campo dell'umanità: milioni di anni d'amicizia.
Radunai i tizzoni, guardando le fiamme che sprigionavano. In mezzo alla cenere brillava, rosso e intenso, il letto di braci. Il fumo saliva bianco e leggero, quasi trasparente, disperdendosi lento controcorrente lungo il solco del ruscello: una figura spettrale che serpeggiava sul pelo dell'acqua, precipitava di colpo, s'impennava e scompariva. A qualche centimetro dai tizzoni era sospeso un temolo, infilzato in un bastoncino affilato allo scopo. La pelle del pesce fremeva nel calore sprigionato dalle braci. Girai con cautela

lo spiedo. Il temolo aveva abboccato alla foce di un ruscello a una mosca Westrin, per poi dimenarsi avanti e indietro con la grande pinna dorsale a ventaglio e per l'ennesima volta avevo percepito la vita. La vita, vicinissima. Ora il pesce arrostiva lentamente: era una prelibatezza da quattro, forse cinque etti. La vecchia canna da pesca della mia infanzia stava appoggiata a una betulla cresciuta storta, il cui tronco recava i segni di un disgelo violento. La testa e le interiora estratte dal pesce giacevano sulla spiaggia, insieme alle piccole scaglie argentee.

Tirai delicatamente la pinna dorsale. Si staccò: il pesce era cotto. Seduto davanti al fuoco, cominciai a mangiare con le mani, separando la polpa bianca dalle lische sottili come aghi e riempiendomene la bocca. Era come mangiare neve calda. Si scioglieva contro il palato, una serpentina di fumo. Fiume e fuoco. Chiusi gli occhi per preservare il ricordo, lo fissai nel mio cuore intenerito.

Sazio e rilassato, mi avviai lungo il pontile galleggiante. Le assi ondeggiavano sotto il mio peso, si sentiva sciabordare e sciaguattare. Camminavo sull'acqua. Passeggiavo sul pelo del fiume, mi scorreva sotto i piedi. Su una zattera ancorata con catene, in mezzo alla corrente, si trovava la casetta della sauna. Era fatta di tavole inchiodate tra loro: un grazioso fabbricato di legno ballonzolante sull'acqua.

Quando entrai nello spogliatoio, fui investito da un'ondata di calore. Pieno di aspettative, mi svestii e appesi gli abiti ai ganci. Come ultima cosa, aprii la birra che tradizionalmente accompagna la sauna e ne mandai giù il primo sorso spumeggiante. Avvertii il gusto del malto, il frizzante refrigerio in gola. Poi aprii la porta della sauna vera e propria. Il calore era intenso e resinoso. Con un bastoncino aprii lo sportello arroventato del forno, c'infilai un paio di ceppi e mi arrampicai sul banco più alto. Il ramaiolo luccicava nel secchio. Ne afferrai il manico di legno, liscio e levigato, lo

riempii, lo tenni sospeso per un istante e osservai l'acqua del fiume stillare dal bordo.
Poi, lo capovolsi. La massa d'acqua fendette l'aria, si schiantò sul contenitore delle pietre e si trasformò in vapore grafitante e pungente. Ne versai ancora, sentendo bruciare i lobi delle orecchie, mi chinai pesantemente in avanti e respirai attraverso il pugno chiuso. Le dita odoravano ancora di pesce. E io provai una tale felicità. Una felicità intima, vulnerabile.
Il Tornedal.
Ci sarebbe sempre stato. Me lo sarei portato dietro, un anno luce dopo l'altro.
Dal Mommankangas si sente improvvisamente salire il rombo di un jet. Qualcosa di nero e pesante rompe il silenzio con il suo ronzio: parrebbe un P-42, uno di quelli della sicurezza. L'ultima notte, penso. L'ultima notte sulla Terra.
Accaldato e fumante esco sulla piattaforma. Ho il sole calante negli occhi e con il piede nudo faccio leva sulle tavole di legno. Poi mi butto, di testa, con le braccia aperte. Veleggio.
Teso, mi avvicino alla superficie del fiume. Il mio dito indice sfiora il pelo dell'acqua con l'estremità del polpastrello. La pellicola si curva ma resiste: la luccicante tensione superficiale. Dagli abissi risale la mia immagine riflessa. Un gemello, traboccante di tenebre. È il fiume a fissarmi, a premere il suo dito contro il mio.
Tra pochissimo, un istante soltanto, verrò sommerso.
Ma noi ci fermiamo qui, osserviamo la scena nella mite luce obliqua. Un piano d'acqua scintillante contro un rigido dito puntato. Un corpo umano fumante in equilibrio su quella tremula pellicola. Una nuda, fluttuante coppia di gemelli e, tra loro, la superficie dell'acqua come un fulgido testo, un cielo stellato nero e riflettente.

TERRA

Una sera deprimente, me ne stavo seduto al bar dei cosmonisti sull'asteroide Segalzino. (Se c'è una cosa che mi ha sempre irritato, nei film di fantascienza, è proprio la mania di dare nomi squallidi e convenzionali ai corpi celesti abitati ancora sconosciuti. Si chiamano tutti Epsilon, Centaurus e simili: una totale mancanza di fantasia, insomma. Oppure, peggio, si ricorre a combinazioni di lettere in cui è invariabilmente compresa una X, come XCT, WXQ-Alpha e via di questo passo. Nella realtà i pianeti hanno quasi sempre nomi alquanto ridicoli che spesso suonano assurdi alle orecchie delle altre civiltà.)
Ero dunque seduto a un tavolino di plastica sull'asteroide Segalzino, intento a sorseggiare un bicchiere di yogurt vulcanico e guardavo attraverso l'oblò il cemento grigio sporco dell'hangar in cui stavamo facendo rifornimento di carburante. Esistono pochi posti deprimenti come queste desolate stazioni di servizio lungo l'anello metallifero esterno. È tutto attesa, luci al neon lampeggianti, un cielo stellato di bruciante solitudine, un angolo con dei giochi elettronici di bassa lega a cui un minatore quadrupede sperpera i soldi faticosamente guadagnati. Al tavolo a gambo di fianco al mio erano seduti alcuni tetri gialliti intenti a sorseggiare cera in quantità decisamente eccessive per la loro salute. Alla fine, per pura disperazione, mi chiesero come si chiamava il posto da cui venivo.
"Terra", dissi.

Non capivano e non era soltanto colpa della cera: me ne accorsi dopo qualche istante. Lo tradussi in tutte le dieci lingue che ho nella testa e nelle ulteriori 340 contenute nel traduttore automatico, ma loro rimasero con tutti gli orifizi spalancati per la sorpresa.
"Terra", gesticolai. "Quella dove crescono l'erba e i fiori."
I gialliti parvero ancora più perplessi e alla fine andai all'ingresso, dove erano appese le tute spaziali dei pochi avventori e cavai da un'aiuola di cactus una manciata di terriccio. Tornai al tavolo e lo sparsi sul ripiano, dicendo che il mio pianeta si chiamava così. E quando capirono che era vero, che non stavo scherzando e nemmeno facendo lo spiritoso, scoppiarono a ridere al punto da far sbatacchiare le squame pilifere, avvinghiandosi l'uno all'altro con i tentacoli e sbuffando con le mascelle e dondolandosi avanti e indietro con la cera che fuoriusciva da tutte le parti e alla fine il minatore si voltò e chiese cosa ci fosse di così divertente e allora quelli risposero che venivo dalla Terra, indicando il mio mucchietto di terriccio e a quel punto anche lui scoppiò a ridere, sghignazzare, scompisciarsi facendo grandinare i gettoni per tutto il locale.
Che fare?
"Segalzino!" esclamai, cercando di sganasciarmi a mia volta, ma nessuno capì cosa intendessi, per quanto fosse un nome molto più ridicolo.
"Terra!" strillarono i gialliti facendo volar via con le loro sbruffate il mucchietto di terriccio. Ero costretto a uscire: non potevo assolutamente fermarmi. Mi avvicinai dunque alla palla di peli pesantemente truccata seduta alla cassa e tirai fuori il mio portafogli elettronico, ma in quel momento mi accorsi che si stava sbellicando al punto che per poco non si staccava dal gancio e tra un accesso di risa e l'altro cercava di bofonchiare che la mia consumazione era gratis, perché non si era mai divertita tanto e probabilmente avrebbe dovuto aspettare che ripassassi da quelle parti per farsi un'altra risata così e com'è che si chiamava poi il mio pianeta?.

"Terra, e che cazzo."
A questo punto si scatenò una baraonda anche peggiore: si gettarono bocconi per terra, mentre un mascellamolla al tavolo accanto si univa alle risate, seguito a ruota da un paio di pelleragni intenti a mangiare dai loro piatti di crisalidi. Si contorcevano tutti in preda agli spasmi, sgocciolando e cominciando a sfaldarsi lungo i contorni.
"Terra!"
Peggio che mai: accessi ancora più sfrenati, tanto che due tirarono le cuoia, i pelleragni si fusero per poi coagularsi, mentre al banco era seduto un beonzo che ormai tendeva al viola e si teneva il cranio.
"Terra! Terra!"
Il beonzo spirò con uno schiocco emettendo un'alitata acre e anche i gialliti erano ormai allo stremo e così pensai: se adesso ripeto Terra ancora una volta li faccio fuori tutti e dissi:
"Terra!"
E quelli, scossi dai singulti, si creparono all'interno e si misero a frustare il pavimento con gli arti contratti dagli spasmi e io pensai: merda, sarà meglio che me la batta, altrimenti li faccio schiattare tutti, non devo più ripetere Terra e dissi:
"Terra!" e fu un vero e proprio massacro, così me la filai saltando sul mio mezzo, avviai e decollai dal pianeta Segalzino per non rimetterci mai più piede.
Venni ricercato per omicidio di massa: sostenevano che li avessi massacrati con il laser e quando alla fine mi beccarono mi ritrovai davvero nei pasticci. Ci fu il processo e la mia unica testimone era la palla di peli del bar, rimasta menomata a vita. E quando il giudice volle sentire la mia versione, dissi che venivo dal pianeta Terra. Ma a quel punto lui si mise a sbellicarsi e anche tutta la giuria e i presenti e le guardie e i segretari, e nel caos che si era scatenato la palla di peli morì scossa dalle risate e così io uscii in punta di piedi

oltrepassando le guardie che si contorcevano sul pavimento e pensai che non volevo avere altre vite sulla coscienza.
"Terra!" gridai per concedermi un minimo di margine e riuscii a farmi dare un passaggio da un cargo e da allora in poi ho sempre evitato quell'angolo della galassia.

PONORISTI

Esisteranno sempre degli avventurieri: esseri sradicati, incapaci di adattarsi, costantemente in partenza, che non hanno mai tregua e stanno sempre con un piede sollevato. Se vedono una montagna devono scalarla, se vedono un baratro ci si devono tuffare, se scoppia una tempesta si piazzano con il viso controvento. Si portano dietro una sorta di eterno prurito. A volte riescono nell'impossibile: d'un tratto il sole li riscalda in faccia. Nel giro di qualche istante, si sentono svuotati e stufi, insofferenti fino alla disperazione. Vogliono amare qualcuno, ma la felicità li annoia. Vivere deve far male: la pelle deve portare i segni delle corde da scalata e dell'imbracatura. La chioma dev'essere scompigliata dal vento. Il mondo è troppo piccolo e continua a rimpicciolirsi, ogni posto fisso e ogni obbligo si trasformano istantaneamente in un'uniforme le cui pieghe e cuciture provocano prurito.
È questo il genere di esseri umani che una volta trovarono il coraggio di avvicinarsi al fuoco, che cominciarono a cacciare animali più grossi di loro, che vedevano una sfida in ogni catena montuosa e in ogni oceano. Un solletico cui era impossibile resistere.
Quando lo spazio divenne accessibile, fu come se non avesse aspettato altro che gli avventurieri. All'inizio, in effetti, la tecnologia pose degli ostacoli. E anche i prezzi. Un'astronave costava quanto un grattacielo e gli astronauti erano dei tipi disciplinati, selezionati e

addestrati a puntino, stile marines.
Poi, però, cominciò l'estrazione mineraria. I diritti di sfruttamento della Luna, di Marte e di diversi asteroidi vennero acquisiti in esclusiva e gli astrocargo cominciarono a fare la spola. Nacque il mestiere del cosmonista. Con il tempo, di pari passo con lo sviluppo della tecnologia e la diffusione di veicoli e navette sempre più moderni, si creò un mercato dell'usato per accessori spaziali in costante espansione. D'un tratto la gente comune ebbe modo di comprarsi un'astronave. Spesso era usata, rovinata e piena di falle, ma bastava un po' di abilità manuale per riparare quasi tutto. Nel giro di poco tempo le piattaforme spaziali si popolarono di giovanotti nerboruti con il corpo interamente ricoperto di tatuaggi, vecchietti zoppicanti con la barba alla Hemingway, ragazze emaciate con la pistola nel fodero e la pelle sforacchiata dalle iniezioni, donne taciturne con il cranio rasato a zero e il seno asportato, tutti intenti ad armeggiare con la propria carretta. Stesi sulla schiena, saldavano giunti in posizioni scomodissime, stavano chini su grovigli di materiale elettronico a filo di ragnatela con una lente da orologiaio nell'occhio, strattonavano imprecando un qualche schermo termico bruciato che andava sostituito, installavano serre portatili, cabine per la doccia a secco, giroscopi gravitazionali, video per film porno, accumulatori di vento solare, kit chirurgici per autointerventi con annesso manuale medico, deumidificatori che trasformavano sudore e secrezioni corporee in acqua potabile e altri articoli indispensabili per un lungo viaggio.
Poi partivano. Soli. Silenziosi e discreti. A volte neanche ci se ne accorgeva: d'un tratto non c'erano più, erano stati inghiottiti dallo spazio.
Capitava che arrivassero notizie. Diversi mesi più tardi veniva intercettato un messaggio gracchiante e disperato dalla trasmittente d'emergenza:
'Aiuto, aiu... il generatore non funz... vagando... acqua quasi

esauri... aiutatemi, aiuto, aiu..."
La Terra inviava un segnale radio al malcapitato perso in qualche punto del sistema solare e calcolava le coordinate di rotta in modo che potesse tornare, ma poi non se ne sapeva più nulla. L'energia di scorta era ormai esaurita. Povero diavolo.
Inizialmente i rischi erano in realtà colossali. Noi cosmonisti ci limitavamo a scuotere la testa, sorpassando nelle tenebre dello spazio i loro catorci male illuminati, sfregiati dal pulviscolo spaziale e bruciacchiati dalle radiazioni cosmiche. Negli abitacoli scorgevamo un qualche personaggio semiaddormentato con gli stivali da cow-boy appoggiati sulla plancia, Bob Dylan che rimbombava negli auricolari e la faccia lucida a causa dell'accumulo di grasso cutaneo. Avevamo un nomignolo tutto nostro per loro: li chiamavamo trincapiscia. Avevano i dissalatori più economici e l'acqua riciclata in continuazione dal deumidificatore assumeva già dopo qualche settimana un inconfondibile aroma di urina. L'intera astronave si trasformava a poco a poco in una maleodorante latta di aringhe fermentate. A dirla tutta, il tanfo all'interno di una navicella che viaggiava da qualche anno era tale che chiunque vi fosse entrato dall'esterno si sarebbe subito sentito male. Loro, però, diventavano tutt'uno con l'odore. Ci si abituavano.
Nel corso dei primi anni della nuova epoca, pochi riuscirono a tornare indietro, a rientrare con la loro carretta e scendere, storditi e con le gambe molli, su Madre Terra. Il loro tanfo nauseante fece sì che ben presto di fianco all'hangar principale venisse eretta un'apposita baracca, con doccia e impianto di disinfezione, in cui potevano sfregarsi via almeno il peggio di quel mefitico sudiciume.
La stragrande maggioranza degli avventurieri, però, spariva definitivamente. Probabilmente moriva. I loro catorci perdevano e l'equipaggiamento era scarso, ma erano soprattutto loro a non avere la giusta preparazione mentale per affrontare la tristezza e

l'isolamento. La maggior parte andava incontro a morte sicura. Non pochi l'avevano probabilmente previsto: spegnevano determinati il navigatore subito dopo essersi lasciati alle spalle il sistema solare, sicuri di non tornare mai più. Altri facevano calcoli precisi per rientrare dopo dieci mesi di navigazione solitaria, ma si trovavano in panne in un punto dove nessuno poteva aiutarli. Dimenticati, cancellati. Trasformati in rottami spaziali alla deriva.
Con il tempo, però, le probabilità di riuscita aumentarono. La qualità dei veicoli usati migliorò, l'equipaggiamento anche, e soprattutto si cominciò a imparare dalle esperienze. Diversi navigatori in solitario riusciti a rientrare sulla Terra pubblicarono diari di viaggio dai titoli come: Ciao cosmo: tra asteroidi e zuppe sottovuoto, Una bolla nel vetro dello spazio, o il vero best-seller: Sono passato a salutare Dio ma non c'era nessuno in casa, di Ruben Stanislavskij.

Quest'ultimo è un mix di delicata poesia spaziale, manuale di riparazione, crisi di mezz'età e, soprattutto, descrizione della psicosi che aveva colpito l'autore nell'isolamento. Il capitolo in cui per settimane conta tutti i ribattini dell'astronave e finisce per fare sesso con un divano di pelle artificiale, è già diventato un classico della letteratura.
Le cose si rompono. Tutti i viaggiatori avevano fatto questa comune osservazione. Ma, a differenza della Terra, non si poteva fare un salto nel negozio all'angolo a comprare una lampadina nuova. Ogni contatto difettoso, ogni minimo inizio di corrosione potevano rivelarsi fatali. Una camera stagna fessurata rischiava di svuotare l'astronave di tutta l'aria nel giro di sei mesi. Un solo circuito che saltasse, e tutta la strumentazione diventava inutilizzabile. Si doveva avere un sistema di riserva. Era l'ABC. Parti di ricambio e attrezzi per le riparazioni. Se la depurazione non funziona, muori. Tutto qui. Senza serra non c'è fotosintesi e senza

fotosintesi non si forma ossigeno. Diverse navicelle fantasma, là fuori, l'avevano sperimentato.
Ruben Stanislavskij era stato colpito da numerose catastrofi, ma per lo più era riuscito a cavarsela. Il momento più critico era stato quando un meteorite aveva urtato la parete dell'abitacolo provocando la formazione di una fessura e l'aria aveva cominciato a fuoriuscire con un sibilo. Ruben s'infilò rapidamente la tuta spaziale e sgusciò fuori, in assenza di gravità, circondato dal firmamento scintillante, con una riserva di ossigeno per soli sette minuti. Come una coccinella su un filo d'erba, si spostò lungo il cavo d'acciaio fino ai pannelli solari. D'un tratto la navicella sbandò e lui perse la presa, ritrovandosi sbalzato nello spazio. Uno scarafaggio inerme e sgambettante. Oppure, per dirlo con le sue parole:

In quell'istante di chiarezza cristallina fui colto dal terrore. Ero perduto. Davanti a me vedevo torreggiare la poppa scura dell'astronave che si allontanava inesorabilmente nella notte. Ero un marinaio gettato fuoribordo che guardava scomparire la sua nave. L'ultimo pannello solare, l'ultima beccheggiante boa di salvataggio, mi scivolò davanti a soli due metri di distanza. Mi allungai tutto, nuotando febbrilmente nel vuoto, ma non riuscii a raggiungerlo. Nel giro di qualche minuto sarei morto. Sperai che finisse tutto in fretta. Decisi di rendere più breve l'agonia. Quando l'ossigeno avesse cominciato a esaurirsi, prima che il dolore e i crampi mi rendessero impotente, avrai slacciato il collare, mi sarei strappato il casco e avrei lasciato che il vuoto mi friggesse il cervello. Forse la mia navicella sarebbe stata ritrovata in un futuro lontano. Abbandonata, senza tracce dell'equipaggio. Quanto a me, sarei scomparso, fagocitato come i più minuscoli granelli di polvere sparsi tra le stelle.
Quest'ondata di pensieri m'investì colmandomi di disperazione.

Pensai ai miei defunti genitori che giacevano sepolti nella terra fangosa, laggiù in patria, nell'istmo careliano. Pensai a mio figlio, magro e taciturno, che avevo trascurato e mi resi conto che non avremmo mai più corso insieme lungo il sentiero intorno al lago. Pensai ai filetti di persico appena pescato, passati nell'uovo e nella farina di segale, fritti in padella nel burro sfrigolante con fili di aneto fresco, il sapore divino dell'aneto.
E decisi di vivere. I miei occhi si riempirono di lacrime. Se solo avessi avuto una corda... Uno spago, il più sottile dei fili, da lanciare verso la navicella, un occhiello che potesse agganciare una sporgenza... Con un'energia disperata passai al setaccio le tasche della mia tuta spaziale. In quella esterna, sulla coscia, sentii qualcosa di duro. Lo estrassi e lo illuminai con la lampada frontale. Era una bottiglia di birra. Una bottiglia verde e scintillante, ancora chiusa. L'avevo dimenticata in tasca: mi era stata regalata alla base spaziale prima della partenza, da una cameriera coi capelli rossi e seni morbidi e cadenti. Avevamo fatto l'amore, quella notte, lei mi aveva stretto le cosce forti intorno alla schiena, mi aveva tenuto attaccato alla Terra. Io mi ero divincolato, ritraendomi e sentendo avvicinarsi l'orgasmo e proprio in quel momento lei aveva mollato la presa con le gambe. La pressione era scomparsa dalla schiena: un'improvvisa leggerezza. Ero rimasto sospeso, in assenza di gravità, con il membro che pompava. Sospeso nello spazio.
Poi mi aveva regalato quella birra. Non l'avevo aperta. Le avevo sollevato la folta chioma rossa e baciato la nuca accaldata e umida. Meno di due ore dopo ero partito.
Ora vedo la navicella scivolare via nella notte. Con un colpo secco contro la cintura metallica stacco il tappo e lo guardo volteggiare via come una moneta. Subito copro il collo spumeggiante con il guanto e scuoto la bottiglia. Oriento l'apertura all'indietro. Poi lascio che uno spruzzo di birra concentrato ed effervescente emerga da sotto il mio pollice. La pressione è forte. Il mio corpo ondeggia.

Scuoto la bottiglia e ripeto l'operazione, orientando lo zampillo. E lentamente mi muovo. A poco a poco, in quella totale assenza di attrazione gravitazionale, acquisto velocità. Un razzo. Mi sono trasformato in un missile spaziale...

E con l'aiuto del suo zampillo di birra, Ruben Stanislavskij raggiunge l'astronave, ritornato dal regno dei morti. Riesce a turare alla meglio la fessura nella parete e rimane a lungo steso nella camera stagna a tremare in modo incontrollato, mentre lo shock si attenua lentamente.
Un paio di mesi dopo, mentre sta facendo un solitario, il computer d'intrattenimento si blocca. Ruben tenta di riavviarlo, ma lo schermo rimane tutto nero. Non riuscirà mai a riparare l'apparecchio: per il resto del viaggio dovrà cavarsela senza distrazioni.
Al principio, non dà troppa importanza alla cosa. In fondo è un gioco, un oggetto che si è portato dietro solo per passare il tempo. Il computer di bordo dell'astronave è intatto e tutti i sistemi essenziali funzionano a dovere.
Ma è il potente disco fisso del computer d'intrattenimento a rappresentare la distrazione, quella superficiale. Lo svago. Tutte le più disparate fesserie elettroniche che aveva messo insieme di corsa prima della partenza. Una quantità di giochi più o meno cretini. Gli scacchi, naturalmente. Una raccolta di novelle incompleta che aveva pensato di riprendere a scrivere. I diari. Il vecchio album fotografico memorizzato con lo scanner. Foto erotiche. Vecchie lettere di compagni di scuola e di ragazze, disegni di suo figlio. Lì dentro c'è anche tutta la riserva di musica dell'astronave, dai madrigali ai Beatles, da JP Nyström al Bear Quartet. Circa quattromila romanzi russi, polacchi ed ebraici. Quasi cinquemila film splatter, di arti marziali, spaghetti western, attacchi dallo spazio, allegri pornazzi danesi e Monty Python. L'immensa opera di

consultazione Homo Encyclopaedia con immagini interattive sulle savane del Kenya, la vita sul fondo dei laghi di montagna scandinavi, la rete completa della metropolitana londinese, lo sviluppo fetale dei delfini, l'ideazione della batteria a secco, il virus della SARS, le giganti rosse e l'anatomia della zanzara in sezione.
E ora, tutto spazzato via. Era come se l'intero pianeta da cui proveniva fosse stato cancellato. La Terra era stata azzerata. Tutte le persone che aveva conosciuto, tutti i pensieri umani che erano stati concepiti e scritti, tutto lo splendido corpo celeste con i suoi ghiacci polari, le guerre mondiali, i concorsi di bellezza e le spezie asiatiche. Tutti i suoi giochi elettronici, dal mahjong al backgammon agli arcade e ai tetris, tutti i piccoli passatempi e le distrazioni che gli esseri umani erano riusciti a inventarsi. Non si poteva vivere senza. O sì?
Ruben descrive il suo progressivo allontanamento dalla natura umana. Prima viene la nostalgia. Il senso di vuoto. Poi la frustrazione. Gli accessi d'ira. La depressione montante. La solitudine.
"Il logorio dell'occhio", come scrive lui stesso, "nel vedere ogni giorno la stessa poltroncina, le stesse stoviglie e gli stessi vestiti, lo stesso volto dallo sguardo vitreo riflesso nello specchio."
Un giorno è come se la retina si fosse lacerata per l'usura. Ai margini del campo visivo percepisce un'intensa colorazione arancio. Poi sente la voce di una vecchia che lo carica di sensi di colpa. Vuole annientarlo. Ben presto nella cabina risuona anche una voce maschile. Le due voci cominciano a litigare. Continuano per ore, con incessanti rimproveri e accuse reciproche. Compare il colore turchese, simile a quello dei ghiacci della tundra. Sulle pareti cominciano ad affiorare delle chiazze di sudore. Prima pensa che siano batteri. Poi si accorge che si tratta di scritte. Per ore le esamina cercando di individuarne il messaggio. Riguardano la sua vita. Tutto ciò che ha fatto di sbagliato, tutto ciò che è troppo tardi

per cambiare. Tra un attacco di panico e l'altro ha dei momenti di assoluta lucidità e immobilità.
"Sto andando in pezzi", pensa. "Tra poco comincerà a sanguinarmi il palmo delle mani."
E adesso che viene il capitolo destinato a dare il titolo al libro. E una delle descrizioni più intense che abbia letto sulla lotta spirituale di un essere umano, punteggiata di confessioni rigurgitate, paternali sul castigo, angosce sessuali russe e terribili scene infernali con una luce che tormenta e annienta, per non parlare dell'ultimo sussurro di Cristo, l'ultimissimo, quello captato soltanto da Ruben ai piedi della croce e che avrebbe cambiato l'intera cristianità, quelle tre estreme parole che recitano...
No, perché rovinarvi il gusto della lettura? Il libro di Ruben Stanislavskij è fiabesco, crudele, di una schiettezza assoluta: manda scintille come una galassia a disco. Capita di rado che un libro possa cambiare la vita di una persona, ma io, per lo meno, sono rimasto scosso nel profondo. Leggerlo è come un bagno purificante. O, come scrive il New York Times Magazine: "Tenebre che lucidano l'anima."
Un giorno, nel bel mezzo di una tormentata discussione con una manciata di ostinati e intransigenti cucchiai di plastica, si accorge improvvisamente di una macchiolina nera sul soffitto. Si muove. I suoi spostamenti appaiono stranamente obsoleti, animaleschi, per non dire terreni. I cucchiai di plastica tacciono, loro malgrado. Ruben monta in piedi sulla plancia e vede che è un ragnetto. Con molta delicatezza, lo chiude in un barattolo. Quello si mette a strisciare, cercando una via d'uscita. Ruben lo guarda e lo riguarda, chiedendosi se sia un'allucinazione. Ma il ragnetto non scompare. L'intera situazione è inverosimile. Sono trascorsi anni da quando ha lasciato la Terra, ma per tutto il tempo deve aver avuto a bordo, da qualche parte, questo passeggero. Sarà rimasto in letargo in una fessura. Un compagno dormiente.

Battezza il ragno Fjodor, dal nome del suo scrittore preferito, Dostoevskij, anche lui rimasto tante volte in letargo durante i suoi attacchi epilettici. Ah, quei romanzi archiviati sul disco fisso del computer d'intrattenimento: Delitto e castigo, Memorie dal sottosuolo, I fratelli Karamazov! Quei libri erano ancora là dentro, i testi archiviati in strutture elettrochimiche su circuiti di silicio. Contenevano ogni singola parola, ogni singolo capitolo, simili a minuscole e intricate ragnatele saldamente arrotolate sui propri rocchetti. Inaccessibili, però. Imprigionati nel ghiaccio.
Fjodor. Un puntino vagante. Questo insettino nero riesce finalmente ad aprire un varco nella psicosi. Fjodor pare non bere né mangiare, qualsiasi cosa gli si offra e tuttavia sopravvive un mese dopo l'altro. Ruben comincia a intavolare con lui lunghe conversazioni. Osservazioni edificanti. Su mattine rugiadose in mezzo all'erba alta. Tele argentee appesantite dalle goccioline d'acqua. Lì seduti, insieme, diventano nostalgici. E quando Fjodor comincia a dar segni di debolezza Ruben si mette a parlare di fiducia. Di amicizia, del coraggio di abbandonarsi all'altro. Di riposare tra le braccia di un fratello.
Una mattina presto, Ruben scopre che Fjodor è spirato. Si è steso sul bordo del barattolo di plastica, ha raccolto sotto di sé le sottili zampette e ha esalato l'ultimo respiro. Sul letto di morte dell'amico, Ruben giura che riporterà entrambi sulla Terra. Rientreranno, costi quel che costi. Fjodor potrà tornare a casa.
Ruben Stanislavskij è dunque uno dei pochi che, a prezzo di terribili sacrifici, è riuscito a fare ritorno. La maggior parte degli avventurieri si perde nel nulla. Le probabilità di successo sono risicate fin dall'inizio. Per quanto l'astronave sia ben coibentata, per quanto i sistemi di riciclo funzionino, si verifica sempre una piccola perdita, una fuoriuscita anche minima. Con il passare degli anni i pannelli solari si crepano, il funzionamento della serra peggiora, la produzione di cibo diminuisce e l'effetto delle celle a combustibile

si attenua. Quando la navicella fantasma di Ruben, ormai alla deriva, fu agganciata da una delle stazioni spaziali, la pressione atmosferica e il tasso d'ossigeno erano pari a quelli che si riscontrano in cima al monte Everest. Quanto a lui, lo trovarono magro come un cadavere, steso sul pavimento, grigio di sporco incrostato. La pelle era bluastra a causa di tutti i capillari rotti e l'odore talmente acre che gli infermieri dovettero usare la maschera antigas. In mano, però, stringeva ancora il barattolo con il cadavere rattrappito di Fjodor.
Portarono Ruben nella stazione spaziale, legato alla barella. Il tasso di ossigeno aumentò e la pressione divenne improvvisamente normale. I polmoni si riempirono, l'uomo emise un colpo di tosse e gli infermieri si accorsero che la pelle assumeva un colore più sano. Nello stesso istante, Fjodor si svegliò. Si riscosse, raddrizzò le lunghe gambe e uscì strisciando dal barattolo. Dopodiché scomparve senza lasciare traccia. Il salvatore e amico di Ruben non venne mai ritrovato: nessuno sa quale sia stato il destino ultimo di Fjodor. Può darsi che sia salito a bordo di qualche altra astronave parcheggiata nell'hangar per poi essere proiettato nello spazio, in un altro sistema solare. O forse è caduto in letargo in qualche laboratorio intragalattico di ibernazione dove tra sessantamila anni si scongelerà in un universo completamente diverso. Non lo sapremo mai.

Considerando l'assodata inospitalità dello spazio, è necessario, come già sottolineato in precedenza, portare con sé tutto quanto serve per sopravvivere. Aria. Acqua. Cibo e calore. Se salta anche un solo anello della catena, si è fregati. Prima della partenza, dunque, tutti i viaggiatori dello spazio eseguono un calcolo molto preciso per stabilire quanto a lungo possono rimanere in vita nell'astronave senza dover fare nuovi rifornimenti. I più sprovveduti in assoluto arrivano a qualche mese soltanto. La

maggioranza si attesta tra i quattro e i nove anni. A partire da questo dato, si può poi calcolare il proprio ponor. Ah, il ponor: una parola che scatena brividi di piacere in ogni romantico dello spazio, il mantra di tutti i trincapiscia.
Ponor è l'abbreviazione dell'espressione inglese Point of No Return. Il punto in cui ci si congeda, definitivamente e una volta per tutte, dalla Terra. Mettiamo che il tuo catorcio, in condizioni ottimali, possa secondo i calcoli mantenerti in vita per otto anni. In questo caso, oltrepasserai il ponor a quattro anni dalla partenza. In quel momento avrai la tua ultimissima possibilità di rientrare sano e salvo: quattro anni di andata e quattro di ritorno, la matematica non la fa più difficile di così. Ponor. Il punto davanti al quale ogni avventuriero rabbrividisce:
"Avvicinarsi al ponor significa sentire i peli rizzarsi sulle braccia e il cuore battere all'impazzata nel petto, significa accostarsi a un baratro, veder sfrecciare via gli ultimi segnali di pericolo... è la lama di coltello che trancia i fili della vita. Per un istante rimani in equilibrio, con le spalle a Tellus e il viso rivolto al cosmo e sai che qualsiasi cosa scegli, un sogno morirà..."
La citazione è di un'altra persona rientrata alla base, Jekaterina Münster, ex pilota di guerra. Era lì. Non l'avrebbe mai dimenticato. Scelse di tornare e per il resto della sua vita si chiese se aveva fatto bene.
Chi oltrepassa il ponor si lascia alle spalle l'umanità. Scompare per sempre. Il coraggio che chiama a raccolta è quasi inconcepibile. Forse lo si potrebbe definire incoscienza. O forse è solo quel solletico, il formicolio alla bocca dello stomaco che attira questa gente: l'affascinante e intensa esperienza della morte.
Una volta oltrepassato il ponor, non c'è possibilità di tornare. La Terra diventa irraggiungibile. Ci si è lasciati alle spalle l'umanità. L'unica direzione che rimane è dritto davanti a sé. Verso il nulla. Verso l'intero, immenso universo.

Per i ponoristi, l'esistenza ha un solo scopo: individuare delle comete. Sulle comete infatti si trova il ghiaccio. E il ghiaccio si può farlo sciogliere in acqua: questo lusso, questo liquido che ci ridona la vita. Il problema è che le comete sono difficilissime da localizzare. Nello spazio, lontano dal sole più vicino, le comete sono infatti prive della coda. Devi cercare una palla di neve nera sullo sfondo di un abisso altrettanto nero e la tua esistenza è appesa a questa esile speranza. Le provviste cominciano a scarseggiare, la pressione dell'abitacolo si abbassa. Le cisterne dell'acqua collegate al sistema di riciclo sono quasi vuote. Razioni ogni goccia. Ti muovi il meno possibile per risparmiare energia. Rimani steso in dormiveglia. La lingua si gonfia, ti viene la nausea. La saliva ha una consistenza viscosa. Immergi un dito nel bicchiere d'acqua, osservi la gocciolina che chiara, trasparente, si riempie, si gonfia, diventa pesante e panciuta per poi cadere nel buio della bocca, verso la base della lingua. Puoi restare così per ore, una goccia dopo l'altra.
E in quel momento, all'improvviso... Blip! Blippetiblip! Ti trascini faticosamente giù dalla cuccetta e osservi lo schermo del navigatore. Sì, là fuori c'è qualcosa! Un asteroide, probabilmente, un semplice masso. Ma no, aspetta... oooh! Ha uno spettro! Che il diavolo mi porti, ha uno spettro!
A questo punto devi infilarti la tuta spaziale alla velocità del lampo. Casco in testa, e poi ti dirigi manualmente verso il macigno. Manovri lentamente con l'aiuto dei razzi frenanti... stump! Scendi con il badile, zappi un po' e cominci a spalare roba nella stiva. Ghiaccio e neve e poltiglia congelata, spali freneticamente, tanto che il casco si appanna tutto. Poi fai una palla di neve e la lanci nello spazio, come congedo. Rotea grigia nel fascio di luce del fanale, un mulinante guanto di lana a maglia. L'astronave decolla faticosamente, sazia e pesante come un calabrone carico di polline e per il periodo immediatamente successivo l'unità lavora al massimo. Il ghiaccio viene sciolto in acqua. Pling pling, soave

musica nella cisterna idrica. L'acqua viene a sua volta disaggregata in ossigeno: pst pst, dal regolatore. E l'atmosfera si compatta di nuovo, la pressione sul petto scompare, la cabina appare improvvisamente come una rugiadosa mattina estiva e ti sei conquistato almeno due, magari addirittura cinque anni di vita in più.
In questo modo, saltando da una lastra di ghiaccio all'altra nel nero mare dello spazio, teoricamente si può andare avanti all'infinito. Se la dotazione elettronica regge, s'intende. Se non si rimane vittima del cancro o di un infarto. Ciò che alla fine stabilisce il limite è la durata dell'arco della vita dell'individuo. Più a lungo si vive, più si arriva lontani. E più si arriva lontani, più aumentano le possibilità di trovare ciò che si cerca.
La chiave di volta per i ponoristi si verificò di conseguenza quando vennero introdotti gli ibernatori. All'inizio erano costosissimi, ma anche in questo caso sul mercato dell'usato i prezzi si abbassarono, con il tempo, a un livello accessibile. Se si aveva a bordo l'apparecchio, si evitavano un sacco di problemi. Poco dopo il lancio di partenza si entra nella cisterna di refrigerazione e ci si addormenta, avvolti in una nebbia di gas azotati. La sveglia viene puntata a una distanza variabile tra uno e dieci anni al massimo. E finalmente si fa a meno di preoccuparsi di acqua e ossigeno, cibo e insostenibile solitudine. Inoltre, il processo rallenta l'invecchiamento umano. Tutto d'un colpo si può arrivare molto più lontano, nello spazio, evitando contemporaneamente il senso di desolazione e il rischio di essere decrepiti quando, nella migliore delle ipotesi, finalmente si giunge alla meta.

Ecco che ci avviciniamo al sogno più estremo, la fantasia più audace e ambiziosa del genere umano.
È il sogno di fondare un mondo.
Un giorno, da qualche parte là fuori, ti avvicinerai a un corpo

celeste, preferibilmente un pianeta. Può darsi che sia una luna, o in mancanza di meglio anche un asteroide. Il massimo, però, sarebbe com'è ovvio un pianeta, alla giusta distanza da un sole capace di riscaldare e dotato di atmosfera e acqua, magari addirittura di oceani.

Con la massima cautela, cali la tua capsula sulla spiaggia di una qualche baia ben riparata. E tutto sassi e desolazione; una polvere rossastra si solleva turbinando. Nessuna traccia di vita, ovunque tu volga l'occhio. Sei il primo. Dai al luogo il tuo nome, o magari quello di tua madre. Finalmente, dopo tutti quegli anni di claustrofobia, sei arrivato.

Subito affronti gli aspetti pratici. Saranno presenti gli elementi fondamentali? Biossido di carbonio, azoto, aminoacidi? Qual è la composizione delle rocce? Quanto è salato il mare? Fin dal pomeriggio del primo giorno scendi faticosamente alla spiaggia, con la tuta spaziale sudaticcia ancora addosso, ti chini e depositi nell'acqua un primo cucchiaino di alghe, alghe unicellulari prelevate dalla serra dell'astronave. E anche batteri, cellule di lieviti. Minuscoli formicolanti granelli di vita. Cadono nelle onde sulla spiaggia e si disperdono. Vengono sospinti verso le immense distese marine. Ti fermi sulla riva con un senso di sacralità. Tenti di concepire l'inaudito: hai dato vita a un pianeta. Hai avviato la creazione.

Ed è il primo giorno, ed è sera. E vedi che è cosa buona.

C'è sempre qualcosa che attecchisce. Qualche lichene dotato di particolare resistenza, proveniente dagli scogli del Mar Morto, qualche plancton dell'Antartide. Già dopo un paio di settimane noti un intorbidimento appena accennato ai margini del bagnasciuga. Le alghe hanno cominciato a moltiplicarsi. Un paio delle specie più resistenti è sopravvissuto. E già dopo qualche mese si sono diffuse nelle baie adiacenti. Cangianti veli verdi che succhiano la luce del sole e pompano ossigeno. Contemporaneamente, la prima aiuola

comincia a germogliare nel compost scaricato accanto all'astronave, dove hai piantato semi e spore, erba e licheni, muschi e funghi, per poi innaffiarli regolarmente. Una parte muore, ma alcune specie si trovano bene e attecchiscono, se solo le proteggi dalle tempeste di sabbia più violente. Alcune piantine fioriscono e spargono i loro semi. E quelli si diffondono e mettono radici nella zona circostante. Ci vuole tempo, certo. Ma con gli anni e con l'impollinazione operata dal vento, il mondo diventa gradualmente sempre più verde.
E lì ti fermi per il resto della tua vita. Con il tempo ti rendi conto che le forze si esauriscono inesorabilmente e una mattina cadi senza riuscire a rialzarti. Rimani lì supino, su qualche chiazza d'erba, con gli arti irrigiditi. Lassù s'incurva la volta celeste e scopri una cosa nuova: un'inedita, flebile sfumatura di azzurro. Con le ultime forze ti strappi la maschera dell'ossigeno e inspiri per la prima volta l'aria. È terribilmente rarefatta, sa di ferro e di pomice, ma è respirabile. C'è dell'ossigeno, qui. Ossigeno proveniente dalle alghe di tutti gli oceani del pianeta, dall'erba e dai cespugli, una colossale fabbrica di ossigeno e sei tu stesso ad averla avviata, un giorno ormai lontano. La tua breve esistenza umana si avvicina alla fine, ma hai fondato un mondo. Non hai vissuto invano. Tra qualche milione di anni le alghe e i batteri avranno avuto modo di evolversi in animali unicellulari. Poi, è solo questione di tempo. Pesci. Dinosauri. Mammiferi. E infine, lo scopo supremo: la scintilla che illumina il mondo. La vita intelligente. E sono stato io a crearla, pensi. È stato grazie a me. Passano migliaia di anni. Le spoglie umane rimaste si sbiancano e si decompongono per poi scomparire del tutto. L'astronave cade in pezzi, si corrode e finisce per essere sospinta in mare da centinaia di migliaia di piogge. Ben presto ogni traccia del visitatore è stata spazzata via. L'unica cosa che rimane è la vita in sé. La creazione: le mandrie di erbivori nei boschi e nelle savane, gli argentei banchi guizzanti negli abissi marini, i brulicanti punti

esclamativi degli insetti, in breve tutta la carne che corre, nuota e vola invadendo il pianeta. E con quell'immagine dentro di te puoi prendere congedo dalla tua esistenza, pervaso dalla calma e dalla riconciliazione più complete.

Altri ponoristi hanno visioni ancora più ambiziose. Una volta trovato il pianeta dei loro sogni e avviati i processi riproduttivi della vita, vogliono costruire un potente radiofaro, che invia un segnale fino alla Terra attraversando l'immensa distanza cosmica.
"Le basi sono state gettate", sarà il messaggio. "E stata opera mia."
Man mano, arriveranno altre astronavi, con intere famiglie a bordo, materiale edile, gabbie con insetti e forse uccelli e piccoli mammiferi, cosicché la creazione sarà ulteriormente accelerata.
Alcune ponoriste donne preferiscono però arrangiarsi per conto proprio. All'interno dell'astronave conservano dello sperma maschile. Una volta trovato il loro pianeta, si autoinsemineranno, per poi partorire un figlio dopo l'altro con il seme di uomini diversi: bianchi, neri, asiatici, aborigeni, tutto per ampliare la base genetica. E quando i figli sono cresciuti, tanti quanti sono riuscite e hanno avuto la forza di generare, le figlie continueranno ad autoinseminarsi. Generazione dopo generazione di bambini da tutti gli angoli della Terra. I figli della prima generazione saranno fratelli per il cinquanta per cento, quelli della seconda per il venticinque e così via. In qualche caso isolato la consanguineità creerà dei problemi, ma un numero sufficiente di individui risulterà comunque sano e crescerà in modo da garantire continuità alla specie. La specie umana. Si otterrebbe una nuova umanità, un mondo completamente nuovo. E tutti potrebbero avere origine da quell'utero primordiale. Come Adamo ed Eva, però senza Adamo. Senza il peccato originale maschile.

Nel corso dei viaggi più lunghi, a volte capita di incontrarli, i

colonizzatori. Quelli che si sono stabiliti laggiù nel cosmo, che hanno cominciato a costruire e coltivare. Nel bel mezzo di un pianeta deserto punteggiato di specchi d'acqua salata s'intravede una macchiolina di verde che si espande in un'oasi invitante. Su una luna dal nucleo vulcanico, circondata da un'atmosfera rarefatta, si notano delle tane scavate direttamente nella roccia color ruggine: si vede solo l'ingresso delle grotte, come in un gigantesco pezzo di formaggio. Noi cosmonisti ammiriamo questi coloni, ma al tempo stesso li consideriamo completamente folli. Capita che inviamo loro una capsula. Una capsula da rifiuti in cui abbiamo infilato alcune vecchie celle solari, trapani e attrezzi vari, usati ma funzionanti, una matassa di cavi elettrici e un generatore zoppicante, prodotti chimici per la dissalazione, analgesici, qualche seme di verdura prelevato dalla serra e altre cosucce di cui in realtà nessuno sente la mancanza. Più un po' di dolcetti, naturalmente: una confezione di cacao svizzero in polvere, fichi secchi italiani, un sorso di whisky delle Ebridi in un sacchetto ionizzato e un notiziario fresco di stampa su quanto succede in questo momento sulla vecchia Terra. Poi espelliamo la capsula, assicurata a un fumogeno. Laggiù, una vecchia dai capelli bianchi striscia fuori dalla sua tana e la guarda scendere mulinando. Il pennacchio di fumo penetra lentamente attraverso l'atmosfera e atterra nelle vicinanze. È la prima volta che succede da quando si è stabilita lì: quaranta lunghi anni senza contatti umani. Ora si affretta ad avvicinarsi e apre il coperchio ancora arroventato per la discesa e la prima cosa che sente è il messaggio sonoro del piccolo microchip, le voci acclamanti del nostro equipaggio con i più calorosi auguri di successo:
"Ottimo lavoro! Tieni duro! Speriamo che il torrone ti piaccia!"
La vecchia solleva un'ultima volta le scheletriche braccia da uccellino verso il cielo e ci guarda scomparire. Prima o poi qualcuno arriverà, è inevitabile. Qualcun altro, che ricomincerà. Che porterà avanti la sua creazione.

IL TASCAPANE

I cosmonisti nuovi del mestiere fanno spesso questa domanda: tu hai una lista delle cose da mettere in valigia? Cosa dovrei portarmi nello spazio?

La risposta è semplice: niente. Gli effetti personali sono semplicemente vietati, tutto per ridurre al minimo il peso. Quando le distanze si misurano in anni luce, ogni etto in più costa una fortuna in carburante e l'azienda sequestra minuziosamente a ogni novellino gli album di fotografie, i sassi ricordo portati dal luogo di villeggiatura e i sacchettini di caramelle preferite. I vestiti, obietterai. Ci sono già a bordo: brutti, ma ci si abitua. Lo stesso vale per gli articoli da toilette. Ma un libro, almeno? Certo, di libri puoi portarne quanti ne vuoi, nel caso la biblioteca della navicella non ti soddisfi. Solo che li devi passare allo scanner e inserirli sotto forma digitale nella tua cartella personale del computer di bordo. L'unico oggetto che puoi portarti dietro è il tuo corpo nudo, radiografato e sottoposto a lavaggio intestinale. Più di un cosmonista ha cercato invano di ingoiare roba superflua come catenine o fedi nuziali.

Però hai sempre il tascapane. Quello è consentito. È il bene più intimo in assoluto di un cosmonista, l'unico oggetto concreto che ti viene concesso di portare a bordo. Il tascapane consiste di sei tubetti trasparenti, ermeticamente chiusi, che possono salvarti la vita.

Come cosmonisti, non si può mai sapere dove si va a finire. Si pensa di essere diretti alle Nubi Magellane, si parte muniti di rotte e orari da seguire. Ma spessissimo accade l'imprevisto. Un guasto tecnico, pirati dello spazio, un'impennata delle tasse doganali o turbolenze politiche che ti costringono a fare tortuose deviazioni. Sono molti i cosmonisti che non rivedono mai più la Terra. A sedici anni accetti un posto di mozzo su una navicella locale per mettere via un gruzzoletto durante le vacanze estive, ti ritrovi bloccato da un conflitto sindacale in una stazione spaziale nelle vicinanze e a un certo punto tenti di tornare a casa in autostop, ma finisci in tutt'altra direzione. E all'improvviso, ti ritrovi a diecimila anni luce da casa. E torni sulla Terra solo quando sei ormai un vecchietto rugoso, se sei fortunato. A quel punto i tuoi genitori sono morti da un pezzo ed è con grande malinconia che ascolti per l'ultima volta il fruscio delle betulle e il canto dei merli.
Per questo il tascapane è obbligatorio. Per quanto breve sia il viaggio, devi averlo con te. Potrebbe tornarti utile prima di quanto t'immagini, per risvegliare la speranza e la gioia di vivere, sbloccare una depressione paralizzante o restituirti l'inebriante sensazione di esistere.
Nel tascapane puoi riempire i sei tubetti di ciò che più ti mancherà della Terra. È concesso tutto. O quasi. (In genere ci si aspetta che la gente usi il buon senso, ma ci sono sempre i deficienti che s'intestardiscono a tentare di portarsi dietro dell'esplosivo, dell'uranio arricchito o delle spore del vaiolo.)
Sei piccoli ricordi personali, qualche grammo di ciascuno: per scegliere puoi attingere a tutto il globo, il pianeta su cui sei nato e che forse non rivedrai mai più. Sei cose. Prego, accomodati.
Moltissimi decidono di portare con sé della terra. Normale terriccio, spesso prelevato da un luogo speciale, come il pendio dove crescevano le fragoline vicino alla casa delle vacanze, il vaso di gerani della nonna sul davanzale della cameretta o il cimitero

alberato del villaggio natale, per lo più con le seguenti indicazioni: "Nell'eventualità della mia scomparsa nello spazio, la mia ultima volontà è di essere essiccato sottovuoto e macinato per poi essere mescolato a questa manciata di terra del mio pianeta natale e infine disperso in direzione della Terra / sul più vicino corpo celeste solido / sotto un albero in fiore del più vicino corpo celeste solido dotato di vita organica / dove diavolo capita, escluso il compost di bordo."
Quasi altrettanto popolare tra i materiali da portare con sé è – stranamente – la merda. Forse arriccerai il naso, ma noi cosmonisti esperti sappiamo da cosa dipende: si tratta dell'odore. Poche cose snebbiano un cervello spaziale disorientato con la stessa efficacia del normale e genuino concime organico. Noi scandinavi preferiamo generalmente lo sterco di vacca. L'odore di una succulenta cacca di mucca può far luccicare gli occhi e sgorgare lacrime di nostalgia: è l'infanzia, con i suoi campi nel periodo della fienagione, le gambe mangiate dalle zanzare, il ronzio dei calabroni, le fragole e il latte in una scodella, in mezzo all'erba appena falciata. Altre culture preferiscono lo sterco di cammello, o magari cavallo o asino, o addirittura di macaco. I cosmonisti davvero incalliti portano con sé – leggi e stupisci – anche escrementi umani, spesso i propri. Prima della partenza da casa si consuma un'ultima cena a base dei cibi preferiti, per esempio aringhe e patate come antipasto, seguite da polpettine di carne rosolate nel burro, fagioli bruni con la pancetta, cosce di pollo al curry, costine di maiale gratinate alla senape, una fettina di pizza con salame piccante e jambalaya al pepe di Caienna con i gamberetti; poi, come dolce, gelato artigianale alla vaniglia con salsa al caramello e caffè, e per finire un sottilissimo e delicatissimo cioccolatino alla menta.
Il giorno dopo si evacua e si inserisce un pizzico del risultato in uno dei tubetti sottovuoto. La cosa potrà suonare strabiliante per chi non è mai stato nel cosmo. Il fatto è, come ben sa ogni

cosmonista esperto, che i propri escrementi hanno un odore completamente diverso nello spazio. Naturalmente dipende dall'alimentazione. Dopo un paio di settimane, tutto quel che si produce sa di plastica vecchia: un misto di guarnizioni di freni bruciate, olio da macchina per cucire e aspirina. Dopo un po' capita di cominciare a detestare il proprio corpo: non ci si sente più esseri umani. In questi casi, il tubetto può rappresentare la salvezza: una sniffatina a ricordo del caratteristico gabinetto esterno svedese con il cuore sulla porta e si torna a sentire il terreno sotto i piedi.
Terra e letame. Restano quattro tubetti.
Alcuni si portano dietro qualcosa da mangiare. C'è spazio per un cucchiaio appena, ma è il ricordo che si vuole avere a portata di mano. Il ricordo del gusto. Venendo dal Tornedal, ho provato con la conserva di lampone artico: quella torbiera fumante e dorata dal sole da cui mi trovo circondato se chiudo gli occhi. Oppure qualche scaglia di carne di renna, fatta essiccare in solaio nel Mukkakangas, in marzo, mentre dai ghiaccioli scendono gocce cristalline di neve invernale. Altri preferiscono il pesce. Il gusto del pesce in particolare è quasi impossibile da ricreare nella cucina artificiale dello spazio, e soprattutto norvegesi, portoghesi e giapponesi si portano dietro volentieri un lembo di pelle di pesce arrotolato stretto, che mordicchiano o annusano quando si sentono particolarmente giù. Qualche palato fine vuole avere con sé del Beerenburg della Frisia o un goccio di cognac invecchiato con l'intenzione di buttarlo giù per festeggiare gli ormai imminenti cinquant'anni. Altri preferiscono il tabacco. Il tubetto del tascapane può ospitare una sola sigaretta schiacciata, oppure ci si possono infilare dentro alcune prese di tabacco da fiuto. Ho visto dei tabagisti estrarre il proprio tascapane e mettersi a fissare questa loro unica sigarettina con una passione così ardente da tremare come foglie. Una sola volta l'accenderanno. Una sola volta nel corso della lunga circumnavigazione dell'universo. Quella sigaretta schiacciata

verrà fumata con le lacrime agli occhi, stesi nudi sul divano della cabina panoramica, con tutte le luci spente e, davanti, il mare di stelle dello spazio, simili a milioni di spilli, mentre la nicotina insinua le sue spine bianche in ogni singolo poro della pelle.
Quelli che a casa hanno una famiglia si portano magari una ciocca di capelli di una fidanzata o del coniuge. Purtroppo, a volte, pare che serva soltanto a peggiorare la nostalgia, come accade quando si inspira l'odore di bebè della figlia neonata e si è costretti a rendersi conto che al momento del proprio ritorno sarà diventata un'estranea.
Qualcuno più spirituale sceglie di portarsi dell'acqua santa prelevata dal Gange, o dal Nilo, o addirittura dal fiume Torne. Altri preferiscono le lacrime di un'icona di santi piangenti. O acqua battesimale papale. Certi prendono della cenere e garantiscono che è per l'odore, ma nel novanta per cento dei casi sono ceneri umane di un qualche parente desideroso che una piccola parte del suo corpo finisse sparso nello spazio. Ufficialmente è proibito, ma in effetti ci sono diversi plurimilionari che sono riusciti a far spargere tutte le proprie ceneri nel cosmo corrompendo centinaia di cosmonisti affinché ne portassero con sé qualche grammo ciascuno nel proprio tascapane. D'altra parte, non è difficile capire il fascino insito nella consapevolezza che il proprio corpo verrà disperso qua e là nelle insenature e nelle correnti dell'universo, come una grigia, sottilissima e rarefatta voluta di fumo che si estende per milioni di anni luce.
Una volta è stata scritta una tesi di dottorato sui tascapane. Conteneva una lunga elencazione di cosa si erano portati dietro nei propri tubetti migliaia di cosmonisti: code di scorpione, resina di pino, cherosene aeronautico, nettare di trifoglio, cinabro, balsamo di tigre, mosche domestiche, punte di frecce, olio di narvalo, legno di sandalo, argon, detersivo per piatti, marzapane, sangue di gallina, grafite, zampe di topo, arancia amara, colore rosso di Falun, caffè,

amalgama, betel, sapone alla canapa, eucalipto, piume di uccello del paradiso...
Una sola cosmonista aveva un tubetto completamente vuoto. Alla domanda dell'intervistatore rispose di aver lasciato aperto il tubetto sul tavolo del giardino una sera d'agosto, mentre seguiva con gli occhi il sole che lentamente sprofondava tra le isole dell'arcipelago. L'aria era tiepida e una sterna codalunga aveva roteato per un po' sopra la sua testa, per poi tuffarsi dietro uno scoglio e tornare indietro. C'era un odore intenso di alghe, un che di salmastro nel vento.
Aveva chiuso il tubetto, in quel luogo e in quell'attimo. Conteneva, spiegò, la felicità.

PIETRE

Pernilla Hamrin era una persona difficile. Come tutte le persone difficili, riteneva che fosse il mondo circostante a essere tale: in fondo lei non faceva che rettificare le cose, mettendo a nudo gli errori più grossolani e continuando a operare correttamente nonostante tutti gli altri agissero in maniera sbagliata.
Come tanti pedanti e sputasentenze, era cresciuta in un ambiente religioso. Suo padre era stato pastore della chiesa missionaria e a lei era rimasta quella tipica espressione di vago rimprovero da anticonformista, con le sopracciglia appena sollevate, la bocca tirata e la testa alta, magari un tantino inclinata di lato.
"Davvero non capite?" era quanto lasciava intendere. "Ancora non vi son cadute le scaglie dagli occhi?"
Pernilla era magrissima e in quel periodo emanava un odore di zolfo, poiché era ormai alla terza settimana di digiuno e il suo corpo stava secernendo scorie. Si trovava in una delle aule del Politecnico di Luleå e in quel momento era impegnata a rimbeccare il professore di mineralogia. La lezione riguardava le proprietà cristallografiche dei minerali ferrosi e il docente aveva appoggiato sul leggio un blocco di pietra grigia e lucida estratto a settecento metri di profondità nella miniera di Kiirunavaara.
Pernilla lo interruppe e prese a sottolineare l'immoralità insita nell'estrazione mineraria: da sempre, noi esseri umani trattavamo male le pietre. Per millenni le avevamo spaccate e limate,

scaraventate in testa ai nemici, affilate fino a ottenere punte di frecce, usate per costruire piramidi, fuse per ottenere metalli, incise per tracciarvi iscrizioni runiche o ammucchiate sulle tombe dei nostri morti. Era apartheid puro e semplice! In realtà le pietre erano il gruppo più discriminato della Terra.

Tutti gli studenti la fissavano. Qualcuno si lasciò scappare una risatina. Il professore, che era un uomo paziente, la lasciò inveire e gesticolare mentre nell'aula si diffondeva l'odore di zolfo, dopodiché propose una breve pausa.

Quella sera, Pernilla si stese sul divano del suo alloggio per studenti a Borsö, sorseggiando una tazza di infuso di ortiche. Era stata una giornata faticosa. Si mise a sfogliare distrattamente le tesine di alcuni dei suoi compagni di corso, riservati teorici dell'interno del Norrland che avevano superato l'ennesimo semestre nei laboratori gelidi e decisamente troppo ventilati e scritto l'ennesima sconfortante tesina su qualche conglomerato che nessuno, a eccezione della rispettiva madre, avrebbe mai sfogliato. Era materiale noioso da leggere e noioso a cui pensare, testi talmente privi di vita e spontaneità che Pernilla sentì che le s'incollavano le palpebre. La sonnolenza si fece sempre più forte. Si trovava ai confini del sonno e sentì che i pensieri cominciavano a vagare liberamente. E il punto su cui meditava era questo:

"Perché le pietre sono così terribilmente noiose? Insomma, perché la mineralogia è una delle materie più monotone che si possano studiare su questo pianeta?"

"Perché dormono", rispose una voce dal suo intimo.

Indugiò su quell'idea. Innegabilmente, era un'immagine simpatica. Un grosso macigno di granito che se ne stava a russare in mezzo al muschio. Per un po' rimase lì, sorridente, nella calma beatitudine tra sonno e veglia. Poi si alzò, rinvigorita, andò al suo vecchio e consunto Linux e scrisse l'articolo destinato a gettare le basi della moderna mineralogia.

Ciò che venne scritto da quella ragazza molesta, irritante e circondata da un'aura di zolfo non era una tesina scientifica, quanto piuttosto un discorsivo articoletto di argomento geologico per il giornalino studentesco Luleum, in cui affermava con sicurezza che le pietre erano esseri viventi. Il punto era soltanto che vivevano tanto lentamente che non lo si percepiva. Nel corso della storia, le pietre avevano attraversato tre stadi di sviluppo successivi, e cioè:

1. lo stadio ovulare, corrispondente a quello che normalmente veniva chiamato Big Bang;
2. lo stadio larvale, nel quale gli elementi chimici delle pietre si erano combinati all'interno delle stelle;
3. lo stadio bozzolare, in cui si erano formati i sistemi dei pianeti. Su questi pianeti le pietre avevano assunto una forma dura, dormiente e apparentemente del tutto immobile.

Pernilla Hamrin sosteneva in tono provocatorio che le pietre rappresentavano il più alto livello di sviluppo fin qui raggiunto nell'universo. Tutto il resto, tutte le forme di vita basate sul carbonio che per puro caso erano insorte lungo il percorso, come i macrocistidi, gli acari e gli esseri umani, erano solo coincidenze di nessuna rilevanza. Le pietre erano bozzoli silenziosi all'interno dei quali si svolgeva un processo terribilmente lungo. Una trasformazione, una maturazione decisamente troppo lenta per poter essere scoperta entro i limiti della breve esistenza del genere umano. Solo dopo un numero imprecisato di milioni di anni si sarebbe raggiunto lo stadio successivo: quello della farfalla.
A questo punto Pernilla si addormentò con la testa appoggiata alla tastiera e, in quello che in seguito divenne noto come il sogno della Hamrin, vide sei serpenti che si abbeveravano dalla stessa provetta. E se solo fosse stata un po' più attenta, questa immagine onirica avrebbe potuto ispirarle un'altra scoperta scientifica. Fu invece il

suo compagno di studi Stålnacke di Kiruna a interpretare per lei il sogno, scrivendo poi una tesi pionieristica sulla molecola dell'esaetanolo e su come, con l'aiuto di questo, si potesse ottenere un liquore con un tasso alcolico del 187 per cento. Ma, com'è facilmente intuibile, questa è tutta un'altra storia.
L'articolo di Pernilla venne inserito sul Luleum nella pagina delle curiosità. Come avviene in genere per i giornali studenteschi, solo una parte limitata del materiale era scritto dalla redazione, i cui membri erano troppo pigri e troppo poco dotati. Così, attingevano a piene mani da tutti gli altri notiziari studenteschi in cui s'imbattevano, scambiando, prendendo in prestito, plagiando e rubando allegramente, senza curarsi di futilità come il copyright, soprattutto considerando che quello che veniva indicato come direttore responsabile del Luleum era un docente di latino deceduto fin dal 1952. Poiché tutti gli altri giornali universitari si comportavano allo stesso modo, l'articolo sulle pietre della Hamrin si diffuse con la rapidità di una partita di alcol puro trafugata, e ben presto poté essere letto in numerose università del mondo.

Quella stessa primavera, la studentessa Sigrid Wasser, che con i suoi capelli dritti somigliava a una betulla pendula, vagava per la città austriaca di Graz sbocconcellando uno strudel di mele e smantellando la tavola periodica. Nel corso delle sue passeggiate, giunse alla conclusione che la vecchia classificazione degli elementi chimici in base al numero di protoni si fondava su un abbaglio. Le proprietà degli elementi non avevano nulla a che vedere con le particelle del nucleo: quello che contava era l'intervallo tra l'una e l'altra. Erano i grandi spazi vuoti all'interno dei vibranti gusci degli elettroni a determinare le caratteristiche della materia. In realtà la materia era costituita di vuoto: un numero incalcolabile di minuscole cavità. Passando una mano su una statua di marmo, non erano le particelle del nucleo che sentivamo, ma lo spazio che le

divideva. Avevamo il vuoto nelle nostre mani e lo chiamavamo pietra. Perché dunque tutta la ricerca scientifica si era fino a quel momento concentrata sulle particelle del nucleo, trascurando completamente il vuoto? E ancora più importante, in cosa consisteva questo vuoto?
Durante una delle sue passeggiate, Sigrid si sedette su una panchina, estrasse il giornale studentesco dell' università di Graz e lo sfogliò distrattamente. Proprio in quel numero era stato inserito l'articolo di Pernilla Hamrin, mal tradotto ma più o meno comprensibile. E di colpo Sigrid trovò la tessera mancante del puzzle.
Le pietre sono allo stadio bozzolare. Sono vive, ma dormono.
Il sonno.
Il vuoto all'interno delle pietre, anzi, di tutta la materia, consisteva in realtà di sonno. Era questo l'elemento alla base del mondo che popolavamo: ogni piccolo granellino di sabbia consisteva di un numero imprecisato di bollicine di sonno.
Ma se era così, chi o cosa dormiva effettivamente? E cos'altro facevamo noi esseri umani, se non tentare di disturbare questo sonno? Sigrid rimuginò a lungo e pervenne alla stessa conclusione di Pernilla Hamrin. In un qualche lontano futuro, al sonno avrebbe dovuto seguire un risveglio. Chi o cosa si sarebbe svegliato? Chi o cosa sarebbe sgusciato fuori dai bozzoli delle pietre? Farfalle, forse? E che aspetto avrebbero avuto queste farfalle?
Sigrid pubblicò in seguito la sua tesi, ed ebbe l'onestà di citare il nome di Pernilla Hamrin. In realtà c'è da chiedersi se fosse davvero una buona azione, poiché il volume suscitò l'ilarità e il sarcasmo della piccola cerchia di studiosi che vi ebbero accesso. Esattamente come Charles Darwin veniva a suo tempo ritratto con le sembianze di una scimmia, Sigrid fu ora raffigurata sul giornale dell'Università di Graz come la caricatura di un masso con gli occhi chiusi che russava sonoramente.

L'anno successivo in un laboratorio di San Pietroburgo, due giovani chimici russi riuscirono a distillare il sonno. Sia la provetta sia la pietra da cui l'avevano estratto furono mostrate alle televisioni di tutto il mondo. I russi avevano anche avuto l'ardire di tentare di svegliare la pietra, ma nonostante avessero fatto ricorso alle maniere forti non avevano avuto successo. Un campione di sonno fu inviato nei laboratori universitari di tutto il mondo, dove venne fatta una serie di esperimenti, cosa non troppo agevole dato che il sonno era invisibile. Ciò nonostante si riuscì a dimostrare esattamente quanto supposto da Sigrid, e cioè che il sonno aveva le stesse caratteristiche fisiche della pietra da cui era stato estratto: stessa capacitività termica, stessa densità, stessa resistenza alla pressione, e così via. Nella provetta c'era pietra, ma era pietra che non risultava visibile.
In pratica si fu costretti ad andare a tirar fuori la tesi di Sigrid, e perfino scovare il numero originale del Luleum con l'articolo di Pernilla Hamrin. E quando gli scienziati di Chicago e Sydney, e in seguito del resto del mondo, riuscirono a ripetere la distillazione, non sussistettero più dubbi: Sigrid aveva ragione. La tavola periodica poteva essere cestinata. La crosta terrestre consisteva in realtà di sonno.
Le teorie di Pernilla Hamrin sulle pietre dormienti erano dunque state confermate dalla scienza e si diffusero con la rapidità del fulmine in tutti i periodici divulgativi, le riviste New Age e perfino i normali quotidiani della sera.
"Le pietre dormono!" si trasmetteva via cavo in tutto il mondo.
E poiché dormivano, dovevano contenere una forma di vita.
"Le pietre vivono!" fu dunque il titolo successivo, che diede il via al travolgente Movimento Pietrista. Aveva le sue radici nell'attivismo vegano, e divenne altrettanto dogmatico. I seguaci si opponevano a qualsiasi trattamento eticamente scorretto dei sassi.

La pietra non poteva essere spaccata, sbriciolata o tormentata in alcun modo. Se venivano usati dei ciottoli per delimitare un falò, dovevano essere posti a una distanza tale da evitare che si spaccassero a causa del calore. Se si utilizzavano le pietre per una qualche costruzione, per esempio un muro, non si doveva usare alcun tipo di calcina che le soffocasse: l'unico metodo ammesso era quello di accumularle una sopra l'altra con molta delicatezza.
L'industria del macadam fu colpita da una serie di azioni di sabotaggio che suscitò molto scalpore. L'ANAS fu costretta a cominciare a sostituire la ghiaia delle banchine stradali con un nuovo, costoso materiale a base di bachelite. L'estrazione mineraria venne sottoposta a pesanti critiche e colpita da vere e proprie azioni terroristiche. La più drammatica fu quella di Johannesburg, dove oltre quaranta minatori persero la vita dopo che la loro navetta era stata presa di mira da un gruppo di attentatori suicidi. In un video, registrato poco prima dell'attacco, due giovani donne in tuta verde dichiaravano:
"Noi agiamo per il bene delle pietre. Ogni giorno avvengono soprusi e torture. Dobbiamo fermare la violenza perpetrata dall'essere umano sulla roccia."
All'interno del Movimento Pietrista nacquero serrate discussioni su quale posizione prendere nei confronti del metallo. Sul fatto che non se ne dovesse produrre altro fondendo delle pietre innocenti erano tutti d'accordo, ma che fare del metallo già ottenuto? Doveva essere considerato sacro alla stregua della roccia da cui era stato estratto? O il metallo era invece morto? L'anima era forse andata perduta al momento della fusione? E in questo caso, valeva la pena riciclare il metallo già in circolazione?
Fu tale questione a spaccare il Movimento Pietrista. Si costituirono due fazioni, una più ampia e più incline ai compromessi, che accettava i metalli, e una più ristretta e fanatica che viveva in case di tronchi tenuti insieme da cavicchi di legno e tagliava la legna con

attrezzi quasi inservibili di ossa animali limate o plastica infrangibile. Fu in questo secondo gruppo che si ritrovarono i litoadoratori, una setta fondamentalista che venerava idoli di pietra e cercava di svegliarli con le preghiere. Facevano parte del gruppo anche diversi chimici e fisici e quando, alla fine, alle preghiere vennero combinati metodi più scientifici, si riuscì nell'intento. Il risveglio delle pietre venne notato in un raggio di decine di chilometri: una nuvola a forma di birillo rase al suolo il quartier generale degli adoratori di pietre e tutta la zona circostante.
Dopo questa catastrofe ebbero il sopravvento le correnti più moderate. Si tentò di calcolare la data in cui si sarebbero svegliati i bozzoli delle pietre e come in tutti i movimenti che predicono la fine del mondo si giunse alla conclusione che sarebbe accaduto piuttosto presto. Finora sono già passate tre di quelle date e ogni volta si è scatenato l'isterismo, con grandi assembramenti, ammissioni dei propri peccati e gente che dà via tutto ciò che possiede. Se non ci si lascia scappare questo tipo di occasioni, c'è veramente di che riempirsi le tasche. Esiste però sempre il rischio che sia la data giusta, ed ecco che ci si ritrova lì, avidi, nel Giorno del Giudizio. Sigrid Wasser è attualmente la responsabile tecnologica dell'Ufficio Ricerche del Movimento Pietrista, con sede a Innsbruk, e pensa che le pietre si sveglieranno al più presto tra un paio di miliardi abbondanti di anni.
E Pernilla Hamrin? Quando il Movimento prese piede, si trasferì da Luleå e diventò in breve tempo una dei capiscuola del movimento. Si dice fosse stata invitata al quartier generale dei litoadoratori il giorno in cui fu svegliata la pietra e, se così è, ormai fa parte dell'aria che respiriamo.
Gira anche voce, però, che non fosse affatto partita, ma che anzi fosse stata scomunicata dal movimento perché ritenuta persona davvero difficile. Secondo questa versione dei fatti, Pernilla Hamrin entrò in crisi esistenziale, si stabilì in una roulotte montata

su pattini da slitta, ben coibentata, nella zona paludosa del Torneträsk e oggi sbarca il lunario vendendo alla popolazione locale acquavite fatta in casa con un tasso alcolico del 187 per cento.

BIG BANG

Al principio l'universo fu creato dal Big Bang. Così si è detto. Il nostro racconto inizia dunque con una pallina durissima. Pam, ed ecco che esplode in tutte le direzioni trasformandosi in uno spazio nero come il carbone, punteggiato di galassie, stelle e pianeti. E la gente si dichiara soddisfatta di questo. Pochi pongono delle domande critiche su tutto ciò, e la cosa è degna di nota. Perché, per esempio, l'universo è venuto fuori nero? Perché non bianco? Chi ha combinato questo casino?
E la pallina primordiale? Cosa c'era prima di quella? Se lo si chiede ai cosmologi incrociano gli occhi e borbottano che prima dell'inflazione dello spaziotempo (bla bla bla), lo spazio e il tempo non esistevano e per questo la domanda non è pertinente.
In pratica, non lo sanno. Non ne hanno la più pallida idea.
Non ha neanche un nome adeguato, quella pallina primordiale dura come la pietra. Quel punto primordiale, insomma. Singolarità, dice qualche scienziato. Oppure Superorigo, o una qualche altra espressione d'aria fritta che dal pulpito degli oratori suona bene. E dunque ci toccherà inventarne uno noi. La pallaccia, magari. O l'uovo, anche: l'uovo primordiale. O il grumo d'atomi. O la bomba stellare. O il macigno, il masso. O la pigna d'acciaio. O il globo pirico compresso.
Caspita, non è così facile.
Origo forse non è poi nemmeno sbagliato, a pensarci. Origo.

Superorigo. Eh no, diamoci una mossa: spremiamoci le meningi, per favore. Cos'è la prima cosa a cui corre il pensiero quando si vede un blocco informe? Il gnocco. Eccolo lì! Il gnocco bollente.
Al principio c'era dunque il gnocco bollente. Per qualche ragione gli saltò in testa di bigbangare e dare origine a elementi chimici e galassie. Prima, però, se ne stava fermo e raccolto nel suo grumo informe e scottava da morire.
Prima ancora, tuttavia, non era proprio così bollente.
E all'inizio era tiepido, anzi, perfino freddo. Gelido. A quell'epoca il gnocco bollente era gnocco freddo e stava sospeso nel suo cielo simile a un ghiacciaio, come un grumo di materia fredda.
Quella fase durò una raggelante eternità. E la cosa strana era che nel corso di questo lungo spazio temporale, all'improvviso passò un'affusolata navicella spaziale. Tutta la strumentazione cominciò a oscillare violentemente, così l'astronave si mise in orbita intorno al blocco ghiacciato e temporeggiò. Dopo grandi dubbi, venne calato un lander giallino vagamente informe. Due molluschi tremolanti discesero cauti sul blocco di gnocco e tentarono invano di scalfirlo per prelevare qualche campione, ma era troppo duro. Duro come la pietra.
"Questa non è materia", disse il primo.
"Può darsi che sia una singolarità", suggerì il secondo.
"Secondo me è gnocco freddo, invece", obiettò il primo.
"Magari addirittura un grumo di gnocco freddo!" esclamò il secondo.
Lasciarono che l'intuizione si depositasse.
"È in attesa", disse il primo.
"È innegabilmente in attesa del suo momento", concordò il secondo.
"Cercate di non svegliarlo!" li avvertì un terzo dalla navicella madre, il quale si era già trovato nella stessa situazione e sapeva che se il blocco di gnocco freddo avesse cominciato a dare segni di vita

sarebbero stati tutti spacciati.
"Lo si può svegliare?" chiese il primo.
"Come si fa a svegliarlo?" fece il secondo.
"Lasciatelo perdere!" ruggì il terzo. "Tornate alla navicella!"
Rimasero tutti in silenzio per qualche istante.
"Penso di sapere come si fa", disse il primo all'improvviso.
"E come?" chiese il secondo.
"Ci si toglie il casco", rispose il primo.
"Noooo!" si sentì crepitare dalla navicella madre.
Rifletterono ancora un pochino.
"Credo che lo farò", disse il primo.
E così aprì il collare e si sfilò il casco, rivelando una capoccia glabra e ovale. Si piegò in avanti, verso il basso, e sfiorò con la sommità a punta della testa la superficie liscia del blocco di gnocco freddo. Subito in quel punto si aprì una cavità.
"Noooooo!" strillò la navicella madre.
Con un risucchio bagnaticcio la testa fu ingurgitata nel buco e si staccò, lasciando la tuta spaziale con il corpo zuppo che si dimenava spasmodicamente, per poi calmarsi e restare immobile. L'altro, sconvolto, toccò cauto il punto in cui era scomparsa la testa. La superficie era tornata lucida e compatta come l'acciaio. Però non era più fredda.
"Eh?" sbottò.
"È stato fecondato!" gridò la navicella madre. "Siamo perduti!"
"Con la testa?"
"Sì, ovvio che si feconda con la testa, deficiente! Guarda, tra poco si mette a bollire. Ahi ahi, è la fine!"
In effetti, la temperatura era salita. Da dentro si avvertiva uno sfrigolio, una pressione incandescente che si avvicinava velocemente alla superficie.
"Oops!" sbottò il secondo.
E con questa parola partì il Big Bang. Quell'esclamazione, oops, finì

per rappresentare il principio e la nascita di tutto. Il resto lo sapete.

Ma adesso torniamo indietro nel tempo. Navicella spaziale? Sono sorpreso quanto te: come accidenti poteva esserci una navicella spaziale prima della nascita dell'universo? Ci toccherà chiederlo al più intelligente dei tre, il tipo sulla navicella madre.

Intervista con l'ignoto membro dell'equipaggio della navicella:

"Buongiorno, posso disturbarla un attimo?"
"Di che si tratta?"
"Mi chiedo soltanto che sta facendo."
"Mm."
"Dove è diretto, esattamente?"
"Mah, bella domanda."
"Non lo sa?"
"Più che altro, è segreto. Una ricognizione, per perlustrare i dintorni."
"E cosa state cercando?"
"Anomalie, si può dire. Campi di tensione. Gravitazione. Radiazioni. Tutto ciò che può fornire indizi della presenza di tripp... ehm!"
"Intendeva dire gnocco freddo?"
"È segreto."
"Prometto di non dire nulla all'equipaggio. Però devo saperlo: cosa accidenti è il gnocco freddo, in realtà?"
"Non lo si può mai sapere."
"Davvero?"
"È così, può avere aspetti molto diversi. Ma si trova nelle pieghe."
"Nelle pieghe?"
"Nelle pieghe dello spazio. Piccoli follicoli, si potrebbe dire. Il nostro compito è trovarli e fare rapporto, e poi il Quartier Generale

decide se deve avvenire la fecondazione."
"Intende dire un Big Bang?"
"Sì, spesso si sentono dei botti pazzeschi."
"E dunque il Quartier Generale può decidere se deve venir fuori il botto?"
"Sì, lì si trova colui che decide."
"E chi è?"
"È segreto."
"Dio?"
"Nix."
"Dev'essere Dio. Sarà Dio senza dubbio! Chi altro potrebbe essere?"
"Nessuno."
"Eh no, adesso bisogna che si spieghi."
"Purtroppo non posso svelare nulla di più."
Mistero. Cosa dire di tutto questo? Sarà meglio proseguire fino al Quartier Generale e chiedere ancora.

Intervista al Quartier Generale, con un riservato similsegretario cellofanoso:
"Buongiorno. Questo è dunque il Quartier Generale?"
"Esatto."
"E lei lavora qui?"
"Rispondo direttamente al capo."
"E chi è il capo?"
"È quello che decide. Manda in giro sonde spaziali in tutte le direzioni per cercare oggetti segreti, e poi decide se devono essere fecondati."
"Sì, questo lo so, ma chi è il capo in sé?"
"Intende dire come si chiama?"
"Sì, tanto per cominciare."
"Rotolo."

"Ha detto Rotolo?"
"Esatto."
"Mm, Rotolo. E Rotolo è onnipotente?"
"Esatto."
"Ma è buono o cattivo?"
"Buono, naturalmente."
"Che roba, ragazzi. Dunque io in questo momento mi trovo a un tiro di schioppo da Dio onnipotente, creatore del cielo e della terra!"
"Di chi sta parlando?"
"Dio."
"Rotolo non è Dio."
"Onnipotente, buono, creatore dell'universo... le prove sono piuttosto convincenti, no?"
"No."
"Me lo faccia conoscere."
"Adesso le devo chiedere di andarsene!"
"Una breve intervista, per favore?"
"Sparisca!"
"Un paio di domande soltanto..."
"Neanche per idea! Fuori di qui! Fuori, ho detto!"
Lo scanso e mi metto a correre su per una scalinata. Il segretario m'insegue con un bastone da passeggio intagliato, mi frusta dietro le ginocchia e tenta di farmi lo sgambetto. Mi procuro una lesione al ginocchio ma riesco a spingere il segretario giù da un baldacchino e mi avvio poi zoppicando su una superficie di marmo lucidissimo e incredibilmente bianco. Un'alta figura appare dietro un drappo di seta che oscilla lentamente.

Intervista con Rotolo. Direzione principale.
"Mi trovo al cospetto di Rotolo?"
"Com'è entrato?"

"Posso chiederle qual è il suo compito principale?"
"Cerco gli oggetti da fecondare."
"Intende dire il gnocco freddo."
"Mm... ma sì, chiamiamola pure gnocco freddo. Quando i miei collaboratori ne troveranno uno, dovranno contattarmi, ed è mia intenzione andare sul posto e fecondarlo con la mia testa. Dopodiché si verificherà un'esplosione, un botto di quelli potenti, uno scoppio che lei non riuscirebbe a immaginarsi nemmeno dando fondo a tutta la sua fantasia."
"Mi sa di sì, invece."
"No, non ci riuscirebbe. Non parlo solo di un'esplosione: parlo di un calore di miliardi di gradi, e plasma ribollente ed energia devastante che darà origine a una successione di onde d'urto e solo dopo centomila anni si condenserà andando a formare materia. E in ogni pizzico di quella materia ci sarò io."
"Dunque è questo il piano?"
"Dopo, avrò permeato di me tutto l'universo. È un pensiero molto piacevole: poter essere dappertutto."
"Ma perché proprio lei?"
"Sono stato designato dal mio popolo. Sono il più degno, il più saggio. Con me come fecondatore, l'universo diventerà un luogo accogliente. Ho intenzione di farlo bianco. Lo spazio, il cielo notturno, sarà completamente bianco."
"Bianco?"
"Sì, bianco come questo pavimento di marmo tirato a lucido. Senta com'è liscio, com'è perfetto."
"E lei è il leader di un popolo intero?"
"Be', dire popolo forse significa esagerare un tantino. Diciamo che siamo un paio di centinaia."
"Ma da dove venite? Ho bisogno di saperlo. Se siete destinati a creare l'universo, chi è stato allora a creare voi?"
Rotolo mi osserva in silenzio. La sua testa pelata è molto grande e

pallida e innegabilmente a punta.
"E stata nostra madre."
"Sua madre?"
"La madre di tutto il nostro popolo. È molto anziana. Ci ha partorito tutti. Ma ora deve lasciarci."
"Dove si trova?"
Qui.
Qui?
"Ovunque."
M osserva calmo, vagamente divertito. Poi accenna con il capo al vaporoso drappo di pizzo. Da un punto laterale si avvicina una figura minuscola, avvolta in una pelliccia. Dei piedini nudi zampettano sul pavimento di marmo. La mamma gli arriva appena sopra il ginocchio. Si ferma, e lui le toglie scialli e coperte e lunghe e raffinate sciarpe. Infine, accoccolandosi, la bacia teneramente.
Quando si raddrizza, mi accorgo che la donna è una bambina, forse di due anni e mezzo.
"Ma lei chiama madre sua figlia?" chiedo.
"Questa è mia madre", risponde. "La madre di tutti noi. Da lei discende il nostro intero popolo. Era lei che desiderava vedere."
"Ma..."
Taccio e guardo la bambina. Davanti ai miei occhi mi pare rimpicciolirsi, restringersi. Come se implodesse. Lui le si siede accanto con le gambe incrociate. Lei gli sfiora l'orecchio con la mano, glielo afferra.
"Ma è lei il creatore!" gli dico.
Lui sorride mite. Si alza e prende in braccio la bambina.
"Mi dispiace, più in là di così non può arrivare", mi dice. "Adesso devo andare: una delle navicelle ha appena trovato uno gnocco freddo...
"Tre tizi?" chiedo.
"Esatto."

"Uno sulla navicella madre, e due che sono atterrati?"
"Già, due falliti che abbiamo mandato in missione solo per sbarazzarcene."
"Falliti?"
"Delle vere nullità, mi creda: uno peggio dell'altro. E pensare che proprio loro dovevano finire per incappare in un blocco di gnocco freddo!"
"Ahi ahi!"
"Perché dice 'ahi ahi'? La creazione va così. Alcune creature vengono fuori intelligenti come me, molte di più hanno doti nella media, qualcuna dà prestazioni scarse mentre altre, poverette, sono solo delle nullità, dei falliti."
"Pessime notizie", dico a voce bassa.
"Cioè?"
"Uno dei due idioti ha appena fecondato un blocco di gnocco freddo."
"Con la sua testaccia vuota da nullità fallita?"
"Proprio con la sua testaccia vuota da nullità fallita!"
Ci guardiamo. Nell'istante successivo si vede all'orizzonte un lampo di luce. Una luce che ci raggiunge rapidamente, e tutto tutto tutto diventa bianco bianco bianco...
Voglio dire nero nero nero...
Uno spazio nero. Nero come il fondo di un sacco. Nero e vuoto come la testaccia vuota di una nullità fallita.
È stato così che è cominciato. In pratica, ci è toccato l'universo che ci meritavamo.

PAUSA

Qui c'è bisogno di una pausa. In realtà sono in pensiero per te. Sei pallido in maniera preoccupante, la tua fronte tende al violetto. Non sei il primo a esserne colpito: ritrovarsi a tu per tu con lo spazio a questo modo... non tutti ce la fanno. Ci si sente girare la testa. Si prova un senso di vertigine di fronte all'elusività dello spazio. L'essere umano è più adatto alla vita minuta, la creatura umana desidera vivere in un nido con le tendine bianche. A volte ha voglia di guardar fuori e allora fa un buchino per spiare. E così, vede una cosa alla volta. Un lago. Un albero. Una luna giallo-dorata che sorge oltre il prato. Una cosa alla volta: non tante da creare del disordine, da far capitare tutto alla rinfusa.

Ma ecco che a un tratto dalla piccola tana di topo viene asportato il tetto e gli occhietti simili a grani di pepe si ritrovano a fissare il volto schiumante, simile a un tifone, di Dio. Allora si barcolla, si squittisce impotenti, si vorrebbe solo seppellire la testa in un cuscino.

È umano.

Siediti, adesso, amico. Ti inclino lo schienale all'indietro. Avvio un po' di distensive vibrazioni massaggianti alla zona lombare, ecco. E abbasso la luce. Rilassati, ora: metto su un po' di musica. Qualche pezzo dei vecchi tempi, al sassofono? Del jazz suonato da malinconiche labbra? Sei di nuovo nella cabina, adesso, circondato da pareti. Dal climatizzatore esce sibilando aria calda che riempie la

tua piccola bolla sicura.
Riposati, ora. Smetti di pensare allo spazio. Pensa a tua madre. Il suo viso tranquillo chino su di te, luce mattutina che filtra dalla finestra. Odore di latte tiepido. Una saponetta che viene fatta girare e rigirare sotto il getto dell'acqua corrente. Un animale domestico. Il pelo di un cane che, sotto il naso, dà lo stesso senso di sicurezza di un vecchio tappeto. Sei di nuovo a casa. La Terra. L'accogliente pianeta azzurro chiamato Terra.

Il problema principale, quando si parla di spazio, è la sua disomogeneità. Lo spazio consiste di frammenti, cocci vorticanti scaturiti da una primordiale, potente esplosione. Al cervello umano non piacciono i frammenti. Quando si parla dello spazio, gli uomini preferiscono ascoltare una fiaba, un lungo racconto che finisce bene. O magari male. Ma comunque una fiaba, una trama, una stoffa vaporosa i cui fili sono tenuti insieme dall'ordito. Vogliono un inizio, una fine, tre desideri nel mezzo. E qualche emozionante lotta tra il bene e il male.
Ma lo spazio non è così. Rimane indistinto, per quanto lo si osservi da vicino. L'essere umano si rifiuta di accettarlo, si irrita, cerca di fare tre passi indietro per avere una visione completa del quadro. Ma non è possibile. Lo spazio c'è anche dietro, perfino dentro ciascuno, e non si riuscirà mai ad averne un'idea d'insieme. Lo spazio ha tutti i colori in una volta, tutte le forme in una volta, talmente sparpagliati e distanti tra loro che non si potranno mai concepire tutti insieme.
Per questo nausea.
Lo spazio fa venire il mal di mare.
Un quadro dipinto con tutti i colori, alla fine, diventa marrone come la merda. Non si vede niente. È una seccatura che il cosmo sia costruito in questo modo. Si spera in una risposta. È questo l'aspetto sconsolante dell'essere uomini: si desidera che il

cruciverba riesca, e invece non si riceve altro che un: ah.
Per questo noi cosmonisti diventiamo tanto facilmente cinici: altrimenti perderemmo la ragione. Partire per lo spazio significa scoprire che non c'è nessuna storia. È la cosa peggiore, più terribile e insostenibile e dunque lo ripeto ancora una volta: non c'è nessuna storia.

EMANUEL

Emanuel Creutzer era un uomo amareggiato. Gli pareva che la vita fosse stata irragionevolmente dura nei suoi confronti, e lo sosteneva in lunghi monologhi nelle più squallide birrerie di Amburgo, dove se ne stava seduto nel suo soprabito sporco e impregnato dell'odore di pizza da asporto fredda. Per quanto estremamente dotato, non aveva mai avuto successo ed era condannato a una vita stagnante e dilettantistica. All'istituto di fisica applicata veniva considerato, nonostante la giovane età, un fallito senza speranza; sua madre e suo padre, a Karlsruhe, si erano stancati delle sue interminabili tirate; il suo bassotto a pelo corto era stato colpito da un rarissimo cancro alla gola e ora, quando tentava di abbaiare, soffiava come un gatto; sua moglie si era trasferita in Egitto con un istruttore d'immersioni subacquee dalla pelle olivastra e stava scrivendo insieme a lui un libro sulla biologia marina al largo di Sharm el-Sheikh, oltre a numerose lettere al proprio avvocato, il quale faceva del suo meglio per azzerare le finanze di Emanuel. Molti degli avventori che da anni si sorbivano le sue lagne reagivano con una certa irritazione: rispetto alla loro, la sua vita era un sogno. Lui aveva un lavoro e una casa, mentre loro non avevano neanche mai provato la felicità del matrimonio; la vita li aveva sempre presi per i fondelli, dal momento in cui la levatrice, in sala parto, li aveva sciacquati nell'acqua fredda, fino a quel preciso istante in cui si ritrovavano lì senza un soldo, neanche per

una misera birretta in più.
Emanuel si grattò l'eczema nell'orecchio sinistro e rifletté sulla possibilità che stesse degenerando in un tumore. Poi pagò una birra ai suoi compagni di sventura e ordinò anche un panino. Gli fu portata una succulenta fetta di pane di segale coperto di fette di salame piccante tedesco, pomodorini secchi all'olio e capperi. Stava per addentarla quando quella delizia, con un guizzo dispettoso, gli scivolò dalle mani e cadde a terra.
La parte della farcitura finì di sotto.
"La legge di Murphy", disse un grasso studente di filosofia che puzzava di sudore ed era stato bocciato a tutti gli esami sostenuti nel semestre autunnale, tranne quello di metafisica.
"La legge di chi?" chiese Emanuel, rassegnato.
"Di Murphy", ripeté lo studente. "Se qualcosa può andar storto, lo farà."
Emanuel rimase immobile mentre la barista raccoglieva il panino e gli portava il conto. "Un altro", chiese poi, incupito. Poco dopo si ritrovò con un altro panino in mano: questa volta una fetta di pane francese bianco con il roast beef, uno strato di maionese cremosa e un rametto di prezzemolo. Con uno sguardo imperscrutabile tese il braccio, chiuse gli occhi e lasciò cadere la fetta: anche questa volta finì a faccia in giù sul pavimento di mattonelle, appiccicoso e sporco. Gli avventori, perplessi, lo osservarono con crescente stupore mentre pagava per poi ordinare un terzo, un quarto e un quinto panino, che lasciò cadere sul pavimento allo stesso modo. Tutti finirono a faccia ingiù.
"Mm", borbottò Emanuel.
"Cretino!" sbottò la barista.
Lo studente di filosofia scolò rapidamente il suo boccale e si avviò verso casa, di malumore, del tutto ignaro di aver appena assistito alla nascita della corrente scientifica della fisica determinista e del fatto che la sua birra era stata pagata da colui che nel decennio

successivo si sarebbe rivelato il più controverso e stravagante degli scienziati.
La mattina dopo Emanuel arrivò al lavoro puntuale, evento tanto raro che i suoi colleghi pensarono avesse dimenticato di riportare le lancette dell'orologio sull'ora solare. Si sedette alla propria scrivania presso l'istituto di fisica applicata e rifletté per un po'. Poi telefonò in Svizzera, ai ricercatori del CERN che si occupavano di fisica delle particelle, e chiese che gli inviassero delle foto di tutti gli esperimenti sull'accelerazione in cui qualcosa fosse andato storto. Quelli lo pregarono seduta stante di andare a quel paese. Lui richiamò, ripeté cortesemente la propria richiesta e ricevette la stessa risposta, questa volta con una formulazione leggermente più incisiva. Dopo giorni e giorni di vani solleciti a tutti i livelli, cambiò strategia. Contattò una ditta di Zurigo specializzata nella pulizia degli uffici, riferì di essere il responsabile di un'azienda locale che si occupava di riciclaggio dei rifiuti e si dichiarò disposto ad acquistare il contenuto di tutti i cestini per la carta dei ricercatori del CERN. Questa volta gli andò meglio e ben presto poté cominciare a spiegare sulla scrivania i fogli appallottolati contenenti centinaia di immagini prodotte con la camera a nebbia, scattate nel corso di esperimenti di scissione del nucleo andati male. Erano foto di protoni finiti fuori posto, elettroni dispersi, contaminazioni, coperchi che perdevano, voltaggi troppo bassi o carta inserita male. C'era perfino stato un ricercatore che aveva rovesciato il caffè sull'apparecchio.
"Perfetto", constatò Emanuel, e cominciò a esaminare i fogli con la lente d'ingrandimento.
Alla fine del mese, ne era sicuro. Le prove erano inequivocabili. Si appoggiò allo schienale della poltroncina da ufficio, facendolo cigolare in modo preoccupante mentre allacciava le dita dietro il collo ossuto. Con un senso di vertigine, espresse in parole la propria sconcertante scoperta: l'esistenza era popolata di minuscole

particelle dispettose.

Dopo qualche giorno di riflessione, battezzò la particella Kurt, dal nome dell'avvocato divorzista della moglie. Un Kurt era carico di un'energia acre e antipatica di cui cercava costantemente di disfarsi. Attraversava l'universo in cerca di qualsiasi cosa potesse sabotare. Questo Kurt era insomma una vera carogna: poteva saltar fuori ovunque. Alla fine, un bersaglio adatto lo trovava sempre e su questo vomitava la sua odiosa sostanza facendo in modo che le cose s'incasinassero e andassero a rotoli.
Il problema era che un Kurt non si vedeva, per lo meno non in senso stretto. Quelle che Emanuel aveva trovato nelle tracce delle particelle erano piuttosto delle piccole e dispettose aree nere, come minuscole chiazze, o piuttosto buchi. Parevano aumentare di numero in proporzione all'importanza dell'esperimento, al suo costo e alle speranze che vi venivano riposte. Insieme, i Kurt potevano facilmente urtare un neutrone o deviare il percorso degli elettroni in modo che, nonostante mesi di accurati preparativi, andasse tutto a rotoli. Al suo articolo scientifico Emanuel aveva allegato esempi fotografici, con delle frecce puntate in direzione di zone a particolare densità di Kurt. Animato da un senso di trionfo, pubblicò le sue scoperte.
Il risultato fu il più grande anticlimax mai vissuto nell'ambiente scientifico da quando Schiaparelli annunciò di aver scoperto dei canali su Marte. Dopo un primo sbigottimento, sottolineato da sguardi allusivi e sopracciglia sollevate, si scatenò una fragorosa risata collettiva. (Vale la pena di far notare che i canali in realtà erano esistiti, ma erano stati rasi al suolo già quattordici milioni di anni fa, durante la guerra di sterminio marziana. L'ultima spedizione turkmena su Marte è riuscita in seguito a portare alla luce le prove della catastrofe ecologica alla base dell'ecatombe.)
Gli unici a non ridere a crepapelle di Emanuel furono i ricercatori

di fisica delle particelle del CERN, che si lessero attentamente il suo tanto schernito articolo deglutendo a fatica, tanto avevano la gola chiusa. Ben presto la voce si diffuse in tutti i laboratori del CERN, a tutti i livelli della ricerca, dagli elettricisti in tuta blu, abituati ai chilovolt e odorosi di ozono, agli analisti del reparto nucleare che lavoravano di pinzetta. Nel giro di breve tempo furono convocate le prime riunioni. Cominciarono le telefonate confidenziali. Fu informato il consiglio d'amministrazione. Poi i finanziatori, tra cui la nota azienda di cioccolato svizzero che aveva lanciato l'ultimo slogan pubblicitario: il cioccolato senza nocciole è come un nucleo atomico senza quark.
Ben presto risultò chiaro a tutti che quella era la spiegazione del perché al CERN tante cose andassero storte, tanta parte degli esperimenti fosse sabotata, i fusibili bruciassero nei momenti cruciali, le saldature a freddo e i relè difettosi rendessero continuamente la giornata dei ricercatori un'ascesa al Golgota.
Era colpa dei Kurt. Seguendo l'esempio di Emanuel, si cominciò a passare al setaccio le immagini della camera a nebbia e, come lui, si individuarono questi raggruppamenti scuri e maligni. Dei piccoli Kurt neri. Non si riusciva a catturarli, erano privi di carica elettrica, ma contenevano in maniera inequivocabile una sostanza acre ed esasperante che producevano nelle peggiori situazioni possibili. Si fecero dei tentativi per analizzare le secrezione appiccicosa dei Kurt. La si poteva intuire come una nuvoletta impalpabile, un microscopico spruzzo d'inchiostro, impercettibile per l'occhio ma del tutto riscontrabile sulle strutture atomiche confinanti. Qualcuno propose che la sostanza venisse battezzata antienergia. Una specie di contrario dell'energia, più o meno come la materia ha la sua antimateria. Il termine però risultava complicato e ostico da pronunciare. La discussione pareva non avere sbocco, finché non prese la parola Laudrup, il professore ospite danese:
"I Kurt spruzzano sfortuna."

Sfortuna.
Tombola!
La proposta di Laudrup sul nome della sostanza venne approvata immediatamente. In pratica, era un'evoluzione della legge di Murphy, che veniva portata avanti di un passo: tutto ciò che può andar storto lo farà, perché il mondo è pieno di Kurt che portano sfortuna.
Non restava che pubblicare l'articolo. Ma ricordavano tutti cos'era successo a Emanuel, le risate e il sarcasmo che aveva dovuto subire e nessuno era disposto a mettere a repentaglio la propria carriera scientifica. Quanto a Emanuel, era stato messo in malattia con la diagnosi di burn-out e il suo consumo di birra in giro per le bettole di Amburgo aveva raggiunto livelli decisamente di guardia, sebbene fosse lui l'autore della scoperta destinata a fare epoca. Il suo destino cominciava a somigliare sempre più a quello del medico ungherese Semmelweis, che aveva drasticamente ridotto la mortalità tra le partorienti nel suo ospedale di Vienna pretendendo che i medici cominciassero a lavarsi le mani, ma era stato emarginato e perseguitato per ottenere la riabilitazione solo post mortem.
Gli scienziati sono fatti esattamente come tutti gli altri. In superficie mantengono un contegno serio e compassato, ma in realtà adorano parlar male della gente e diffondere pettegolezzi. Ai congressi non mancavano mai le chiacchiere al bar davanti a un gin and tonic. Dopo i soliti commenti su chi era diventato professore senza meritarlo e chi non lo era diventato per sospetti intrighi, dopo tutti gli attacchi obbligatori agli istituti concorrenti, dopo l'autoincensamento delle proprie gloriose imprese, dopo un numero imprecisato di penosi aneddoti sugli studenti e un paio di barzellette sporche anche più squallide, si era scesi talmente in basso da poter correre il rischio. Sul tavolo c'era uno spettro di nuovi drink, che i presenti andavano sorseggiando rumorosamente.

"Colleghi e compagni di ventura", potevi dire a questo punto. "Qual è la cosa peggiore, la cosa peggiore in assoluto, che possa colpire il vostro istituto?"
E giù una pioggia di alternative, dall'ipotesi che il custode ti mettesse le mani addosso a quella che la macchinetta del caffè andasse in tilt, fino alla possibilità che la dottoranda dal seno prosperoso si rivelasse un travestito. Li lasciavi sbizzarrire finché gli interventi non si esaurivano, restando per tutto il tempo completamente calmo e appoggiato allo schienale, gli occhi semichiusi da Buddha. Quasi senza fiato, finalmente la smettevano e uno dopo l'altro si rivolgevano a te, trepidanti, e con le labbra umide di saliva. E a quel punto lo dicevi, andando dritto al sodo:
"Sfortuna. La cosa peggiore che possa capitarvi è la sfortuna."
Ti fissavano. Ti credevano ubriaco. E tanto meglio, così potevi spiattellare l'intera questione senza correre rischi, e fare in tutta calma questa cosa inaudita: confermare la teoria dei Kurt, descrivere in che modo diffondessero la loro sfortuna, e tutti i sabotaggi del diavolo che in questo modo riuscivano a mettere a segno.
"Ma... mm... caspita..."
"Siamo dunque giunti alla conclusione che Emanuel Creutzer aveva ragione", riassumevi a questo punto. "I Kurt sono dappertutto. Sicuramente brulicano anche nelle vostre università."
I presenti emettevano qualche forzato colpo di tosse, sbottavano in una risatina anemica, si sbottonavano il colletto della camicia, prendevano a limarsi freneticamente un'unghia.
"E questi Kurt porterebbero quindi... ehm... sfortuna?"
Non valeva la pena di rispondere: sull'intelligenza dei presenti non c'era motivo di dubitare. Nel loro cervello erudito cominciavano a prendere forma i ricordi, uno dopo l'altro. Tutto ciò che era andato storto nel corso degli anni. Le lavagne luminose che si erano spente nel bel mezzo di importanti conferenze. Tesi cancellate dal disco

fisso. Oratori di congressi colpiti da mal di stomaco. L'assistente che si era ritrovato la testa spaccata da una cassetta di campioni di pietre della Groenlandia che qualcuno aveva malamente sistemato sullo scaffale più alto.
La macchina si metteva in moto fin dal giorno successivo.
Con la massima discrezione, i ricercatori del CERN poterono cominciare a diffondere in tutto il mondo i propri studi sui Kurt. Per risparmiare tempo, Laudrup buttò giù un piccolo riassunto che ben presto crebbe fino ad assumere le dimensioni di articolo e con il tempo prese a somigliare a una vera e propria tesi. Firmò il testo con lo pseudonimo di Sergeant Pepper e poi cominciò a spedirlo per posta elettronica in ogni angolo del globo. Nel giro di breve tempo la ricerca decollò. Eccitati fisici delle particelle, biologi, matematici, medici e filosofi si misero, ognuno per conto proprio, a cercare i segni della presenza dei Kurt. Che l'esistenza fosse popolata da minuscoli esseri dispettosi, l'uomo della strada l'aveva già intuito dall'inizio della storia dell'umanità, ma solo ora la cosa venne più o meno scientificamente confermata.
E tutt'a un tratto a casa di Emanuel Creutzer cominciò a squillare il telefono. Si voleva capire se dietro il Sergeant Pepper si nascondeva lui. All'inizio, negò recisamente. Dopo un po' di tempo, però, riemerse dalla sua dieta a base di Prozac e cominciò a lasciar intendere che forse, chissà, poteva trattarsi di lui.
Di colpo si trovò al centro dell'attenzione. Presero ad arrivargli inviti da ogni angolo della Terra. Non si trattava di conferenze – era un rischio che non si poteva correre – ma di riunioni del tutto informali. La chiacchierata all'ora di pranzo davanti a qualche decina di uditori invitati per l'occasione. Il dopofesta in cui si poteva discutere delle conclusioni del Sergeant Pepper con i cervelli più fini dell'epoca. La consulenza in veste di esperto nel corso di tavole rotonde assolutamente non ufficiali.
Cominciarono ad affluire i soldi. Donne sospiranti presero a

lasciargli messaggi sulla segreteria. Si comprò un abito di Zagallo e una Porsche nera, lasciò lo squallido alloggio di periferia per trasferirsi in un ultramoderno appartamento di cinque locali nella zona più centrale di Amburgo.
Una sera, tra un viaggio e l'altro, se ne stava seduto sul suo nuovo divano inglese di pelle liscia, intento a sorseggiare un bicchiere di delizioso Médoc e ascoltare la sua nuova amante di Bayreuth che stava appunto suonando Wagner su un piano a coda nuovo di zecca.
Fu allora che se ne rese conto.
Non sono più sfortunato.
Appoggiò il bicchiere di cristallo di Boemia e ammirò la nuca della splendida bionda, concentratissima. Aveva raccolto la chioma con il diadema d'oro che lui le aveva comprato a Milano, e sul collo si vedeva brillare la sottile peluria chiara. Il lavorio delle scapole seguiva il ritmo del travolgente fortissimo e le sottili spalline nere del vestito da sera parevano disegnate con un pennarello sulla sua pelle diafana.
Sono diventato fortunato, pensò. La sorte ha girato a mio favore. In questo momento ho il culo più grosso di tutti gli abitanti della Germania del nord.
Si chiese placidamente come diavolo fosse successo. Difficile sostenere che l'avesse meritato. Dopo la prima catastrofe dovuta alla scoperta dei Kurt si era lasciato andare, era crollato miseramente e si era messo a bere alla grande. E in qualche momento di quella discesa agli inferi i Kurt se n'erano andati dalla sua vita portandosi dietro la loro terribile sfortuna.
Emanuel era forse un tantino lento, ma tutt'altro che stupido. Cominciò a intuire un nesso. Finché aveva lottato e si era dato da fare per diventare un professore e capo d'istituto di successo, i Kurt gli erano stati addosso a caterve, rovinandogli con la loro sfortuna qualsiasi cosa facesse. Quando invece si era ritrovato, sconfitto ed

emarginato, in mezzo alla feccia, si erano stancati e se n'erano andati.
Inizialmente ipotizzò che si trattasse di chimica, considerando le quantità di birra che si era ingollato. Forse i Kurt non reggevano l'alcol etilico. Poi però si fece un esame di coscienza e riconobbe di aver alzato il gomito piuttosto spesso già prima della catastrofe. Al pianoforte, intanto, l'amante era arrivata al finale wagneriano, che eseguì con foga. Poi gli rivolse il profilo, accaldata e rosea.
La notte si riempì di arie scoscese. Le agili dita da pianista intorno alla punta del suo pene, piccoli e leggeri staccati e tremoli, finché non si ritrovò a fremere come un'unica, grande corda.
Il giorno dopo, meravigliosamente spompato, si sedette alla sua lucida scrivania di rovere antico, e riprese a riflettere. Chi, nella società, era sfortunato? Buttò giù alcune osservazioni fatte nel corso della propria esistenza, riassumendole in pochi punti concreti:

– i giovani hanno più sfortuna dei vecchi;
– le persone simpatiche hanno più sfortuna delle carogne;
– gli intelligenti hanno più sfortuna dei ritardati mentali;
– i maschi hanno più sfortuna delle femmine, circostanza che permane fin verso i trent'anni, dopodiché le donne prendono a essere decisamente più sfortunate degli uomini;
– i musulmani hanno più sfortuna dei cristiani, cosa degna di nota se si pensa che Gesù è stato molto più sfortunato di Maometto;
– gli ebrei hanno una sfortuna terribile.

Emanuel osservò in silenzio il proprio elenco. Secondo quei punti, la persona più sfortunata sarebbe stata un uomo relativamente giovane, simpatico e intelligente, di origine ebrea. La descrizione gli calzava a pennello. Si convinse di essere sulla pista giusta, ma tutto questo non spiegava il ribaltamento della sorte avvenuto nel suo caso. Cosa poteva aver spaventato tutti i Kurt al punto da farli

scappare via? Forse aveva a che fare con lo stile di vita, il suo crollo totale?
Emanuel rimuginò su questo aspetto per oltre un mese, durante il quale s'infervorò sempre di più, buttò giù bozze, analizzò, cercò di individuare schemi ricorrenti.
Fu allora che la bella pianista gli dichiarò di punto in bianco di essersi stancata di lui, dopodiché tornò a Bayreuth dal marito, che si mostrò incline al perdono. I gioielli se li portò con sé. Quella sera, sedendosi pesantemente sul divano, Emanuel avvertì una dolorosa puntura a una natica, che gli fece rovesciare il bicchiere di cristallo di Boemia sporcando di Médoc il divano inglese color sangue di bue. La puntura si rivelò causata da una penna stilografica che si era infilato nella tasca posteriore: l'inchiostro fuoriuscito gli aveva rovinato l'elegante e costoso abito di Zagallo.
L'intuizione lo raggiunse mentre, in mutande, tamponava le macchie di vino sul divano.
I Kurt erano tornati.
Lo sapevo, pensò Emanuel amareggiato, e scese in città, entrò nella prime bettola e si mise a ingurgitare birra. Per una settimana visse gozzovigliando e ignorando tutte le conferenze e i viaggi prenotati e anche gli organizzatori che cercavano invano di raggiungerlo.
Trascorsa la settimana, la pianista lo chiamò, pentita, per dirgli che voleva ricominciare. Dal Consiglio per la Ricerca arrivò una consistente borsa di studio per la quale Emanuel neanche ricordava di aver fatto domanda. La lavanderia riuscì a rimuovere le macchie d'inchiostro con un nuovo smacchiatore coreano, e l'abito tornò come nuovo.
I Kurt se n'erano andati.
Fu allora che capì. Naturale! Tutto dipendeva dall'atteggiamento mentale. I Kurt venivano attirati da qualche cosa di particolare nell'attività cerebrale: una condizione, una combinazione assolutamente unica di piccoli segnali elettrici del cervello, uno

schema sinaptico che i Kurt trovavano più appetibile dello zucchero per le formiche.
Lo schema sinaptico era quello comunemente definito ambizione. L'arrivismo. Il rampantismo. L'atteggiamento supponente di chi credeva di essere qualcuno, di avere talento. Di quelli che adesso, nullità che non siete altro, vi faccio vedere io quanto sono geniale!
Ed ecco che come per magia arrivavano i Kurt, simili a piccoli virus neri: si fiondavano sulla vittima a frotte, abbarbicandosi a lei finché, prima o poi, crollava miseramente.
Emanuel dedicò i sei mesi successivi allo studio della sua ipotesi e a tratti ebbe grosse difficoltà nel tenere a bada i Kurt. Sapeva di essere sulle tracce di una scoperta sensazionale: la risposta alla sfortuna umana. La spiegazione di come mai certe persone ne fossero colpite più di altre, del perché un panino farcito finisse quasi sempre per terra a faccia in giù. Non si trattava del caso: no, assolutamente. Dipendeva tutto dalla propria superbia.
Quando i Kurt diventavano particolarmente fastidiosi, Emanuel cercava di scacciarli con qualche istante di meditazione. Lo so, non sono il migliore dell'universo, cercava di pensare. La mia indagine scientifica è solo una tra le tante. Non sto cercando di farmi bello, non penso di essere chissà chi.
E in effetti sembrava che servisse. La sfortuna faceva sì capolino ogni tanto, ma solo a tratti. La meditazione divenne un rituale, una preghiera a scadenza regolare che recitava quando cominciava a sentir montare l'arroganza. E i Kurt, che avevano iniziato a radunarsi per sferrare un attacco di sfortuna, improvvisamente parevano aver fretta di sparire. La giornata era salva, l'equilibrio ripristinato.
Qualche tempo dopo, per puro caso gli capitò sott'occhio una preghiera simile, per quanto molto meglio formulata. Era stata composta da uno scrittore dano-norvegese, Aksel Sandemose, fin dal lontano 1933, e portava il nome di "legge di Jante".

Non devi credere di essere chissà chi. Non devi pensare di valere più di noi. Non devi...
La legge di Jante si rivelò efficacissima per tenere alla larga i Kurt. Emanuel la inserì nella sua tesi. Non contattò nessuna università per discuterla, ma si limitò a pubblicarla sul proprio sito senza indicare il proprio nome come autore del testo, ma usando lo pseudonimo di Sergeant Pepper. Tutto per non inorgoglirsi.
Fu come gettare un fiammifero in un serbatoio di benzina. Con un botto infernale, la tesi si diffuse in tutto il mondo, inondando interi paesi e continenti con la sua onda d'urto fatta di uno e zeri; venne copiata, moltiplicata e scaricata su centinaia di migliaia di dischi fissi. E tutti quelli che la leggevano si convinsero.
Dietro Sergeant Pepper si nascondeva un genio.
La legge di Jante venne affissa in tutti i laboratori e in tutti gli istituti, venne distribuita a tutti gli studenti del primo anno, cominciò a essere recitata in coro da migliaia di tecnici prima di ogni lancio di missili a Cape Canaveral. Proprio i lanci di missili erano stati uno dei bersagli preferiti in assoluto dai Kurt. Orde di tecnologi con la puzza sotto il naso che restavano lì a bocca aperta, un numero imprecisato di vitine che si svitavano, guarnizioni del carburante che perdevano, circuiti che non funzionavano, condensatori che prendevano fuoco nei momenti più critici.
Al CERN si cominciò a mandare al bar i ricercatori più giovani e rampanti nel momento in cui veniva messo in azione l'acceleratore. Restavano gli anziani, uomini e donne un tantino letargici, competenti ma sanamente modesti, dai contorni grigi ma dalla mente acuta. Si limitavano a fare ciò che dovevano, i Kurt perdevano subito ogni interesse e tutt'a un tratto gli esperimenti presero a riuscire oltre ogni aspettativa.
Emanuel vendette la sua auto sportiva, si comprò un modesto abito di velluto beige e divenne oggetto di culto, quasi al livello di un profeta. Brevettò un allertatore antikurt da tenere sulla scrivania,

dotato di lunghe e sottilissime antenne d'argento che captavano l'eventuale livello di sfortuna e lo registravano grazie a un cervello chimico.

Dopo anni di misurazioni, scoprì anche la provenienza dei Kurt. Avevano origine in un angolo dell'universo ed erano il risultato di profondi e intensissimi sensi di colpa da parte di una potente energia creatrice. Quando aveva dei visitatori, Emanuel Creutzer indicava in quale direzione si trovasse questa energia che aveva localizzato: su nel pieno del cielo stellato, verso l'ombelico ribollente dell'universo.

Dopodiché si scusava: non voleva in nessun modo inorgoglirsi o apparire migliore di altri. Silenziosissimo, rientrava nel salone. Una persona si sedeva allora al pianoforte, si sistemava il vestito sotto le natiche vellutate, si scioglieva i capelli facendoli ricadere sulle spalle e abbassava sui tasti le dita forti e sottili.

GHIACCIO

"Adesso vedi una luce blu..."
"No", protesto io dall'interno del sarcofago.
"Aspetta, mi sa che c'è una perdita. Non muoverti, altrimenti dobbiamo ricominciare da capo. Adesso? La vedi una luce blu?"
"Mah... più che altro un puntino nero, direi."
"Dev'essere blu, non cercare di fare lo spiritoso."
"Nero. E poi ronza."
"Ronza?"
"Sì, lo sentirai anche tu, no?"
"Aspetta che controllo... merda, è una mosca. Una mosca sotto il coperchio."
Splat!
"L'hai presa?"
Smac! Paf! Gong!
"Mi spiace, devo usare lo spray."
"Mi sa che riesco a spiaccicarla con il sudario..."
"Non muoverti! Trattieni il respiro, adesso."
Pssst, pss-sssst.
"Cough cough..."
"Trattieni il respiro, testa di rapa: è insetticida!"
"Senti, lasciamo perdere, cough..."
"Credo di averla beccata, la stronza. Non muoverti!"
"Cough cough... adesso è blu."

"Hai detto che era blu?"
"Sì, è blu."
"Ah, ecco, c'è una fessura. Una fessurina soltanto. Aspetta che tolgo la mosca... cazzo, è caduta nel sudario!"
"Blu... blu..."
"Non ci arrivo... Posso lasciarla lì?"
"Blobb...blubb..."
"Okay, allora partiamo! Vai con l'azoto. Emodiluizione, ecco fatto. Temperatura corporea 37... 31... 24... 17..."

La prima volta che mi feci congelare fu durante una spedizione mineraria che definire idiota è dir poco. L'intera campagna era finanziata da una società a capitale di rischio di recente costituzione e la meta era un sistema planetario scoperto da poco, privo di sole. I piccoli pianeti orbitavano invece intorno a un immenso macigno di anidride carbonica allo stato solido. Quello dove eravamo diretti era dunque un mondo gelido e buio, sicuramente senza forme di vita che potessero crearci dei problemi.
Avrei dovuto capire fin dal principio che l'intera faccenda era destinata a fallire. Il progetto era portato avanti da un gruppo di yuppie da scrivania che miravano solo a massimizzare i profitti prima che la congiuntura crollasse. Naturalmente dichiararono bancarotta prima che riuscissimo a tornare e finimmo per non vedere nemmeno l'ombra né di salari né di provvigioni. Di certo le cose non migliorarono per il fatto che quei pianeti di ghiaccio con temperature vicine allo zero assoluto si rivelarono abitati da minuscole e insopportabili forme di vita a base di elio che avevano imparato a sfruttare le bassissime radiazioni cosmiche per sopravvivere. Non appena un qualche oggetto dotato di calore, come per esempio noi astronauti, spuntava dal nulla, ecco che arrivavano strisciando, simili a piccoli e resistenti cunei di ghiaccio e gli costruivano intorno un iceberg. Ci volevano ore di picconate

per venirne fuori.
Comunque sia, l'andata sarebbe durata un anno e mezzo e dovevamo scegliere se preferivamo essere congelati o stare seduti a guardare dei film in cassetta. Io scelsi la prima opzione, un po' perché ero curioso – non ci avevo mai provato – un po' perché l'azienda aveva promesso di pagare uno speciale incentivo a tutti coloro che si fossero fatti congelare, dato che naturalmente avrebbe risparmiato sul vitto. (Secondo voi ne abbiamo mai visto l'ombra?)
Fui dunque fatto stendere nel sarcofago dell'ibernatore e addormentato insieme a una mosca, dopodiché rimasi assente per un po'.
E poi arrivarono i sogni a sfondo sessuale.

La prima volta che gli scienziati avevano sentito parlare del fenomeno, si erano rifiutati di crederci. Anche la maggior parte delle persone che si erano sottoposte volontariamente all'esperimento lo tenevano per sé: la cosa era troppo imbarazzante. Solo una volta che gli ibernatori furono in commercio e la gente cominciò a poterseli procurare, presero a diffondersi le voci in merito. Non appena si raggiungeva lo stato di congelamento, si iniziava a sognare sesso e pareva che la cosa durasse finché non ci si svegliava: un unico, lungo e intenso sogno erotico.
Avrebbe dovuto essere impossibile. Le persone congelate non possono sognare e tanto meno di sesso. Nel corso di innumerevoli esperimenti, i volontari erano stati controllati e sondati in tutti i modi possibili e l'attività cerebrale era rimasta attestata per tutto il tempo sullo zero assoluto. I neuroni e i dendriti se ne stavano congelati e immobili. Non un ganglio o una sinapsi erano attivi. L'intera rete telefonica era spenta, silenziosa, immersa nell'oscurità.
Uno dei costruttori dell'ibernatore, il professore groenlandese di termologia organica Jesper Qaqortoq, decise di verificare personalmente la rispondenza delle voci e si fece congelare per due

settimane sotto stretta osservazione scientifica.
Quando fu svegliato, era di cattivo umore e stranamente taciturno. L'equipe di ricerca garantì che la curva del suo elettroencefalogramma era rimasta piatta e immobile per tutto il tempo. Lui borbottò qualcosa, andò a casa in taxi e tornò nel giro di una settimana con la propria relazione scritta.
Jesper Qaqortoq confermò i sogni a sfondo sessuale.
Per il resto, fu decisamente avaro di particolari. Ma i sogni esistevano, ed erano alquanto scabrosi. Più di questo non c'era scritto nel comunicato stampa che venne diffuso.
Le reazioni furono diverse. Molti giornalisti credevano si trattasse di falsa propaganda per attirare più facilmente la gente verso questo genere di trasferte di lunga percorrenza. In effetti, fu ciò che avvenne. Non appena si sparse la voce, gli uffici per le prenotazioni si riempirono di persone decise a intraprendere il viaggio. Cinque anni surgelati come una bistecca di alce non rappresentavano un problema, se nel frattempo si potevano fare sogni eccitanti. Cavoli, che boccaloni.

Blu, dunque. Blobb... blubb... Un solletico alla nuca quando la miscela a base di azoto comincia a fare effetto. Io e una mosca stecchita con l'insetticida avvolti nello stesso sudario. Un senso di trepidante emozione: tra poco comincia la festa. Prima, però, il riflesso blu si fa sempre più debole, strisciando verso il nero. Cado, sparisco. Il coperchio della bara si chiude.
Poi comincio a sentire odore di formaggio. Un aroma un tantino troppo intenso, acidulo. Si accendono alcune lampade al neon. Una luce biancastra, lenzuola attorcigliate, un paio di pantaloni della tuta calati intorno alle caviglie. Me ne sto lì disteso e aspetto qualcosa, la lancetta di un orologio da ambulatorio medico si sposta rumorosamente a ogni minuto. Zoccoli di legno contro il linoleum: clomp, clomp. Ed ecco che entra una donna di mezz'età che

somiglia a Hermann Göring. Sulla sua vestaglia di flanella c'è scritto Consiglio Regionale. Se la sfila: il suo corpo puzza di cavallo, e tra i seni cascanti ormai munti, da vecchia, ha un sacco di brufoli.
"Polacco o serbocroato?" tossisce, sputando dei pezzi di flanella sul pavimento.
"Com'è il serbocroato?"
"Costa di più. Merda, ho un foruncolo nel naso."
S'infila il mignolo nella narice e ne estrae un grumo gelatinoso e striato. La pelle del collo è grigia di sporco incrostato. Si gratta irritata in mezzo alle gambe e il grumo gelatinoso rimane impigliato da quelle parti.
"Credo che rinuncerò", mormoro.
Ma la lingua quasi non si muove e io rimango lì disteso in preda a una sorta di paralisi, come se fossi fatto di cera.
Indifferente, lei mi monta addosso: è come parcheggiare un camion. Ed ecco che comincia un rapporto terribilmente dilazionato, talmente lento che viene da chiedersi se qualcosa sta succedendo o meno, e per tutto il tempo la donna scoreggia. Una foschia maleodorante ci circonda e sulle cosce mi cola qualcosa. A questo punto si piazza sulla porta un guardone, un vecchiaccio pelato e nudo che sbircia mentre finge di leggere Il mondo della tecnica, e lentamente, molto lentamente, si fa una sega con una manopola dell'acceleratore di un motorino. Nel bel mezzo di tutto questo arriva un finocchio su uno scooter. È un sami, un lappone insomma, e si mette a cantare di quanta voglia ha dopo cinque giorni e cinque notti in una capanna a badare alle renne. Il finocchio si sfila la tuta da scooter, tutta sporca, e cerca di farsi il vecchio grasso, ma ha il pisello tanto moscio che non riesce a entrare nel buco. In quel momento arriva una cicciona addetta alle pulizie di una piscina e grida che è pronto da mangiare, è pronto da mangiare, e tutti cominciano a masticare fegato di maiale andato a male e io tento disperatamente di correre ma mi sembra di essere

immerso nella melassa e al centro della stanza c'è un regista con postumi di sbornia che con tutta questa schifezza sta realizzando un film porno, con l'intenzione di rifilarlo a ignari acquirenti per corrispondenza della Finlandia settentrionale.
E così andò avanti. Per un anno e mezzo. Indovinate se ero contento quando mi hanno svegliato.
Gli scienziati, come si è detto, non riuscivano a capire. Non tanto che fosse roba porno, quanto il fatto di sognare in sé. Se l'attività cerebrale era davvero pari a zero, cosa dimostrabile, non si sarebbe dovuto provare nulla. Lì dentro avrebbe dovuto essere tutto spento e gelido.
Ben presto a Copenaghen si tenne un congresso che vide la partecipazione dei più importanti neurologi e psichiatri del mondo. Le spiegazioni fornite per la presenza dei sogni erano molte. I professori chiesero ordinatamente la parola e disquisirono con fare superbo di Neuronalità, Parattività ipnagogica, ESP ortocerebrale e roba simile.
Alla fine si alzò un'anziana e magra neurologa estone, una matrona curva con un enorme chignon, non troppo dissimile da una partecipante a un incontro di preghiera della chiesa laestadiana dell'ovest pronta a testimoniare, e con la voce tremante obiettò che tutti quei termini erano superflui. Non servivano, dato che in tutte le lingue di cui era a conoscenza esisteva già una parola utile a esprimere il concetto. E quella parola era anima.
L'uditorio fu percorso da un brivido. Il congresso si chiuse in un imbarazzante tumulto, senza che venisse sottoscritto alcun documento conclusivo. Ma tutti, sotto sotto, sapevano che aveva ragione lei.
Fu dunque grazie ai sogni erotici che si riuscì a dimostrare l'esistenza dell'anima. Era l'anima a restare, una volta che il pensiero logico cessava e il cervello si trasformava in una polpettina surgelata. L'anima allora rimaneva a battere i piedi nel gelo,

disoccupata e indifferente, in pratica superflua. Nessuna questione morale in cui impegnarsi, nessun conflitto di coscienza, nessuna angoscia della morte che richiedesse il suo intervento. E lasciare il corpo non si poteva: la persona era ancora viva, seppure in stato surgelato.

In ogni epoca l'essere umano si è interrogato sull'esistenza dell'anima. Ora, per la prima volta, si poteva rispondere scientificamente con un sì. L'anima esisteva, l'anima era immortale e l'anima era purtroppo anche una vecchia sporcacciona.

E tuttavia, bastò questo perché milioni di persone si convertissero. Il mondo fu percorso da un'ondata di risveglio e si cominciò a venerare il colore blu. Vennero costruiti altari di ghiaccio iridescente e avviati protratti e difficilmente sostenibili incontri di preghiera in cui i partecipanti, uno dopo l'altro, testimoniavano sulle proprie congelate fantasie sessuali, che venivano registrate con cura per poi essere sbobinate e vendute sotto forma di scritture sacre a ignari acquirenti per corrispondenza, soprattutto della Finlandia settentrionale.

Quanto a me, non mi feci più congelare.

IL MANIFESTO DEI COSMONISTI

Nello spazio è facile darsi sui nervi a vicenda. È la prima cosa di cui ci si rende conto come cosmonisti. Gli esseri umani sono irritanti, e per questo in tutti gli equipaggi prima o poi insorgono dei conflitti. C'è chi si succhia costantemente i denti. Chi dice cioè a ogni piè sospinto. Chi si lecca il dito quando sfoglia un manuale. Chi lascia nella doccia i pelucchi dei calzini. Chi parla con la bocca piena, chi schizza il dentifricio sullo specchio, chi fa cigolare lo schienale, chi si fa crocchiare le dita, chi attacca le caccole sotto il tavolo o svela la fine di tutti i film in cassetta.

Tu invece sei perfetto, l'unico che si comporta come si deve. E stranamente è proprio questo che irrita tutti gli altri, soprattutto quando cerchi di far notare i difetti peggiori delle persone che ti circondano. E nel giro di poco tempo ci si ritrova tutti prigionieri di uno spietato equilibrio psichico del terrore.

Non regge. È evidente. Al principio dell'epoca dei cosmonisti capitava che i trasportatori di materiale minerario tornassero dopo viaggi di diversi anni, e una volta scaricato il materiale si scopriva che l'equipaggio si era diviso gli spazi dell'intera navicella, costruendo un muro di Berlino al centro, dividendo le provviste ed evitando di rivolgersi la parola per anni. A volte era anche peggio: una metà aveva praticamente preso prigioniera l'altra, rinchiudendo il nemico in palestra o nella cappella e passando le razioni di cibo attraverso un buco nella porta. In casi estremi, i membri più

esasperanti dell'equipaggio erano stati uccisi. All'epoca esisteva una pena capitale ufficiosa, chiamata nuoto a cagnolino. Una passeggiata nello spazio senza tuta, in pratica, mentre il resto dell'equipaggio se ne stava con il naso pigiato contro il vetro degli oblò. Sul giornale di bordo veniva annotata come incidente, e poi c'era solo da sperare che i parenti non cominciassero a fare indagini. Ben presto, però, ci si rese conto che non era quella la soluzione al problema. Se in un equipaggio aveva preso piede la mentalità del capro espiatorio, era solo questione di tempo prima che si presentasse il conflitto successivo, ed ecco che a una nuova vittima toccava fare la sua nuotatina. Poi un'altra. E prima o poi toccava anche a te.

All'epoca si parlò molto dell'astronave militare Enterprise, un esploratore. Al suo rientro da una spedizione della durata di otto anni, i 115 membri dell'equipaggio si erano ridotti a 64 e i sopravvissuti erano abbattuti e in condizioni psichiche pietose. Vaneggiavano di un'epidemia che si era scatenata a bordo, un virus mortale che li aveva colpiti uno dopo l'altro, tanto che erano stati costretti a espellere i cadaveri nello spazio per il rischio di contagio. Le autorità terrestri, però, s'insospettirono. Esaminando con più attenzione la navicella furono scoperte diverse chiazze di sangue che qualcuno aveva cercato di lavar via o coprire con una mano di vernice. Su alcune ringhiere di ferro c'erano degli strani graffi e nelle fessure del pavimento sottostante furono rinvenute tracce di escrementi e sangue. Nell'officina venne trovato un alluce tranciato che era rotolato sotto una lastra di protezione, mummificandosi con il tempo. L'esame del DNA dimostrò che era appartenuto alla documentarista free-lance Alicia Spanner, a bordo per documentare la spedizione. Le sue attrezzature furono ritrovate in una cabina, ma i filmati erano spariti. Un'osservazione più dettagliata rivelò che l'unghia dell'alluce era stata strappata con un qualche attrezzo, probabilmente delle pinze piatte.

Cosa fosse successo esattamente ai dispersi non fu mai reso pubblico. Sotto interrogatorio, i sopravvissuti dell'equipaggio si chiudevano nel mutismo o vaneggiavano in uno stato vicino alla psicosi. La chiave di volta fu il ritrovamento dei filmati di Alicia Spanner, che li aveva abilmente nascosti in una conduttura di ventilazione trovando in qualche modo la forza di non rivelare il nascondiglio nel corso delle brutali torture subite. I pochi che ebbero modo di vedere i filmati ne rimasero profondamente scioccati. Le aggressioni documentate da Alicia con la sua telecamera nascosta prima di essere smascherata erano talmente bestiali che tutto il materiale venne immediatamente dichiarato confidenziale. Dopo il processo a porte chiuse, i restanti membri dell'equipaggio vennero condannati per omicidio premeditato.

Il problema degli albori dell'era spaziale era che i pezzi grossi s'immischiavano troppo. I magnati e i burocrati pretendevano di decidere in che modo si dovesse gestire l'astronave e trapiantavano allegramente a bordo tutti i conflitti che vigevano sulla Terra. E allora giù con le linee di comando, le rigide norme disciplinari, le sveglie e il saluto militare e le meschine minacce di detrazioni dallo stipendio: bastone e carota, timbro del cartellino e telecamere, ammonizioni, raccomandazioni e punizioni.

Ma dimenticavano una cosa. Dimenticavano che saremmo andati nello spazio, dove nessuno, dalla Terra, poteva raggiungerci. Tentavano di mantenere il controllo, ma noi tagliavamo uno dopo l'altro tutti gli elastici.

Quatti quatti, noi cosmonisti portammo a termine una rivoluzione. Vi fummo praticamente costretti: gli antichi schemi comportamentali terrestri non funzionavano là fuori. Non dovevamo più difendere il nostro campicello o segnare il territorio, né fare la guerra per qualche paletto di confine. Solo imparare a vivere in uno spazio limitato, fianco a fianco, in pace.

Fu così che prese forma la cultura dei cosmonisti. Se ci comportavamo come sulla Terra, ci creavamo un inferno. Senza troppo clamore, cominciammo dunque a fare qualche esperimento qua e là, a provare nuove forme di convivenza. La lingua dei cosmonisti si diffuse da un equipaggio all'altro. Dopo i lunghi viaggi là fuori, si riusciva a guardare alla vita terrestre con occhi nuovi: tutte le antiche ristrettezze mentali, la violenza, le ruffianerie. D'un tratto ci si rendeva conto di aver trovato qualcosa di unico. Un atteggiamento da cosmonista, un nuovo modo di essere umani. Si trattava di orgoglio. Nello spazio, eravamo noi, in effetti, a saperla più lunga.
Di qui la nascita del manifesto dei cosmonisti, le parole più sagge mai pronunciate sulla vita nello spazio. Ne esistono varianti diverse, ma si fondano tutte sulla stessa base.
Il manifesto dei cosmonisti recita così:

1. Non esiste nessun manifesto dei cosmonisti.
2. Non ci senti, testa di rapa? Non esiste nessun manifesto dei cosmonisti.
3. Ma quante volte te lo devo ripetere? Non esiste nessun manifesto dei cosmonisti! Se non mi credi, stattene a casa a coltivare fagioli americani!

(I fagioli americani vengono a volte sostituiti da altre verdure, considerate particolarmente ridicole nelle diverse regioni del mondo. Il cavolfiore ricorre piuttosto spesso. Oppure si parla di rapa equina. O ancora, per certi africani, di sorgo babbuinico.)
Il manifesto dei cosmonisti, dunque, esiste, ma il messaggio è che non c'è nessun manifesto dei cosmonisti. Puro buddhismo zen, si potrebbe pensare. Ma la ragione è evidente: se ci fosse un manifesto dei cosmonisti le autorità terrestri potrebbero attenervisi e cominciare a vietare, multare, pretendere scuse, eccetera. Grazie al

manifesto dei cosmonisti facciamo uno sberleffo ai terrestri. Siamo liberi. Non ci fregano.
Dunque, non esiste nessun manifesto. Ma non appena ci si lascia alle spalle lo strato di ozono, ecco che entra in vigore. Per i novellini la cosa è sconcertante, come se un vento caldo cominciasse a spazzare le diverse sezioni dell'astronave. Le guance dell'equipaggio si tingono di rosa. La gente comincia a sorridere. Ci si sgancia dai sedili, ci si slacciano gli scarponi, si lanciano via le mostrine. Il primo punto del manifesto dei tassinari recita infatti così:
– Noi non abbiamo uniformi.
Gran parte delle flotte delle maggiori compagnie minerarie e di trasporto prevede infatti l'obbligo della divisa. In orario di lavoro si devono dunque indossare costantemente queste giacche diagonali blu marine munite di colletto con pantaloni abbinati in tessuto laminato con piega permanente e bande laterali, a cui si deve aggiungere, per il lancio e l'atterraggio, un berretto a visiera e per il resto del tempo un elmetto rinforzato, un basco da caccia o eventualmente un berretto da vela, oltre agli scarponi unisex in sintetico. Che schifo: non dico altro. Ci togliamo tutta quella roba alla massima velocità possibile e tiriamo fuori la maglietta preferita con la stampa effetto giungla, o magari una felpa con cappuccio o perfino una bella vestaglia lisa come piace a noi. E poi proclamiamo:
– Del tu a tutti.
È il punto successivo. Niente signor, monsieur o sir, niente saluti o inchini feudali, niente gradi: tutti i nostri ufficiali e superiori si trasformano in compagni e amici. Se si rifiutano, si scatena un mobbing infernale, tutti i sottoposti si mettono immediatamente a frugargli in testa in cerca di pidocchi, a mo' di scimpanzé, e anche sotto le ascelle e nell'inguine, dopo che gli sono stati strappati via i vestiti, e la procedura viene ripetuta finché l'ufficiale in oggetto non

si è trasformato in una persona normale. Dopodiché s'introduce lo:
– Stipendio parificato.
Ce ne sbattiamo solennemente di tutti i livelli salariali, del lavoro a cottimo e delle gratifiche riservate agli ufficiali che vigono sulla Terra. Nello spazio sacrifichiamo tutti la stessa quantità di tempo. Forse che la tua vita dovrebbe valere più della mia? No: semplicemente, si mettono insieme tutti gli stipendi, alti e bassi, e poi si divide in parti uguali. I terrestri in genere montano su tutte le furie, quando vengono a saperlo: sia la società che il sindacato sostengono che siamo dei sabotatori, ma noi ci limitiamo a cancellare le loro mail rabbiose. Poi stabiliamo che:
– Siamo tutti proprietari dell'astronave.
Questo principio vale senza riserve per tutta la durata del viaggio. La nostra astronave è la nostra casa e la nostra sopravvivenza, il sottile guscio d'uovo che protegge le nostre vite. Se s'incrina, crepiamo tutti. Per questo tutti hanno la responsabilità di tutti gli spazi. Siamo tutti proprietari della stiva. Siamo tutti proprietari dei serbatoi del carburante. Tutti abbiamo lo stesso diritto di accesso al plotter di navigazione, al climatizzatore o alla playstation. Tutti i cartelli con la scritta Vietato l'ingresso vengono asportati. Solo quando si rientra sulla Terra, la società rientra in possesso dell'astronave: fino a quel momento, appartiene a noi.
– Sesso libero.
Facciamo. Così si dice, almeno. Sì, è uno dei pregiudizi più comuni riguardo a noi cosmonisti: in pratica, durante i viaggi vivremmo in una collettiva del sesso. Quanto a me, non posso che confermare energicamente questa leggenda metropolitana, questa diceria che ricorre costantemente sul nostro conto.
– Non mugugnare.
È l'ultimo punto del manifesto. Fai quel che devi, quel che riesci, quel che puoi. Ma non mugugnare. Non credere che le cose migliorino se lo fai. Non menarla. Non rompere. E per la miseria,

non girare con il broncio.
Ecco, vivere in pace è solo questo. Il manifesto dei cosmonisti sarebbe in grado di creare la pace sulla Terra già domani.
"Sciocchezze!" dicono i terrestri. "Toglietevi le uniformi", rispondiamo noi cosmonisti. "Cominciate da lì. Mettete via le vostre divise."
"Sciocchezze!" ribattono di nuovo i terrestri.
E allora lasciateli lì a contare i loro soldi.

IL GROVIGLIO

L'universo è grande. L'universo è infinito. L'entità più grande che ci sia nell'universo è l'universo. Ma qual è la seconda in ordine di grandezza?
La risposta è: il groviglio.
Il groviglio c'è dappertutto, come una morbida e vaporosa ovatta. Se l'universo è un uovo, il groviglio è il soffice piumaggio di uccello su cui poggia. Un'iridescente imbottitura filamentosa, tanto leggera da essere impalpabile.
Il groviglio ebbe origine quando la tecnologia si fu evoluta a sufficienza in tutto lo spazio dell'universo. Prima si dovettero inventare i potentissimi computer all'idrogeno e fu necessario aspettare che calassero di prezzo per poter diventare accessibili a tutti. I mondi di ogni angolo dell'universo vennero collegati e indotti a utilizzare linguaggi di programmazione compatibili. Si dovette inventare e affinare la filamentocomunicazione in modo che il collegamento informatico potesse funzionare alla velocità del lampo a distanze di centinaia di migliaia di anni luce. Lentamente, ci si poté cominciare a connettere. S'iniziò ad aggiungere alla tela un ordito dopo l'altro: le isole si univano ad altre isole, le chiazze si diffondevano e ramificavano, braccia serpeggianti si allungavano trovando nel buio tentacoli brancolanti, gli apparati circolatori si collegarono e presto quel gigante informe poté cominciare a pulsare e vivere.

Il groviglio è, in pratica, l'Internet dell'universo. Lì sono raccolte tutta la saggezza e tutta la follia dello spazio e una volta che si fu riusciti a mettere a punto dei motori di ricerca per questa mastodontica, vertiginosa, inebriante superrete, chiunque, ovunque si trovasse, poté avere accesso a tutte le informazioni possibili.
(Come sempre, all'inizio il progetto fu accompagnato dalle aspettative più irrealistiche. Finalmente il singolo individuo avrebbe avuto la possibilità di istruirsi, sviluppare i propri interessi, affinarsi. Il groviglio avrebbe portato a una maggiore democrazia, a una diminuzione della xenofobia e a una migliore comprensione tra i popoli e le culture. A tutt'oggi il groviglio ha provocato due milioni e rotti di guerre, circa quaranta milioni di sommosse e rivoluzioni e oltre cinquecento miliardi di nuove varianti dell'appellativo di musonero.)
Con il tempo si arrivò a costituire delle associazioni professionali e dei siti chat universali letteralmente su tutto, tra cielo e terra. Per quanto uno fosse un originale, da qualche parte, in un altro sistema solare, trovava sempre un'anima gemella. Si crearono corporazioni di robot domestici interessati alle lingue, molluschi con la sindrome borderline, serpenti velenosi mutanti che si erano dati alla criminalità o mammiferi bipedi di carattere umanoide che volevano fare sesso virtuale per mezzo di un telemasturbatore connettibile in cui la controparte poteva cliccare su un clitoride digitale.
Non ultima tra le attività fu la sempre maggior diffusione di testi in tutta la rete. Articoli, ricerche scolastiche, propaganda, opuscoli... insomma, ogni pensabile scritto. Lo stesso valeva anche per la letteratura. La poesia fiorì in tutti i sistemi planetari, ferventi di attività. Racconti e romanzi vennero digitalizzati e messi a disposizione in milioni di biblioteche galattiche, ciascuna dotata di decine di migliaia di titoli, dalla contemporanea prosa hardcore punk-modernista alla magia runica della galassia di Andromeda.
Sempre grazie al groviglio fu possibile risalire ai documenti più

antichi mai scritti in tutto l'universo, che risultarono provenire dalla cultura azepi, scomparsa ormai da lungo tempo. Consistevano in brevi messaggi incisi su lastre d'ardesia all'interno di alcune camere tombali mongolitiche, dodici miliardi di anni prima di Omero, nel primo angolo condensato dello spazio dopo il Big Bang. Purtroppo, i testi non sono conservati in originale. L'intero sistema planetario da cui erano scaturiti fu in seguito distrutto da una supernova, ma poco prima un archeologo locale era riuscito a realizzare una trascrizione di tutte le tavole. Purtroppo neanche le trascrizioni ci sono pervenute: furono distrutte dalla stessa devastante supernova, che fece veramente un botto pazzesco. Per fortuna, però, le trascrizioni erano state trasferite in tempo su rotoli di laminato da ergastolani condannati ai lavori forzati e ospitati su un pianeta-prigione. Malauguratamente neanche i rotoli di laminato sono arrivati fino a noi in originale, essendo stati usati come armi nella peggior rivolta penitenziaria cui si fosse mai assistito fino a quel momento, ma per fortuna erano stati prima passati allo scanner e salvati sul server da un secondino tirocinante. Neanche il server è giunto fino a noi, poiché purtroppo venne bruciato nel corso della rivolta. Ma com'è come non è, un hacker si era introdotto nel sistema e aveva scaricato l'intero file credendo si trattasse di qualche strano gioco per computer. L'hacker morì sotto tortura, soffocato lentamente dalle sue stesse caccole, una complessa forma di pena capitale cui si condannavano gli hacker in virtù del crudele e fondamentalista codice penale in vigore nella preistoria. Il computer dell'hacker fu come d'abitudine disintegrato, ma subito prima un addetto al riciclaggio dei rifiuti rubò il disco fisso e lo vendette a un neolaureato in lettere di nome Tudor. L'addetto al riciclaggio dei rifiuti fu in seguito arrestato per appropriazione indebita e giustiziato, secondo lo stesso codice fondamentalista, mediante l'ostruzione del canale urinario fino a far scoppiare internamente la vescica. Tudor, invece, aprì il file azepi, scoprì le

iscrizioni originariamente incise nell'ardesia, le salvò per i posteri e divenne in seguito un professore famoso in tutto il mondo e un ambito conferenziere. Davvero non c'è giustizia a questo mondo, viene spontaneo pensare.
Le iscrizioni azepi restarono indecifrate per millenni. I caratteri erano costituiti da un'accozzaglia di scalpellature che somigliavano a manciate di chiodini gettati alla rinfusa. Si ipotizzava che contenessero la biografia della persona sepolta, brevi note su quanto da lei conseguito in vita e magari anche qualche dato sui familiari che avevano fatto erigere la lapide. In realtà, l'impresa era quasi impossibile. Nessuno conosceva più la lingua originale, lo stile di vita degli azepi, il loro ambiente e il clima sociale, dato che il loro mondo era ormai disintegrato in milioni di minuscoli atomi.
Un paio di millenni dopo la sensazionale scoperta di Tudor, una navicella spaziale in avaria atterrò in un deposito rottami sul riciclopianeta Ura, in tutt'altra parte della galassia. L'equipaggio si era messo alla ricerca di parti di ricambio, quando la comandante in seconda, Jaqueline Sande, vide improvvisamente una bancarella che vendeva delle grandi tavole di pietra con strane incisioni, e riconobbe immediatamente le iscrizioni come testi azepi. Da diversi anni, Jaqueline era abbonata alla rivista divulgativa Buono a sapersi e su uno degli ultimi numeri aveva letto un esauriente articolo sull'irrisolto enigma delle iscrizioni.
Jaqueline Sande voltò eccitata le tavole e, con sua grande sorpresa, sul retro trovò tutt'altro testo, che somigliava molto al protoantichese. Comprò una sola tavola, dato che la navicella rimessa in sesto alla meglio non avrebbe potuto sostenere peso maggiore. Nel giro di breve tempo riuscì a far ripartire il mezzo e poté rientrare al pianeta madre.
Si scoprì che Jaqueline si era per puro caso imbattuta nel più sensazionale reperto archeologico della storia. L'analisi temporale rivelò che la tavola era la più antica mai ritrovata nell'universo. Il

testo sul retro era per l'appunto protoantichese, una lingua che in passato si era riusciti in qualche modo a decodificare. Si dedusse che doveva trattarsi di una traduzione diretta dell'arcaica iscrizione azepi sul lato anteriore. Finalmente era stata trovata la nuova stele di Rosetta, l'indispensabile anello mancante. Per la prima volta si poteva cominciare, con la dovuta pazienza, a decrittare le iscrizioni più antiche della storia del mondo.
Ma cosa c'era scritto?
Non mi crederai.
Immediatamente fu organizzata una spedizione che tornasse al deposito rottami per recuperare le altre tavole. Peccato che fossero appena state vendute a un centro commerciale per essere usate come pavimentazione per il marciapiedi e ci si dovette rassegnare al fatto che oltre la metà dei lastroni era stata piallata dai levigatori. Le restanti tavole furono acquistate a fatica dopo lunghe trattative: il venditore si era reso conto di essere seduto su una miniera d'oro e stabilì il prezzo di conseguenza. Finalmente si poterono caricare sul mezzo di trasporto, e con grande piacere ci si accorse che tutte avevano sul retro la traduzione in protoantichese.
Ma cosa vi si leggeva, dunque? Iscrizioni di tipo religioso?
Nix.
Gli studiosi cominciarono subito a tradurre il protoantichese. Tuttavia, le prime interpretazioni vennero subito messe in discussione e si ricominciò dal principio, voltando e rivoltando ogni parola, rifacendo ogni volta controlli incrociati tra il protoantichese e l'azepico e scomponendo le incisioni fino all'ultima sillaba.
Alla fine non potevano più sussistere dubbi. Gli esperti erano concordi. Si era decrittato il codice, si era portata la luce nelle tenebre e finalmente era adesso possibile leggere il testo più antico, più arcaico dell'universo.
Le tavole reperite al mercatino dell'usato risultarono essere delle

lettere. Lettere molto brevi. Sulla prima, in pratica, si leggeva:
"Vogliamo trasmissioni migliori."
Stupiti, gli studiosi proseguirono con le altre tavole:
"Più avventura e lungometraggi."
"Programmi sull'amore e sul tradimento."
"Trasmettete film più belli, altrimenti smetteremo di produrre corteccia."
E così si andava avanti. Le lettere di pietra del pianeta degli azepi dovevano essere state diffuse per mezzo di una qualche astronave in visita. Probabilmente erano entrati in contatto con una cultura decisamente più evoluta, che in qualche modo scambiava i programmi d'intrattenimento con qualche specie di preziosa corteccia. Le tavole erano state salvate dall'esplosione della supernova grazie al trasferimento al di fuori del sistema solare, probabilmente in qualche archivio pubblico. Con il passare del tempo l'archivio era caduto in stato di abbandono e le tavole erano state spostate di nuovo, per poi finire, molto più tardi, al deposito di rottami. Ed eccole qui, ora, le ultime vestigia conservate dell'antica cultura azepica.
Con l'aiuto delle traduzioni delle lettere, finalmente ci si poté ora dedicare alle trascrizioni di Tudor delle antiche lapidi. A questo punto, le cose si complicarono. Ma dopo grandi sforzi da parte dei massimi esperti di linguistica e l'utilizzo di ingegnosi software di traduzione, si riuscì a ottenere i seguenti messaggi. Erano queste le righe rinvenute nelle camere tombali mongolitiche, che attraverso una lunga serie di straordinarie coincidenze avevano potuto essere tramandate ai posteri:

Vuoti visceri picchiano il cieco.
Mosche mangiano vecchi piedi.
Crapa piena di corteccia e lacrime.
La mamma ti trapana l'orecchio.

E sull'ultimissima lapide c'era scritto, in poche chiare parole:

Scemo chi legge.

Ehm, come dire. Gli accademici si scervellarono. Dopo il primo imbarazzante silenzio, vennero esposte alcune esitanti proposte d'interpretazione. Un calvo professor emeritus avanzò l'ipotesi che si trattasse di perversioni. Le camere tombali potevano in realtà essere state dei macabri bordelli. Una rugosa etimologa protestò e congetturò che si trattasse di grottesche applicazioni della pena capitale che ricordavano quella che aveva colpito lo sfortunato hacker. Una delle linguiste più giovani si alzò a quel punto in piedi, batté l'unghia dell'indice sul tavolo e respinse con decisione le proposte dei vecchi parrucconi che non si arrendevano all'evidenza. Naturalmente si trattava di poesia. Una forma lirica popolare e arcaica che si riallacciava ad antiche sentenze e modi di dire, nella tradizione del Kalevala o dell'Edda islandese.
L'entusiasmo e la singolare energia della linguista le procurarono con il tempo una vasta cerchia di seguaci e indussero in seguito un certo numero di scrittori a cominciare a scrivere poesia azepica primitivista. Fu una romantica ricerca delle radici narrative del nostro universo subito dopo il Big Bang, quando la lingua era fresca e rugiadosa e ancora in grado di essere plasmata.
In realtà, nessuno arrivò mai alla risposta giusta.

Te l'ho detto che non mi avresti mai creduto. I testi più antichi dell'universo, cioè le iscrizioni delle camere tombali mongolitiche erano... Adesso arriva, adesso viene svelato il segreto.
Erano i titoli delle serie televisive più popolari dell'epoca. Le grotte non erano affatto delle camere tombali, in realtà rappresentavano i venerati archivi televisivi della cultura azepica. Sotto ogni lapide

giacevano le registrazioni, compresse per mezzo di un sistema binario, delle circa duecento puntate che in genere venivano trasmesse per ogni serie. Scemo chi legge era tra l'altro la più popolare: era ambientata in una ditta di masticatori di corteccia, con tanto di intrighi e infedeltà, e la comicità girava intorno alle aspirazioni matrimoniali dello scapolo Pau, perseguitato dalla sfortuna, e alla sua assillante madre. Quando la serie televisiva aveva smesso di essere trasmessa, era successo un gran casino, gli azepi avevano organizzato una rivolta minacciando di smettere di vendere la corteccia agli alieni e avevano esposto le loro richieste nelle lettere di pietra che in seguito erano state ritrovate nel deposito di rottami. Quando una delegazione di negoziazione atterrò con cinquanta puntate su Pau appena girate, l'atmosfera era talmente tesa che l'astronave venne attaccata e tutti gli stranieri furono uccisi. Il dischetto video fu distrutto durante il tumulto, gli alieni non tornarono mai più e gli azepi non poterono mai vedere Pau che, nell'ultima puntata, finalmente si sposava con Lou, la più bella tra i dipendenti dell'azienda, con gli operai disposti in cerchio che acclamavano la coppia trattenendo la madre, schiumante di rabbia.

Molti prevedevano che il groviglio avrebbe segnato la morte della letteratura. Con tutti quei siti da visitare, la gente non avrebbe più avuto tempo per le belle lettere. Presto la navigazione avrebbe preso il sopravvento, la lettura dei libri sarebbe cessata, esattamente com'era accaduto per le esibizioni dei gladiatori e i roghi delle streghe.
In realtà si verificò il contrario. Il sito biblio.com divenne uno dei più visitati, e nell'universo la lettura ebbe una vera e propria esplosione. Il motivo di questo grande interesse era naturalmente l'enorme offerta. D'un tratto era tutto a disposizione. Tutti i possibili gusti presenti nell'universo potevano essere soddisfatti. I

programmi di traduzione venivano raffinati continuamente e si poteva anche influenzare di persona lo stile. Una prosa neutrale da passeggiata poteva essere resa più hard-boiled o più naif, arcaicizzante ed elaborata o moderna ed essenziale. Gli innumerevoli lettori potevano utilizzare un riassuntore che tagliava le tediose descrizioni naturali, i monologhi faticosi e altri elementi che non servivano alla trama. All'estremità opposta c'era la funzione di rimasticazione che faceva sì che il romanzo del cuore di una persona non finisse mai, continuando invece in eterno con piccole e piacevoli variazioni sul tema. Anche i filtri divennero popolari. Quanto veniva apprezzato su un pianeta era tabù su un altro e se a uno non andavano a genio le imprecazioni o la sodomia con gli animali invertebrati, si poteva inserire un filtro "calma e gesso" che lavava il testo rendendolo puro e innocuo. Invece di "maledetto Dio", nella traduzione poteva comparire "Dio buono", "Dio quanto sono arrabbiato" oppure, con il filtro religioso al massimo, "poffarbacco, che sfortuna!"
Grazie al groviglio, la lettura dei libri raggiunse dunque il suo massimo livello nella storia del mondo.
In compenso gli scrittori scomparvero.
Poffarbacco, che sfortuna, si potrebbe dire. Ed è pure strano: com'era potuto succedere?

Il norvegese Guttorm Loll fu il primo abitante della Terra a fare la sconcertante scoperta. Insegnava norvegese in una scuola superiore di Tromsö. Nel tempo libero si dedicava alla poesia con la passione del dilettante: aveva alle spalle diversi corsi di scrittura e uno dei suoi sogni era quello di pubblicare una raccolta tutta sua. Fin dall'inizio del quadrimestre il suo sguardo era stato attratto dalla bellezza esotica di Andrea, la nuova psicologa della scuola. Aveva gli zigomi alti da india, gli occhi neri e spalancati, come per un'antica paura. Stava sulle sue, simile a un animale che non vuole

essere catturato. Guttorm le si sedette goffamente di fronte nella sala del personale, con l'intenzione di avviare una conversazione. Mentre apriva il cestino del pranzo – fette di pane con il formaggio scuro di capra e sgombro in umido – gli si annodò lo stomaco. Lei stava masticando in silenzio un'insalata alle olive con un'aria vagamente tormentata. Le sue labbra si chiudevano intorno alle unte olive kalamata formando una piccola "o" che espelleva i minuscoli noccioli affusolati. Guttorm aveva scoperto che era nata in Cile, in un qualche punto sulle Ande. Per questo si era affezionata alla Norvegia: le cime delle montagne, il cielo bianco e sgombro. Voleva toccarla, ma era spaventato dai suoi modi elusivi. Aveva lasciato un uomo cattivo, accennò una volta che lui le era andato a prendere il caffè. Un uomo molto cattivo. Dopodiché si affrettò ad allontanarsi, proprio nel momento in cui lui stava per sfiorarle la mano con il mignolo.
C'era una sola strada da percorrere. Doveva scriverle una poesia, toccarla nel profondo del cuore. I tuoi lunghi capelli scuri sono come acquazzoni notturni... no, come cascate di dolore... no, magari più come una pelliccia, la pelliccia di un qualcosa di scuro e sinuoso, il velluto nero di una pantera nelle ombre della giungla... Una poesia dolce e piena di sentimento, che l'avrebbe indotta a intenerirsi e sciogliersi e scoprire che dietro quel suo maglione norvegese e la sua calvizie precoce, i denti storti e i mocassini intrecciati bruciava, anzi ribolliva, un vulcano.
Era sempre l'incipit a creare dei problemi. Il primo verso. Doveva catturarla immediatamente, fermare il suo volto nel momento in cui lo distoglieva, indurla a spostare timidamente la sua borsetta dalla sedia in modo che vi si potesse sedere lui e a sollevare il mento, fermarsi, scoprire la pelle color cacao della gola fino alla camicetta bianca e al crocifisso d'oro che scintillava là dentro, il metallo scaldato dal suo corpo, scintillante come una goccia di saliva dorata...

Guttorm accavallò le gambe e represse la pulsante pressione nei pantaloni. Strinse le palpebre nel suo furore inibito, tentando di diventare più meridionale. Andrea doveva sapere che lui non era solo un freddo merluzzo norvegese.
Afferrò la penna. Ora.
Assaggio il tuo dolce frutto maturo...
No. Che orrore.
I tuoi spicchi s'inturgidiscono sotto la mia danza scatenata...
Mm, lo spirito latino c'era. Forse però si andava in po' troppo dritto al sodo.

Sono lo stoppino nel tuo olio
scintille del cuore scoccano, bruciano,
avvolgono il mio corpo nella loro fiamma
aspetto in balia del dolore.

Uuuuh. Appassionato, ma un po' pesantuccio. Non decollava, suonava troppo lagnoso. Il primo verso però andava bene: c'era la passione giusta.
Guttorm fissò a lungo la strofa. Si sentiva frustrato, voleva pizzicare le parole come in una membrana, estenderle in modo che si allargassero in tutte le direzioni fino a coprire l'intero cielo di Tromsö: Sono lo stoppino nel tuo olio!
Irrequieto, avviò il browser e quando sullo schermo comparve il logo del groviglio avvertì quel breve, inebriante senso di vertigine: una galassia a spirale che ruotava con migliaia di altre galassie a spirale e formava insieme a queste un G stilizzata. Si collegò al motore di ricerca cui era abbonata la scuola, uno di quelli più potenti, e vide lampeggiare il cursore in un piccolo riquadro.
"Sono lo stoppino nel tuo olio", scrisse. Invio.
Lampeggio. Attendi.
Risultati: una lista ordinata di siti. Cliccò sul primo, e subito dopo

sullo schermo comparve questo testo:

Sono lo stoppino nel tuo olio
il corpo brucia dalla voglia
di palparti gli ovotentacoli.

Guttorm scorse velocemente con gli occhi la poesia, che si concludeva con un coito anfibio davvero ributtante. Anche in quella lontana civiltà, uno scrittore amatoriale aveva formulato il suo stesso incipit. Cliccò sul sito successivo:

Sono lo stoppino nel tuo olio
sono il fattore psi nel tuo compressore antigravitazionale
sono ottuplo nella tua stanza curva e criptata...

Era finito in un'antologia di testi antichi di una cultura elitaria estinta da tempo. Più che altro somigliava a una raccolta di formule.
Guttorm trascorse quasi tutta la serata a leggere centinaia di poesie con lo stesso verso iniziale. L'elenco dei siti continuava ad allungarsi, pareva quasi infinito. Alla fine raddrizzò la schiena, avvertendo un vago senso di nausea. Com'era possibile che tanti, nell'universo, avessero concepito esattamente la stessa frase?
A caso, inserì nel motore di ricerca una nuova strofa:

Sono un atleta biologico
con un regno dei cieli tra le gambe
questa è pessima poesia
ma non sono affari tuoi.

Arrossendo leggermente, inviò la strofa nel groviglio. Questa volta ci volle un po' più di tempo, ma poi apparve l'elenco delle

occorrenze. Aprì i primi dieci siti e ritrovò anche quel testo, assolutamente identico, in tutti gli angoli possibili dello spazio. Questa volta fu colto da un vago senso di soffocamento. Non poteva essere vero.
Per tutta la notte ripeté l'esperimento. E quando, piano piano, sorse l'alba, Guttorm si alzò dal computer, esausto e sconvolto. Era incomprensibile. Per quanto fossero strani e originali, i versi che scriveva erano già presenti da qualche parte nel groviglio. Guttorm Loll era ora definitivamente convinto. Ormai poteva dire addio ai propri sogni di scrittore. Non aveva nessuna prospettiva.
Tutto l'esistente nell'universo era in realtà già scritto.

Tutto? Sì, tutto. Ci vuole un po' a digerirlo. Pare impossibile. Non si riesce a scrivere proprio tutto. La lingua è troppo ampia, le possibili combinazioni della lingua non possono esaurirsi, la lingua è quanto di più grande esista.
Ehm. Scusate.
Cos'avevo affermato, senza troppa insistenza, all'inizio del capitolo? Cos'è più grande di ogni altra cosa? L'universo, ho detto. E al secondo posto viene il groviglio. E al terzo la divinità, al quarto la materia scura, al quinto la divinità e anche al sesto e poi vengono un sacco di altre cose come la radiazione cosmica, il buco nero al centro dell'universo, l'idrogeno e l'elio e una serie di altri elementi chimici e poi viene il diavolo e poi sua nonna.
Nella lista più recente, la lingua veniva soltanto al novantottesimo posto. Cuccati questa. Novantotto: subito prima dello stronzio.
Tutto, assolutamente tutto l'esistente nell'universo era dunque già stato scritto. Guttorm Loll abbandonò la poesia e osservò impotente Andrea subire il fascino dell'arrogante e chiassoso professore di educazione fisica con i suoi tatuaggi taekwondo.
Deluso, Guttorm scrisse al direttore della Rivista dell'insegnante una lettera sulla propria scoperta, sottolineando in tono amareggiato

che la sua stessa missiva era sicuramente già scritta in molte altre parti del cosmo. (E aveva assolutamente ragione.) La reazione non si fece attendere. Ben presto i linguisti di tutto il mondo si misero a ripetere l'esperimento di Guttorm, non potendo poi far altro che confermare le sue osservazioni. La lingua era stata prosciugata.
Per gli scrittori, fu un colpo mortale. Quasi tutti smisero di scrivere non appena la tesi fu dimostrata: non aveva più senso. Altri tennero duro per un po', ma si resero conto di non poter più pretendere i diritti d'autore. Là fuori, in un qualche punto dell'infinito oceano nero in cui scintillavano le galassie, simili a particelle di plancton, i libri c'erano giù tutti, fino all'ultimo. Era avvilente aver passato decine di anni a scrivere il proprio capolavoro, per poi cliccare sul groviglio e scoprire che il romanzo era già stato pubblicato quattro milioni di anni prima nella galassia confinante. L'intera opera di Omero esisteva già, tra gli altri luoghi, su un pianeta di navigatori nella galassia Nitin, con tutto quanto, dal cavallo di Troia ai ciclopi e alle sirene. L'unica differenza era che il protagonista si chiamava Odynisiviassavo. Però nella loro lingua si pronunciava Odisseo.
Crisi totale, naturalmente. La disoccupazione nel settore editoriale salì alle stelle. D'un tratto una marea di eccentrici creativi si ritrovò a spasso, senza poter sfogare in alcun modo la propria energia. Si verificarono moltissimi spiacevoli divorzi. I bambini andavano a finire male. Depressioni, tossicodipendenza e alcolismo, insonnia.
Qualcuno riuscì a dimostrare a quel punto che in realtà c'era un tipo di poesia mai scritto. Non consisteva più, però, di parole dotate di significato, dato che tali combinazioni erano già sfruttate da tempo. Ad alcune associazioni estreme di lettere non si era ancora fatto ricorso: in particolare il gruppo Qgff. Un certo numero di scrittori prese allora a scrivere poesia qgffiana:

Qgffaith
Qgffppluug

E via di questo passo. La cerchia dei lettori non divenne però mai particolarmente ampia, e dopo un certo numero di raccolte liriche pubblicate in proprio il progetto fu abbandonato.
Sulla Terra, comunque, l'interesse per la lettura era ancora molto vivo. C'era anche una gran quantità di scrittori disoccupati. Così, invece di scrivere, si misero semplicemente a navigare. Cercavano dei brani che andavano loro a genio, frammenti testuali vicini e lontani, strofe, pagine, mezzi capitoli con cui cominciavano a fare dei gran copia-incolla sullo schermo. Alla fine ottenevano uno strano puzzle testuale che pubblicavano sotto forma di romanzo con il proprio nome. Tutti sapevano comunque che era stato rubacchiato dalla prima all'ultima parola, ma bastava chiamarlo postmodernismo e all'improvviso andava benone. Molti autori divennero incredibilmente abili nello scovare soluzioni in rete e conseguirono una notevole visione d'insieme della produzione letteraria. Sapevano dove si trovavano i bocconi migliori, quali periodi epici valesse la pena di consultare e in quali ammassi galattici. Quali server contenessero i migliori cataloghi. Quali tra i motori di traduzione fossero i più aggiornati.
Il postmodernismo funzionò solo per un certo lasso di tempo e poi si estinse, come sempre succede quando in sostanza non si fa altro che guardarsi l'ombelico. Non rimasero che ex-scrittori, ora versatissimi nella letteratura. A questo punto, erano convinti di essere al capolinea. Pensavano: mi toccherà lavorare alla cassa della Coop.
Poi però si accorsero di essere molto richiesti. C'era bisogno di loro. Vennero presi, gli si diede un aumento di stipendio, gli occhiali, i sandali ortopedici e uno status sociale altissimo. Gli scrittori subirono una trasfigurazione e dai loro orridi bozzoli

marroni uscirono strisciando delle creature simili a dorate libellule. D'un tratto si ritrovarono a svolazzare nello strato più alto della società, onorati, ammirati, amati intensamente da tutti.
Erano diventati niente meno che bibliotecari.

LA BUCA DELLA COTICA

La Buca della Cotica sull'asteroide Nugget è la peggior bettola in cui possa capitare un cosmonista. Una tinozza di plastica formato gigante, piena fino all'orlo di rivoltanti forme di vita, avventurieri, dubbia moralità e soldi sporchi. In breve, una tappa d'obbligo per ogni novellino al suo primo viaggio.
Nugget si individua già a distanza, simile com'è a un albero di Natale nel bel mezzo del cielo. Sono le centinaia di chiatte siderurgiche, container rottami, cargo malandati, aerotorpedoni, cui si aggiungono, oltre a qualche occasionale spedizione esplorativa intragalattica, i veicoli più piccoli tipo furtovetture, autosfreccianti, mafiayacht, daziogusci, tamarrobidoni e yuppiesatelliti che orbitano intorno all'asteroide, uno strato dopo l'altro, simili a grandi e scintillanti gusci di elettroni. Piccole navette lucide sfrecciano fino alle astronavi per poi tornare verso il nucleo grezzo e ruvido del macigno chiamato Nugget, con i suoi pannelli solari a forma di pipistrello color rosso fluorescente. Sullo schermo del navigatore si vedono i fari radar formare il nome La Buca della Cotica in stile neobarocco, roba di pessimo gusto. E subito l'equipaggio s'infiamma. Quelli appena scongelati sono lì seduti a tremare con espressione vacua, il capitano legge a voce alta le avvertenze, i comandanti in seconda aspirano con la doccia sottovuoto il grosso dell'odore di chiuso e le mamme macchiniste s'infilano il tubino nero. I novellini, impacciati, si allacciano le scarpe da ginnastica

sentendo le mutande spaziali pulite che sfregano all'altezza del cavallo.
Ordiniamo una navetta, che arriva dopo una lunghissima attesa, perché laggiù c'è il pienone, c'è festa grande. È un cetriolo composito metallizzato senza autista: ci stringiamo tutti dentro, qualcuno infila nella fessura lo stick di credito e subito si schizza via, con lo stomaco che sale in gola.
Un attimo dopo ci ritroviamo sulla piattaforma. La camera stagna si apre con un risucchio e usciamo tutti. È atmosfera mediana a base carbonio, e dunque il tasso di ossigeno è un tantino basso, per noi terrestri. Ci muoviamo barcollando, come se fossimo a tremila metri di quota, e boccheggiamo leggermente. Altre forme di vita, invece, assumono ossigeno in eccesso: due scarrafoni cominciano a combattere usando le loro elitre affilatissime per poi crollare sul dorso, ubriachi fradici. Fin dalla coda davanti all'ingresso si vede quel che ha da offrire l'universo. La biodiversità. Ci sono dei novellini che rimangono storditi alla vista di tutte quelle creature sconosciute e sono sopraffatti dalla nausea già in questa fase: si accasciano per terra e devono prendere la navetta ambulanza con un asciugamano bagnato sugli occhi. Li capisco: è peggio di quanto uno possa immaginare.
Giù sulla Terra la maggior parte della gente pensa che gli extraterrestri somiglino a omini verdi, o eventualmente a ramarri. Oppure le creature provenienti dallo spazio hanno più o meno l'aspetto di esseri umani perché nelle serie televisive possano portare a termine più facilmente i loro loschi attacchi contro gli abitanti della Terra. (Probabilmente anche perché i produttori in questo modo evitano di spendere una fortuna in maschere di gomma di difficile realizzazione.)
Nella realtà, somigliano più a dei Picasso. Lunghe milze a forma di banana rivestite di una farinosa pellicola giallastra. Grosse zolle schiumanti che somigliano a sanguinaccio spiacciato e mescolato

ai mirtilli rossi, con delle chiavi inglesi conficcate dentro. Corpi erettili vaganti, a tal punto ricoperti di verruche e pistilli che si crepano ogni volta che si piegano. Poi abbiamo tutti gli animali marini, quelli che arrivano da un altro ingresso e si tuffano nell'acquario, li si vede attraverso il pavimento di vetro del bar al piano inferiore: algomeduse azzurrine, pericardi liquefatti che si rivoltano come guanti, tonsille elettriche, turbointelligenze che sfrecciano velocissime, simili a nubi, ora in una direzione ora in un'altra, e strabilianti neonmeduse a ragnatela, che non hanno mai raggiunto un grado intellettuale di qualche rilevanza, ma sono state acquistate dai proprietari a mo' di stravagante e lussuosa decorazione.
Ci si rallegra anche solo a vedere un bipede, soprattutto se ha una testa e pare in grado di comunicare. A questo punto si accetta pure che spruzzi acido etanoico mentre parla o che sia in piena muta: si connettono i traduttori automatici, ci si presenta e gli si offre un drink.
Prima, però, bisogna superare lo scoglio del piantone. Non è un match scontato: i buttafuori della Buca della Cotica non sono tipi dialettici. Sono stati messi a punto tramite la manipolazione genetica di maiali giganteschi, ottusi verri di palude che in origine si rotolavano nella melma fermentata e avevano sviluppato una corazza corporea per difendersi dai coccodrilli d'acqua dolce che li attaccavano di continuo. Si era riusciti a clonare i corpi dei verri di palude rendendoli più o meno addomesticati, per poi incollare pollici e dita alle estremità e insegnare loro le norme di comportamento essenziali per esercitare la loro funzione di sorveglianza. Il cervello però era stato difficile da rielaborare: era aumentato di dimensioni, in effetti, ma nella direzione sbagliata.
Finalmente tocca a me.
"Documenti", grugnisce il bisteccone quando arrivo al primo posto della fila.

Gli tendo il chip con il visto. Lo infila alla rovescia nel lettore. Si sente un segnale acustico di rifiuto: lui bofonchia frustrato e stritola il chip, disintegrandolo.
"Non funzia!" sentenzia.
"Ehi, aspetta un momento..."
"Che fai, rompi?"
"Cosa?"
"Rompi a me, rompi?"
"No, affatto, è solo che... il mio chip..."
"E spostati!"
"No, aspetta, ho anche il passaporto. Il passaporto da cosmonista."
"Eh?"
"È un documento. Infilalo nel lettore e vedrai. Prima giralo. No, giralo. Attenzione, voltalo nell'altro senso..."
Cnabriiic...
"Nonfunzia!"
"Aspetta un po', l'hai fatto fuori."
"Che fai, rompi?"
"Eh già, adesso devo rompere un pochino, perché mi ha fatto fuori due documenti!"
"Tu rompi!"
"Okay, lasciamo perdere: voglio solo entrare."
"Documenti."
"Guarda che sono un tipo a posto, odio i coccodrilli!"
"Odi i coccodrilli?"
"Sì, odio quei maledettissimi e stupidissimi coccodrilli di palude."
"Eh? Eeeeh?"
La corazza si apre in una specie di ghigno.
"Sì", continuo, "brutti e stupidi coccodrillacci del cavolo!"
"Ehhhh? Hehehe! Eheh!"
"Allora posso entrare adesso?"
"Ciuccia cazzo."

"Ma voglio solo entrare."
"Ciuccia cazzo."
Che fare, insomma? M'infilo in mezzo alle zampe, dove il membro maialesco di colore violetto comincia a gonfiarsi come un salsiccione. E così lo tiro in tutta la sua lunghezza, lo piego all'indietro e glielo ficco in profondità nel suo stesso buco del culo. È una manovra che ha funzionato altre volte, e che tiene occupato per un po' il bisteccone ululante, almeno finché gli sei passato davanti per essere fagocitato dal brulichio di avventori.
Siamo dentro. La Buca della Cotica, che emozione. Pensate a Hyeronimus Bosch, o a un film splatter. Qui lavarsi i denti non serve. Si schiva una scatarrata grossa come un pancreas che sfreccia attraverso il locale, ci si fa strada tra membrane fetali e branchie, ci si ritrova tutto il soprabito pieno di polline, si scansa una lingua appiccicosa che raccoglie molluschi da uno stomaco appena rifornito, si viene schizzati di sudore, fuliggine, bile, acqua minerale. Non ci sono tavoli liberi. Ci si sposta nella ressa come un testicolo vagante sballottato nello scroto senza riuscire a far presa. Poi si scivola, non si può evitare, si finisce lunghi distesi per terra ed ecco che subito arrivano i rospimelmosi a leccarti. Li si scaccia con i piedi, ma quelli tornano subito strisciando con le loro orride e schifose bocche piatte, impossibili da rivoltare sulla schiena a causa delle pinne a ventosa.
La puzza è tremenda. Pensate solo all'atto: alcuni avventori sono semplicemente inavvicinabili. I gorasacchi mezzo distesi che ruttano metano e composti solforosi e puzzano come un ammasso di uova marce appena rotte. O l'odore fresco e ferroso di sangue che emanano gli umanosauri nel ristoro dei predatori in fondo al locale. E poi tutte le esalazioni di acido formico e cavolo bollito e gas cloruro e sebo rancido e siero e colla e pelo e vecchi mozziconi che ti circondano da tutti i lati.
Con molta cautela ti fai strada fino al bar sgomitando tra

rivestimenti cornei, penne caudali, lamine dorsali, squame anfibie e uniformi da cosmonisti in tutti i materiali sintetici dell'universo. Contemporaneamente ti infili la camicia nei pantaloni e dai una bella stretta alla cintura. Nella penombra sotto il bancone del bar, infatti, ci sono grappoli di trincasughe che aspettano pazientemente di trovare un po' di pelle nuda. Sempre in cerca di una bella sbornia, sono tremendamente tirchie e per questo tentano costantemente di scroccare dagli avventori. Si abbarbicano con la loro bocca a ventosa che secerne saliva anestetizzante e in un baleno collegano il proprio sistema circolatorio a quello dell'animale ospite, per poi restare lì appese all'inguine, come prugne, godendosi gratis e senza sforzo l'intera serata, man mano che sale il tasso alcolico nel sangue.
Tuttavia, una volta che finalmente si arriva al bancone, la scelta è davvero vasta.
E vai, ho ho ho!
Va detto, in effetti, che un bar intragalattico deve rispondere a determinati requisiti. Non basta una semplice birra doppio malto. L'alcol etilico è molto popolare tra certi esseri a base carbonio come noi terrestri, mentre altri preferiscono l'idrossido di sodio o il solfato alcaloide di 2,4,5-diammonio o anche il normale acido solforico da batteria svanito. In fondo non tutti i cervelli sono fatti allo stesso modo. Un Martini dry che rende euforico e chiacchierone me può mettere al tappeto un mammut volante o passare senza lasciare traccia nel corpo di un agotopo. Quel bicchierone verde che il ditogrillo seduto sul divanetto sta sorseggiando così di gusto consiste al novanta per cento di curaro. È dunque fondamentale non scambiarsi i bicchieri. Ogni tanto qualcuno schiatta, magari perché ha intinto il muso in un fondo di diossina o acquaragia o coltura probiotica. Soprattutto quest'ultima si è rivelata arsenico puro per tutti i robot con memorie a circuiti integrati biochimici. Dopo il primo sorsino di yogurt cominciano a

cantare inni nazionalisti robotici, poi si gettano bocconi sul tavolo e piangono in modo straziante sulla mancanza di una patria e di tradizioni e allo stadio finale cominciano a menarsi finché non gli si staccano le lastre protettive e il biocervello sciolto dallo yogurt si spiaccica sul pavimento come gelato squagliato.
Il barista è un sudicio computer a forma di lattina che si sposta pigramente oscillando lento avanti e indietro.
"Ca' vuo'?" mugugna da dietro la bachelite, mentre l'unica lente sudicia ti fissa con aria ebete.
Deficiente, pensi tu, irritato. E poi, a voce alta, dici:
"Un Martini dry con buccia di lime e gin di barracuda e un'oliva chimica, non naturale, e mi raccomando lo stuzzicadenti di betulla di Erkehikki affumicato al ginepro e il bordo del bicchiere brinato con sale di luna senza iodio. Agitato, non mescolato, agitato e non..."
Pling, ed eccolo lì.
Non è possibile. Succede così in fretta che uno quasi non riesce a vederlo: le braccia articolate da ragno saettano come falci in mezzo a tutte le bottiglie e i cassetti e le frotte di mensole e se chiedi qualcosa di particolarmente insolito come la betulla di Erkheikki affumicata al ginepro, il pavimento del bar si apre sulle viscere dell'asteroide e con uno schiocco di frusta una serpentina si abbassa producendo un bang sonico, e sulla punta ha una minuscola pinza che apre lo scomparto al titanio ermeticamente chiuso e afferra uno solo dei tanti stuzzicadenti profumati per poi tornare su e infilzare l'oliva chimica con un impercettibile pst.
Se ordini qualcosa di semplice, tipo Piña Colada, te la ritrovi davanti ancor prima di aver pronunciato l'ultimo "da".
Passi lo stick di credito nella fessura e osservi il barista raggiungere con la sua andatura dondolante il cliente successivo.
"Ca' vuo'?"
"Acido di fistola con mignotte spremute e iridio rigenerato."

Pst.
Esci sgomitando in mezzo al tanfo di olio di pesce e fonderia e nel frattempo sorseggi il tuo drink rimirando il cosmo. Ecco, è così: un'accozzaglia di vita più o meno intelligente giunta da tutte le galassie vicine. Ogni possibile e impossibile forma di vita che possa risultare dalla combinazione di elementi chimici.
È difficile descrivere la sensazione che si prova. Uno dei nostri medici di bordo, una donna venuta qui nel corso del suo primo viaggio di una certa durata, rimase seduta in un angolo a vomitare l'anima per tutta la sera.
"Peggio della mia prima autopsia", gemette in seguito.
Molti non resistono. È troppo. Ci si sente lacerati, l'intero sistema viene sopraffatto da quelle visioni atroci. Ricordo un soldato di ventura, un autostoppista che avevamo preso a bordo. Se ne stava lì a gloriarsi di tutti i raid e le azioni punitive cui aveva preso parte: esasperanti chiacchiere da psicopatico su combattimenti corpo a corpo e baionette conficcate e prigionieri costretti a parlare dopo meticolose procedure chirurgiche. Io ero assolutamente contrario all'idea di prenderlo su, ma lo spedizioniere aveva dato il via libera. Sono sicurissimo che l'avesse corrotto. E poi naturalmente fui io a finire al pannello di controllo come terapeuta con l'esagitato che se ne stava lì a sfogarsi per ore scolandosi un beverone alla caffeina dopo l'altro. Volle assolutamente accompagnarci alla Buca della Cotica, anche se nessuno glielo aveva chiesto: aveva tanto sentito parlare di quel locale! E così ci venne, ma appena entrato gli si dilatarono gli occhi, diventarono grossi come piattini da tè. Poi, all'improvviso, la parte posteriore del cranio gli si staccò. Si spaccò senza preavviso: l'osso fece uno schiocco bagnato e si aprì all'indietro, rimanendo appeso alla cuticagna con annessa materia grigia. Poi si spiaccicò sul pavimento. L'esagitato urlò e cercò di trovare il pezzo mettendosi a quattro zampe, ma diversi serpenti carnivori non riuscirono a trattenersi e strisciarono fino a lì,

cominciando ad abbuffarsi. Quando finalmente arrivò a riprendersi il frammento di cranio, era vuoto, ripulito come un guscio d'uovo. Riuscimmo a salvargli la vita per un pelo: il medico di bordo gli saldò di nuovo il cranio, ma dato che gran parte del lobo posteriore era smangiato rimase muto come un pesce per il resto del viaggio. Scese al terminal Gordon qualche mese dopo. Dicono che in seguito sia andato a vivere in una tana su un albero nei boschi paludosi lì intorno, in mezzo ai pidocchi di uccelli e ai cani volanti, nutrendosi degli insetti che riesce a trovare.

Molti credono che lo spazio sia tutto un elegante scintillio di superfici cromate, soprattutto se hanno visto troppi film di fantascienza. Si pensa ad abiti d'alluminio dal taglio perfetto, caschi di plastica dai colori vivaci e pistole laser dal design raffinato.

Nella realtà lo spazio è brutto. Un numero sorprendente di forme di vita ha colori smorti: sono bruno-giallastre, bruno-grigiastre o di una qualche sfumatura di beige, proprio come noi esseri umani. Un altro fattore comune a quasi tutte è anche il pessimo gusto nel vestirsi. Roba fuori moda, sformata e di colori eccessivamente sgargianti: verde bile insieme al lilla, turchese abbinato all'arancione, tinte capaci di scatenare attacchi di emicrania. E meno male che almeno a noi vengono risparmiate, non potendo percepirle, le varianti più chiassose, ultraviolette e infrarosse, tanto popolari tra diverse forme di vita.

Lo spazio è dunque brutto e si comporta male. Ma questo vale solo in condizioni normali: le cose peggiorano, e alla grande, quando lo spazio è brillo.

Alla Buca della Cotica lo spazio non è solo brillo. È ubriaco. È ciucco perso. È fuori, è talmente fradicio che si rivolta come un guanto. Ti dico solo questo: sta' attento a dove metti i piedi. Ci sono sempre tentacoli e altra robaccia a destra e sinistra e se non hai scarponi resistenti all'acido, nel giro di poco cominci a sentire odore di pelle di piedi. In quelli che ancora riescono a mantenersi

in posizione eretta si notano tutti i possibili sintomi di intossicazione, dalla bava allo sbatacchiare delle branchie fino agli spasmi più violenti e alle seghe cefaliche. Effettivamente alla Buca della Cotica esistono delle norme di comportamento, la più importante delle quali è il divieto di mangiare un altro avventore. Inoltre, non si può assolutamente fare a botte. Ma tu vallo a dire a un rinodonte sbronzo stordito con centocinquanta chili di muscoli in ciascuna delle sue sei propaggini che pompano come pistoni! Prova a fermarlo quando prende la rincorsa verso un gigante di silicio altrettanto incazzato, con la mandibola delle dimensioni di un furgoncino e zampe a tenaglia in grado di forare un reattore nucleare e cavarne fuori le barre di combustibile come noccioline. Chi ha assistito a una rissa del genere non la dimentica più. Chi ha assistito a una rissa del genere, in realtà, raramente sopravvive. Qui non si parla di botte, si parla di attività sismica. In occasione del pestaggio più clamoroso fino a oggi, in effetti l'asteroide si divise in due metà e ci volle una quantità di donazioni volontarie e vagonate di sigillante per riuscire a rimetterlo insieme. Il fatto è che l'intero locale viene devastato un paio di volte a stagione: per questo il computer del bar è pieno di ammaccature. In pratica lo si mette in conto, nonostante tutte le precauzioni e nonostante il fatto che ai farabutti peggiori l'ingresso sia interdetto a vita. Arrivano continuamente nuovi torpedoni carichi della peggior feccia possibile e dopo un numero adeguato di bicchieri di veleno abilmente mescolato, in genere è solo questione di tempo prima che succeda il botto.
Le formiche sono il peggio in assoluto. Nonostante i numerosissimi segnali olfattivi esposti fin dall'ingresso, formulati in tutte le varianti di formichese conosciute, sul fatto che le guerre mirmiche sono severamente vietate, appena entrano si ammonticchiano lungo le due pareti più corte del locale. E più piscio di pidocchio si scolano, più prende il sopravvento il loro istinto d'insetti. E poi,

tracchete, ci si ritrova con il formicaio già bell'e pronto. Noialtri in genere le lasciamo fare, tanto dopo un po' la battaglia finisce in parità con un paio di secchiate di sopravvissuti da entrambe le parti, ma è il tanfo di acido formico che dà un fastidio da morire. In passato i buttafuori andavano a calpestare i mucchi, ma in quel caso le formiche smettevano immediatamente di combattere per saltare addosso a loro, invece. Ed è vero che sono piccole, ma nemmeno un verro di palude resiste con un paio di migliaia di mandibole affilate come lame abbarbicate su tutto il corpo. E così ultimamente le si lascia fare e basta.

Ma nonostante la ripulsa, il fetore, gli sgarbi, la ressa, i rischi fisici e pure mentali, una serata alla Buca della Cotica è tra le esperienze più sconvolgenti e intense che un cosmonista possa vivere. Io ci sono stato una dozzina di volte e ogni visita mi ha cambiato, come essere umano. La sensazione di trovarsi al centro dello spazio. Stargli addosso, averlo a portata di mano. In fondo stiamo parlando di viaggi di migliaia di anni luce per chi viene da qualsiasi angolo della Via Lattea, e milioni di anni luce per i mezzi intragalattici. Il vuoto sconfinato là fuori, gli spaventosi baratri di tenebre e immensità che ci separano sono, per una volta, cancellati. Avevo sentito parlare di alcune di queste lontane forme di vita: la loro fama le precede e avevo fantasticato sulla possibilità di incontrarle, le avevo sognate. E d'un tratto eccole qui, tutte insieme, riunite in un unico luogo. Questo è il cosmo. E a ogni visita sono arrivate nuove culture: mondi estranei, fino ad allora sconosciuti. La fama della Buca della Cotica si diffonde più velocemente della luce, se ne parla in tutto l'universo, e più culture giungono fino a qui, più ne attirano a loro volta.

È come una gigantesca, incasinatissima riunione di famiglia. In fondo ogni avventore della Buca della Cotica proviene dallo stesso Big Bang, e dunque siamo tutti lontani cugini. Mi appoggio a una colonna e mi guardo intorno nel locale. Ecco laggiù un gruppo di

salsicce tubiformi, che si stringono l'una all'altra con aria ansiosa rivolgendo verso di noi il dorso rivestito di pelle. Sicuramente è la prima volta che vengono. Punto lo sguardo sulla più alta e sollevo il bicchiere in un brindisi. Lei s'irrigidisce, lo stelo ottico oscilla da una parte all'altra, mentre la lente color prugna cerca di valutare la mia pericolosità. Poi, però, s'inchina educatamente. Le altre salsicce si voltano, vibrando leggermente. Poi sollevano tutte i rispettivi calici di parassiti e ne scolano il contenuto viscoso e formicolante. Io bevo un sorso del mio drink alla loro salute. Non so da dove arrivino, né come sia il loro mondo. Ora, però, hanno conosciuto il loro primo essere umano. Ci hanno visto, sanno che esistiamo. E dunque non siamo vissuti invano.

D'un tratto la colonna cui sono appoggiato si muove. Trasalendo, mi scuso con questa inusuale forma di vita e mi addentro nel brulichio di creature, lasciandomi fagocitare da quel cosmo compatto e grufolante.

FERMO!

Fermo lì, caro lettore. Non si può dire che tu non sia ammirevole, considerando che sei già a buon punto nella lettura di questo libro. Hai attentamente assaporato questa prosa circonvoluta, ti sei creato delle immagini interiori, tratteggiando mondi e portenti, hai sfruttato la tua ricca fantasia e il tuo acuto intelletto per conseguire la più intensa delle esperienze di lettura. In pratica, sei il lettore ideale. Sei il sogno di ogni scrittore, con la tua sensibilità, la tua capacità di calarti nella vicenda e la tua tolleranza, che ti rende ricettivo anche nei confronti di ragionamenti difficili o addirittura disgustosi. Non giudichi, non condanni, segui il flusso del testo come la corrente di un ruscello, ti lasci condurre in mondi sconosciuti, non sei un vigliacco, sei un lettore ardito e consapevole, nulla di ciò che è umano ti è estraneo, non sei uno schizzinoso affetto da fobie da contatto, sai che la vita è cruda e sensuale, non esiti davanti ai cartelli di divieto, non te la fai sotto, ma apprezzi anche la raffinatezza, le sottilissime scanalature scavate dal vento su una parete di granito, il profumo della platantera nei campi di battaglia fumanti, il gusto del prästost stagionato una mattina d'estate, il sapore dell'acqua, dell'acqua fresca e pulita: dentro di te hai tutto questo, sei onnicomprensivo, sei ammirevole, fare la tua conoscenza è un onore, un privilegio unico, m'inchino a te mosso dal più profondo rispetto e dalla massima stima...
Ma.

Purtroppo sei stato ingannato.
È così. Sei stato raggirato. Spiacente, caro lettore: ti sei preso una bella fregatura. Non resta che esprimere il proprio dispiacere. Sorry, sorry.
Sorry sorry sorry.
Tutto ciò che è appena stato raccontato, dalla prima all'ultima parola, è infatti una bugia. Un'invenzione. Fesserie pure e semplici. Nella tua grande sensibilità, sei cascato in un bluff dopo l'altro, in pratica ti hanno manipolato, confuso, riempito di balle.
Difficile da ammettere, vero? Ma ricordati che non è colpa mia. Ti prego di ricordare che ambasciator non porta pena: io eseguo semplicemente il mio dovere, sono costretto a rivelare la verità, per quanto spiacevole sia. E la verità è che questo libro fa schifo.
Non esiste la vita sugli altri pianeti. È così e basta. Fuori dalla Terra regna il vuoto. L'essere umano è l'unica creatura intelligente tra tutti i milioni di milioni di stelle. È un'idea che può risultare difficile da digerire per molti, lo so e lo rispetto. Ma la verità è la verità, per quanto amara sia.
L'essere umano è solo nell'universo. Non ci sono altri. Là fuori regna un vuoto tremendo, spaventoso. Solo desolati deserti di gas e materia. Per quanto forte gridiamo, non risponderà nessuno. Per quanto lontani possiamo andare, troveremo solo noi stessi.
Non incontreremo mai altre creature, per il semplice fatto che non esistono. Non esistono pensieri diversi da quelli degli esseri umani. Noi siamo il coronamento della creazione solo perché non abbiamo concorrenti. L'universo ci appartiene. Siamo i dominatori di una nube infinita di materia morta in espansione.
Può essere desolante, lo so. Una sera, sul prato, tieni dolcemente tua figlia per le spalle. Dal barbecue sale il profumo di spiedini d'agnello, olio d'oliva, aglio, soia. Lassù le stelle si accendono una a una.
"Orione", indichi. "Cassiopea. L'Orsa maggiore. Quella che vedi

lassù, invece, è la Stella Polare."
"Quante!" sussurra lei rapita. "Quante stelle."
"Sono più numerose di tutti i fili d'erba del nostro prato. Più dei granelli nella tua sabbiera."
"Ed ecco lì l'omino della luna!" indica lei, mentre il lievitante corpo celeste sorge piano oltre l'orizzonte.
"Non c'è nessun omino della luna", le rispondi. "Laggiù non c'è proprio niente."
"Invece sì", protesta lei.
"No, bambina mia. Nello spazio regnano il vuoto e il gelo. Non c'è nessuno, neanche una creatura e tanto vale che ti rassegni."
Lei rabbrividisce e tu pensi che abbia freddo. Invece è la disperazione. Il senso di abbandono. La stringi più forte, ma lei si divincola, ti sfugge, si rifugia nelle tenebre ormai fitte.

Viene da chiedersi com'è andata. Com'è possibile che la vita non abbia avuto origine che sulla Terra? Con tutte le miriadi di pianeti là fuori, l'universo dovrebbe brulicare di vita. Una parte di queste forme avrebbe dovuto scaturire ben prima dell'essere umano, aver avuto il tempo di sviluppare un'intelligenza superiore. Ci stanno aspettando là fuori, dappertutto. È solo questione di tempo: prima o poi prenderanno contatto.
Così si è congetturato. Tante grandiose speranze, tanti bei sogni. Eppure, era tutto sbagliato.
Quella di cui si sentiva la mancanza era la vita in sé. La magia della vita. Prendete un barattolo di acqua calda, aggiungete metano, ammoniaca eccetera e poi provate finché volete con le scosse elettriche. Mica riuscite a creare dei batteri, per quanto semplici.
"Guardate, si formano delle molecole!" esclamano in genere i giovani ricercatori brufolosi. Se solo continuassimo per un milioncino d'anni otterremmo la prima protocellula.
La vita non ha origine in questo modo. Ciò che è morto non prende

a vivere. Da un lato abbiamo alcuni composti di carbonio e amminoacidi. Dall'altro vediamo la cellula più primitiva in assoluto. E quel piccolo passo, quel piccolo salto dall'uno all'altro può sembrare terribilmente infimo, ma in realtà per compierlo bisogna superare il più profondo baratro dell'universo. Al ciglio ci si può arrivare, non è mica difficile: esiste un numero imprecisato di pianeti con le condizioni favorevoli. Ma solo uno di questi è riuscito a superare la voragine. Ed è stata la Terra. È stata la prima e l'ultima volta che è successo.
Il fatto è che prima del nostro universo ci sono stati almeno dieci miliardi di altri universi. Naturalmente è una stima approssimativa, basata sulla dendrocronologia cosmica. Ma di questi dieci miliardi di universi non uno solo ha contenuto la vita. Sono stati soltanto palloncini vuoti, si sono espansi e con il tempo sono collassati, uno dopo l'altro. Le carte sono state distribuite sul nero tavolo da gioco dello spazio, come in un gigantesco solitario che non riesce mai. Una volta dopo l'altra, il mazzo è stato raccolto e ben rimescolato, prima di essere ridistribuito di nuovo per l'ennesima mano.
Dieci miliardi di numeri perdenti. Ma la diecimiliardieunesima volta, su uno dei puntini più microscopici di quell'infinito sacco d'aspirapolvere, proprio lì, per la prima e unica volta in assoluto, una piccola protocellula lievitante comincia a dividersi. E così abbiamo due protocellule. È cominciato. Finalmente, finalmente è cominciato.
Certo viene da chiedersi perché. Perché è accaduto proprio allora? È stato un caso?
La risposta è sorprendente. Mi sa che faticherai ad accettarla.
È stato Holger. La risposta è Holger.
E cos'è questo Holger, ti chiederai.
La risposta è che nessuno lo sa con precisione. Sono state avanzate ipotesi. Per amor di semplicità, ci si è immaginati che Holger sia un pesce. Un pesciolino che nuota alla velocità della luce su e giù per

l'universo. Su e giù, in realtà, è una semplificazione. Forse nuota secondo una rotta molto precisa, ma dato che Holger è così difficile da percepire, non è facile farsi un'idea d'insieme.
La peculiarità di Holger è che urta le cose. Disturba. Quattro miliardi di anni fa, Holger oltrepassò il nostro pianeta e diede un colpetto a qualche amminoacido. Si può affermare che ne risultò anche una lesione: Holger si fece un po' male. Sanguinò appena e dalla sua pinna caudale uscì uno spruzzo. Una sorta di luce. Forse si potrebbe dire addirittura una scintilla. E tutto questo, messo insieme, fece sì che finalmente la vita si mettesse in moto.
E a Holger cosa accadde? In fondo era tanto piccolo. Si era fatto male e aveva sanguinato: poteva davvero cavarsela dopo un urto del genere?
La risposta è no. Rese l'anima. Si può dire che Holger morì per noi. Sacrificò la sua piccola vita per creare noi. E adesso arriva il botto finale, quello cui ho mirato fin dall'inizio.
Dovremmo acclamarlo.
Non è forse vero? Sarebbe più che appropriato. Senza Holger, la Terra sarebbe stata vuota e deserta come il resto dell'universo. Un po' di gratitudine non guasterebbe.
Ripetete tutti con me: Holger alleluia! Holger alleluia!
Noi abbiamo tutti Holger dentro di noi. La sua piccola scintilla. Il suo sangue. È rimasto dentro di noi, c'è in ogni essere vivente.
Grazie, Holger! Siamo i tuoi umili servitori!
In ginocchio! In ginocchio, tutti quanti! Holger, mio Holger, tu sei la luce nelle tenebre, tu ci permei tutti. Tu sei il sangue, Holger, sei il sangue, la luce e la verità...
Holger, alleluia!
Halla balla zinkus urdur mo pisimi suguri la...

Ehi! Ehi, che diavolo succede? Lascio incustodito il mio testo per qualche misero minuto e quando torno trovo il mio lettore

inginocchiato, intento a salmodiare in ostrogoto?
Sono stati qui, vero? Quelli della setta di Holger. Ti hanno fatto il lavaggio del cervello. Eh già, i loro predicatori sanno cogliere l'attimo. Naturalmente hanno sostenuto che l'universo era vuoto, vero? Fammi indovinare: prima ti hanno lodato. Un sacco di blandizie, lettore saggio e intelligente, eccetera eccetera, per quanto tu sia in realtà decisamente mediocre. Poi lacrimevoli tirate su solitudine e vuoto. E infine l'alleluia.
E tu ci sei cascato! Boccalone! Sei più pirla di quanto credessi. Non sono sicuro di volerti far leggere il seguito del libro, brutto deficiente! Sì, è esattamente quel che sei, somaro!
La setta di Holger. Avrei dovuto metterti in guardia. Pacifisti sfegatati e pessimisti cosmici, tutti quanti. Credono che appena s'incontrano delle culture diverse, si scatenino la lotta per il potere e la guerra. L'unico modo per mantenere la pace nell'universo è non incontrarsi mai. Per questo inviano i propri missionari per tutto il cosmo e negano l'esistenza di tutti gli altri mondi. Se uno pensa di essere solo nell'universo, non ha nessuno contro cui combattere.
Quella faccenda di Holger l'hanno aggiunta dopo. Per avere qualcuno da adorare. La cosa curiosa è che proprio quel piccolo dettaglio, di come Holger ha dato origine alla vita sulla Terra, è in effetti assolutamente vero. Holger è in pratica il liquido seminale che permea ogni universo. L'unico punto debole del ragionamento è che Holger fosse solo: ha miliardi di miliardi di minuscoli cospermatozoi. Per questo il cosmo ribolle di vita.
Adesso andiamo avanti. E soffiati il naso, per la miseria!

ANDROIDI

Spesso mi sveglio prima dei chiurli. Resto disteso nel buio senza muovermi e mi lascio cullare dal mio respiro. Intorno a me l'astronave sussurra nella sua inconcepibile immensità. Mi viene in mente l'enorme formicaio che avevo trovato ai margini del bosco, a Huuki, da piccolo. Nel ricordo torno a essere il bambino sudato dell'estate dei miei sei anni. L'ammasso grottesco del formicaio, diverse carriolate di schiere d'insetti che arrancavano febbrilmente. Lì in contemplazione, pensai che se si fossero raccolte tutte quelle formiche in un solo corpo, il loro peso sarebbe stato superiore al mio. Una grottesca formica gigante in grado di fagocitarmi, farmi a brandelli con un numero imprecisato di mandibole dure come corazze. Dalla tasca dei miei pantaloni della tuta tirai fuori una Tulo. Una mentina bianca, vagamente appiccicosa, che gettai sulla parte superiore del formicaio, nel punto più ribollente. Una voluta di acido formico m'investì, e subito la Tulo venne afferrata da minuscole e affilate mandibole. Vidi che la mentina bianca veniva sollevata, per poi ondeggiare ed essere rapidamente risucchiata nel formicaio, sparendo in un buco. Nel giro di un attimo fu inghiottita. Avvertii un senso di terrore, come se avessi tradito un amico. D'istinto mi venne voglia di scavare con le dita, frugare nella cavità tra gli aghi di pino in mezzo a tutta quella carne di formiche, resistere alle fitte di dolore fino a ritrovare la mentina. Alla maniera dei bambini, le avevo attribuito vita e anima. Si sentiva così sola.

Voleva tornare a casa.
È a questo punto che faccio il mio primo movimento nella branda. Uno scatto della testa, come se volessi sottrarmi al tradimento. Ai sensi di colpa.
Sono una Tulo, penso. Qualcuno mi ha abbandonato.
Esattamente in quell'istante i chiurli cominciano a chiurlare. Fuuuui-fui-fui-fui-fuirrrr: una trillante cascata di note sui prati lungo l'argine. Il fiume Tome a metà maggio, subito dopo il disgelo. L'odore metallico, vagamente rugginoso di neve sciolta, foglie morte, il fumo serale di una sauna.
"Spegni", borbotto.
Dall'angolo in cui è rimasto sotto carica, l'androide si anima. Con il dimmer accende le lampade a luce naturale, gradualmente, simulando l'alba. I chiurli maggiori sfumano, scompaiono oltre il fiume in direzione di Autio. Scosto il piumone con la sua imbottitura autopulente che mentre dormivo mi ha tenuto a temperatura costante e deumidificato, effettuando nello stesso tempo un controllo notturno delle mie cellule epidermiche. È talmente pieno di microsensori che riesce a trovare una cellula tumorale anche se è nascosta sotto l'unghia dell'alluce. Dal guardaroba elettronico l'androide mi tende la mia pelle di salame, anch'essa ripulita durante la notte. È così che chiamiamo la tuta da portare a bordo, di fibre di laminato.
Per la sveglia, si può scegliere tra oltre quattrocentomila segnali diversi. Molti, come me, prediligono i versi degli uccelli. Sono popolari anche i mammiferi: il miagolio di un mattiniero gatto coccolone, i muggiti delle mucche nel prato o addirittura un tronfio gallo ruspante. Altri preferiscono la musica: magari la fuga in re minore di Bach nella registrazione in sensurround dall'organo del Duomo di Colonia. O Bob Dylan live al festival dell'Isola di Wight del 1969. I più inclini all'avventura scelgono il generatore casuale. In questo caso capita di essere svegliati da gocciolio di stalattiti,

castrazione di maialini da latte, gargarismi rituali cinesi, strike al bowling, scariche di colpi di un fucile a pietra focaia o dallo scricchiolio prodotto quando un sottufficiale ceco si rompe con un morso un canino.
Esco dalla mia piccola cabina notturna e ascolto la conferma di chiusura dell'androide:
"La porta è chiusa, pirla! Ti auguro una splendida giornata da leccaculo!"
L'ho programmato sull'umorismo. Mi sa che dovrò dare una regolatina al livello.
Dietro di me nella cabina si sente un fruscio progressivamente più forte: sono le migliaia di nanorobot che affiorano dai pori del pavimento. Sulle loro zampette in fibra frugano alla ricerca di squame di pelle, granelli di polvere, virus e fino all'ultimo pelo che ha lasciato il mio corpo. Poi viene tutto trasportato, per mezzo dell'aspiratore centralizzato, al compost di bordo. Quanto a me, salgo alla mensa. Saluto gli amici di turno con me che, ancora assonnati e con i segni del cuscino sulla faccia, se ne stanno lì a masticare la colazione. È una nuova giornata di lavoro, l'ennesimo turno di cosmonista. Un altro tintinnio di monetine sul conto in banca e la malinconica sensazione che è lunedì. Mi sento afferrare dalla tristezza, dalla scialba fatica di vivere. Un'altra giornata, un'altra settimana da aggiungere al mucchio. Il braccio che per l'ennesima volta porta alle labbra la bevanda vitaminica, i meccanici, tiepidi movimenti della deglutizione. Il nodo di vene e arterie chiamato cuore. Tu-tump, tu-tump. Perché? Perché? Qual è in realtà il senso della nostra vita?
"Il senso?"
"Esatto, il senso."
"Della vita?"
"Certo, di cosa, se no?"
"Della tua vita?"

"Sì, della mia."
"O di quella degli altri?"
"Ma sì, anche di quella!"
"Della vita in sé, del vivere, insomma? Della vita che si vive quando si è vivi?"
"Sììììì!" (Sospiro.)
"In questo caso vorrei soltanto... be', scusa se te lo dico dritto in faccia, non ho nulla contro di te, è solo un'idea... una piccola riflessione così, in generale..."
"Stringi!"
"In questo caso vorrei dirti che sei un essere umano assolutamente tipico."

Capita di sentirsi dire così, quando si comincia a discutere dell'argomento con il proprio androide. Si gira a vuoto: è che loro proprio non capiscono la domanda.
Ormai è passato un sacco di tempo da quando l'umanità cominciò a produrre i robot. All'inizio la maggiore difficoltà era rappresentata dall'intelligenza. Ci volle parecchio prima di riuscire a costruire un cervello rapido e complesso come quello umano. Per renderlo più simile al nostro si incrementarono i collegamenti incrociati tra i due emisferi, ottenendo in questo modo la fantasia e l'intuizione. Anche le debolezze umane sono piuttosto semplici da riprodurre. Un po' di seducente distrazione nelle cose di tutti i giorni. Spontaneità. Tendenza alla pigrizia o ai sogni a occhi aperti. Perfino delle nevrosi credibili si riuscì a ottenere e con il tempo ecco che ci si era procurati l'essere umano artificiale. Un androide, simile a noi stessi quanto era possibile.
Tranne che su quest'unico punto. Un androide non sarebbe mai stato in grado di capire la mancanza di senso. Naturalmente poteva fingere di farlo. Gli si poteva programmare delle frasi standard del tipo:

"Certo che fa male, quando i boccioli si rompono."
"Mi sento morto dentro."
"Partoriscono a cavallo di una tomba", eccetera.
Uno psicologo davvero pessimo forse ci cascherebbe, ma basterebbe fare qualche domanda più profonda per accorgersi che è solo una messinscena.
Con il tempo gli androidi divennero talmente simili agli esseri umani da poterli scambiare. Li si costruiva in modo che mangiassero, dormissero, secernessero saliva e sudore e perdessero capelli pressoché identici a quelli veri. Per le prime generazioni naturalmente era tutto finto. La pelle era di un particolare materiale plastico, il sangue che affiorava se per sbaglio si tagliavano era immagazzinato in una tanica nascosta nella schiena. Ma a partire dalla generazione flexus si passò al biotelaio. Furono clonati per via biologica dei corpi umani adulti, dopodiché nel cranio vuoto venne montato un cervello computerizzato collegato al midollo spinale, al nervo ottico e a quello acustico e al sistema nervoso autonomo. Poi non restava che attivare il trabiccolo. E zacchete, ecco che gli arti prendevano a muoversi e si aveva un androide talmente simile a un essere umano da essere soggetto all'influenza, ai rigurgiti acidi e alle rughe di vecchiaia.
Furono proprio alcuni flexus a bluffare per primi. Nessuno sa da dove avessero preso l'idea. Probabilmente dipendeva da un errore di programmazione: come al solito il software era pieno di bachi. O forse era semplicemente inevitabile. Magari sarebbe successo ugualmente, prima o poi.
Quel che accadde fu che un giorno alcuni androidi presero a definirsi esseri umani. Dopodiché era finita: cominciarono a evadere.
Una dei primi a scappare fu un'androide statale di Copenaghen. Un giorno prese una navetta aerea per Parigi, dove non la conosceva nessuno, e cominciò a girare per la Francia sotto il falso nome di

Maria Tjepalova. Nessuno notò nulla di sospetto in lei. Con il tempo riuscì a procurarsi un lavoro, un appartamento, degli amici e perfino un convivente. La truffa venne alla luce solo in una clinica ostetrica di Marsiglia: era nato un maschietto, sfortunatamente privo di cervello. A un esame più approfondito della madre, si scoprì che aveva un passaporto russo falso e Maria Tjepalova ammise subito di essere un'androide. Il suo compagno, un tassista algerino, ebbe una crisi di nervi. Stavano insieme da più di un anno e lei gli era piaciuta perché era così disponibile e affettuosa. Mai l'aveva contraddetto, a differenza delle insopportabili francesi. Gli aveva fornito una descrizione del tutto credibile della propria infanzia a Kaliningrad, dicendo che i suoi, tossicodipendenti, avevano da tempo interrotto ogni contatto con lei e che era venuta a Marsiglia per rifarsi una vita.
Lui aveva sospettato che in passato avesse fatto la prostituta, ma aveva deciso di non approfondire. Quando le aveva proposto di andare a vivere insieme, Maria aveva accettato e nel giro di poco aveva imparato a preparare un couscous più che accettabile. L'intesa sessuale era perfetta, visto che lei faceva tutto ciò che lui le chiedeva. In breve, era stata una persona assolutamente convincente. Sapeva pensare autonomamente, aveva il DNA, viveva la propria vita secondo dei valori etici, era perfino riuscita a restare incinta. Il fatto che il bambino fosse malformato dipendeva, come si scoprì, dalla sua clonazione, ma se gli ostetrici avessero installato con un'operazione un computer androide nel cranio del piccolo al momento della nascita, probabilmente sarebbe sopravvissuto, diventando un bambino androide assolutamente normale. In seguito, dopo ampi dibattiti sugli aspetti etici dell'operazione, tentativi del genere furono in effetti eseguiti.
Gli androidi che si spacciavano per umani divennero con il tempo sempre più numerosi e alla fine le autorità furono costrette ad agire. Tra le altre cose i nuovi venuti creavano un sacco di problemi di

registrazione all'anagrafe. Diversi si procurarono dei codici fiscali umani, altri riuscivano ad adottare dei bambini e dopo una lunga vita si conquistavano il diritto alla pensione di vecchiaia. Probabilmente molti non vennero mai smascherati e si trovano ora sepolti in tombe di famiglia sparse per il mondo, amati e rimpianti, senza che i familiari abbiano mai intuito la verità.
Si dovette istituire l'Ente di controllo degli androidi. Il risultato fu una specie di misto tra l'Ufficio Immigrati e i servizi di sicurezza della polizia. Vi furono assegnati dei funzionari e gli amministratori cominciarono a stendere le linee guida per l'attività dell'Ente. Soprattutto vennero formati degli individuatori di androidi, per lo più reclutati tra ex poliziotti o agenti assicurativi, abituati a smascherare i bugiardi e i truffatori. Fu attivato un servizio telefonico cui fare le soffiate e lanciata una campagna in cui si chiedeva l'aiuto dei cittadini.
Nel giro di breve tempo cominciarono ad arrivare le telefonate. Ben presto le soffiate presero a grandinare e gli individuatoti venivano mandati a valutare gli androidi sospetti. Li pedinavano, intervistavano amici e vicini e risalivano il più possibile all'indietro nei dati personali. In pratica quasi tutti gli androidi segnalati si rivelarono esseri umani veri. Alcuni erano senzatetto, altri tossicodipendenti o disabili mentali, qualcuno era rimasto vittima della sindrome del burn-out o di un alto livello di stress. Tuttavia erano esseri umani. Gli individuatori capirono a questo punto che le soffiate fuorvianti dipendevano dai vecchi film di fantascienza. La gente comune assurta al ruolo di detective aveva una visione completamente distorta dei robot, come si ostinava a chiamarli. Credeva che si muovessero con movimenti un tantino meccanici, avessero espressioni rigide, lo sguardo vitreo e la voce metallica, caratteristiche che potevano ricorrere in persone affette da schizofrenia o profonde depressioni, ma non certo negli androidi.
I funzionari avviarono dunque una nuova campagna informativa

sia sulla stampa che alla televisione. Ciò che distingueva gli androidi era proprio il fatto che non si notassero, venne spiegato. Riuscivano a fondersi con l'ambiente circostante, ovunque andassero. Spesso restavano in secondo piano, si dichiaravano d'accordo con le altre persone, evitavano i litigi e i conflitti ed erano dei gran voltagabbana.
I telefoni ricominciarono a squillare. Questa volta le soffiate riguardavano un gran numero di vicini che non salutavano mai sul pianerottolo: scapoli timidi, miti vicari parrocchiali, schivi prepensionati e colleghi taciturni che durante la pausa caffè se ne stavano sempre zitti e si limitavano ad approvare tutto ciò che veniva detto.
Anche questi risultarono essere, per la quasi totalità, esseri umani.
Si tentò allora di percorrere altre strade. Per mezzo degli androidi stessi. Si fecero colloqui approfonditi con quelli che erano stati smascherati, cercando di capire le loro motivazioni. In fondo come androidi avevano avuto un'esistenza piacevole: ci si prendeva cura di loro, venivano mantenuti e in certi casi perfino amati. Perché, nonostante tutto questo, avevano voluto diventare esseri umani?
Non sapevano rispondere. Forse si trattava del potere.
"In che senso, il potere?"
"Un essere umano ha più potere di un androide. Un androide è fatto per ubbidire, assecondare."
"Le dà fastidio dover ubbidire?"
"No, non è che uno ne soffra, non è quello. Ma quando si guardano le persone sono così... così belle..."
"Come, belle?"
"Gli esseri umani non hanno un soffitto."
"Può essere più preciso, per favore?"
"Gli esseri umani possono crescere... fino al cielo."
"Cosa intende dire?"
"Eehh... uuhh... clicchete-ciop-tilt..."

E poi restavano lì seduti con un'espressione ebete sulla faccia, con le schede del pensiero in corto circuito, qualsiasi fosse la domanda, almeno finché non era passato il surriscaldamento. A quel punto, ripetevano la stessa cosa. Gli esseri umani sono così belli. Gli esseri umani sono così liberi. Chiunque vorrebbe essere un essere umano. Purtroppo ben presto ci si rese conto che non si potevano curare gli androidi che si spacciavano per umani. Una volta assaporata la nuova vita, non la mollavano più. Se rilasciati, se la svignavano subito verso una nuova identità. Si tentò con la riprogrammazione: l'Ente per il controllo degli androidi affidò l'incarico ai tecnici di sistema più quotati. Tuttavia risultò evidente che una volta contagiato il disco fisso, l'unica soluzione era una riformattazione totale, il che era una questione delicata. Nel mondo degli esseri umani l'androide aveva degli amici, dei colleghi, magari una moglie o un marito. A rimettere in circolazione un androide dopo averlo formattato e riprogrammato, c'era sempre il rischio che s'imbattesse in qualche vecchia conoscenza:
"Ehi, ciao, Aron! Quanto tempo che non ci si vede!"
"Scusi, credo che lei si stia sbagliando."
"Ma come? Lo vedo benissimo che sei Aron! Che cosa ci fai da queste parti, vecchio mio? Di colpo sei scomparso dalla circolazione!"
"Mm, mi occupo del controllo di precisione alla Logipower."
"Ehi, ma allora hai fatto carriera! Devi raccontarmi tutto. Vieni che andiamo a prenderci un cappuccino!"
"Veramente stavo per..."
"Dài, un cappuccio con un amico dopo il lavoro! Oppure un bicchiere di vino? Te la ricordi Sarah, a proposito? Sai, quella che si era messa con quel veterinario canadese... Non ha retto, adesso è tornata single, possiamo passare a prenderla lungo la strada."
E così ci ricasca. Un giro per i locali in qualità di essere umano. E zacchete, ecco che riprova il gusto della vita umana, comincia

crogiolarvisi, a diventarne dipendente, senza nessuna possibilità di trovare un rimedio.
Non restava che rottamarli. Già, spiacenti. Certo non una bella occupazione, quella di fracassare e incenerire, ma cosa fare, altrimenti?

Per lo più gli androidi confessavano non appena si rendevano conto di essere stati smascherati. Una piccola percentuale, però, sceglieva di mentire e allora le cose si complicavano immediatamente.
"Lei è davvero un essere umano?"
"Sulla mia coscienza."
"Posso farle una radiografia al cranio per verificare se ha dei circuiti?"
"L'ho già fatta in passato. Sono già stato sottoposto ai controlli, ecco qui la lastra."
"Siamo sicuri che sia il suo cranio, questo?"
"È il mio cranio. Guardi pure: niente circuiti!"
"E come faccio a sapere che è suo?"
"Ecco qui il codice fiscale. E la forma del cranio è la stessa. Confronti i denti: corrispondono perfettamente. Un'otturazione in quel molare, vede? Coincide."
"Chi ha fatto la radiografia?"
"Il dottor Lagergren: c'è scritto qui. Gli telefoni e controlli il numero di protocollo."
"Anche il dottor Lagergren è un androide?"
"Che impertinenza!"
"La lastra può essere stata falsificata."
"Può essere falsificato pure lei. Come faccio a sapere che lavora per l'Ente di controllo degli androidi? Magari l'androide è lei! Che perfetta copertura: un androide che finge di dare la caccia agli androidi!"

Colloqui del genere potevano protrarsi all'infinito. Il fatto è che diversi individuatori di androidi con il tempo divennero paranoici. Cominciarono a vedere androidi dappertutto. In fila alla cassa del minimarket sfoderavano all'improvviso un rifrattore pupillare puntandolo sugli occhi della cassiera. Al ristorante si mettevano sempre seduti con le spalle alla parete, per spaziare con lo sguardo su tutto il locale:
"Il ragazzo con i rasta al bancone del bar. E il tizio in giacca e cravatta con gli occhiali da lettura. Nonumanoidi, ne sono sicuro."
E subito brandivano il cellulare per telefonare al Servizio Rottamazione. Impossibile consumare un pasto tranquillo, in compagnia di gente del genere.
La radiografia alla testa era l'unico modo sicuro per smascherare gli androidi che si spacciavano per umani. Ma poiché non si potevano radiografare le persone a ogni piè sospinto e l'apparecchiatura era piuttosto scomoda da portarsi dietro sul campo, venne messo a punto anche un test androidico. In pratica, era un questionario. All'inizio era piuttosto grossolano e si basava sul presupposto sbagliato che le macchine non avessero sentimenti:

"Vedi un bambino lanciare dei sassi contro un micino. Cosa fai?"
A: Mi allontano.
B: Chiedo come si chiama il gatto.
C: Dico al bambino di smetterla.

A e B sono risposte da androidi, C da umani. Se l'intervistato risponde C, si pone la domanda successiva:

"Perché chiedi al bambino di smetterla?"
A: Torturare gli animali è sbagliato.
B: Provo compassione per il gatto.
C: Provo rabbia nei confronti del bambino cattivo.

A è l'alternativa androide. B e C portano a loro volta a domande sulla compassione, sull'infanzia infelice del bambino, sul dolore fisico e psichico, finché non cominciano a scorrere lacrime di commozione. Arrivati a questo punto, se l'intervistato estraeva un fazzoletto e cominciava a tirare su col naso, aveva superato il test.
Il problema era solo che gli androidi piangevano con la stessa frequenza degli umani. All'inizio si pensò che bluffassero. Che fosse una reazione acquisita, pura imitazione. Avevano imparato a reagire allo stesso modo per non essere smascherati.
E certo, imitavano. È scontato. Ma in fondo lo facciamo anche noi esseri umani. Per tutta l'infanzia il bambino imita gli adulti intorno a lui, il linguaggio non verbale dei genitori, le loro espressioni, i loro valori, i loro atteggiamenti. Senza l'imitazione non ci sarebbe nulla di veramente umano.
Si cercò dunque di sviluppare i test in direzione psicoanalitica, con sogni, libere associazioni, lapsus, eccetera. Gli androidi risultarono peraltro fenomenali nell'arte di imitare le nevrosi. Un androide poteva raccontare in maniera del tutto convincente di aver sognato che stava sparando a dei piraña alati in una giungla paludosa quando all'improvviso un coccodrillo luccicante era emerso dal fango e gli aveva staccato con un morso la canna del fucile, e di essersi svegliato madido di sudore. C'erano androidi che avevano paura di andare in aereo, oppure soffrivano di vertigini o di agorafobia, altri ossessionati dal terrore dei ragni e degli aghi delle siringhe. C'erano androidi che dovevano controllare mille volte i fornelli, anche se erano sempre spenti. Molti avevano dei complessi fisici, ritenevano di avere il naso troppo grande o il seno troppo piatto. In poche parole, erano umani. Erano come noi. Tranne che per un aspetto.
Lo si scoprì per puro caso. Su un solo punto esiste una differenza sostanziale tra loro e noi umani.

Un androide non potrà mai suicidarsi.
In realtà è abbastanza strano. Non è che abbiano un qualche sbarramento incorporato, o qualcosa nella programmazione in sé che lo impedisce. Ma quando una dottoranda dell'Università di Amsterdam, Cornelia Visser, ebbe l'idea di passare al setaccio le statistiche sui suicidi di tutti i continenti, non trovò un solo androide. Decise di fare delle interviste approfondite e contattò l'Ente per il controllo degli androidi dei Paesi Bassi. Ben presto si ritrovò seduta di fronte al suo primo androide in carne e ossa, che aveva dichiarato di essere nigeriano, di professione addetto alle pulizie della metropolitana.
"Ha mai pensato di suicidarsi?"
"No."
"Perché no?"
"Perché se no muoio."
"Dunque non ha mai desiderato morire?"
"No, perché?"
"Mai voluto dileguarsi nel nulla, sparire?"
"È una domanda assurda. Se si vuole vivere, perché mai si dovrebbe... eehh... cliccheti-cip-tilt..."
Cornelia Vìsser aveva trovato, per puro caso, il rivelatore di androidi, la domanda che nessun androide poteva eludere. Se cercavano di mentire, bastava insistere con le domande:
"Ha mai pensato di suicidarsi?"
"Be', capita a tutti, no?"
"In che occasione, per esempio?"
"Mah... la settimana scorsa, credo."
"E cos'è successo?"
"Io stavo... tagliando cipolle."
"E...?"
"E mi sono tagliato. È uscito anche il sangue. E così ho pensato: se taglio più in profondità, magari muoio."

"Come?"
"Ecco che la morte si avvicina, ho pensato. Ecco che il suicidio si avvicina."
"Guardie!"
"Ho detto qualcosa di sbagliato?"
"Radiografia al cranio, caro mio! Qui ci vuole la radiografia!"

E tutt'a un tratto gli androidi cominciarono a essere individuati a frotte. Si scoprì che i furbi erano più di quanti si credesse. In una città di una certa dimensione potevano viverne centinaia, sotto diverse coperture. Ora li si poteva smascherare con delle semplici interviste telefoniche e poi si passava direttamente alla rottamazione.
Rottamazione, già. Qui si presentarono nuovi problemi. I familiari erano naturalmente inconsolabili. Amici e colleghi cominciarono a protestare. Uno si comportava in modo esemplare, non faceva male a una mosca, e perché allora assassinarlo? Era pura barbarie!
L'Ente per il controllo degli androidi faceva del suo meglio per difendersi. Cercò di spiegare che la società avrebbe smesso di funzionare, se non si potevano distinguere gli esseri umani dai robot. I confini etici sarebbero stati cancellati. L'essere umano e la macchina si sarebbero fusi in una zona grigia indefinibile, avremmo avuto una terra di nessuno cui i computer avrebbero potuto prendere il potere e detronizzare l'umanità. Molti androidi erano riusciti a essere registrati all'anagrafe e avevano già votato alle elezioni parlamentari. Cosa sarebbe successo se ci fossimo ritrovati un androide come primo ministro? E se la maggioranza, in parlamento, fosse risultata in mano agli androidi e un bel giorno avesse abolito l'umanità?
Le argomentazioni tuttavia, non convinsero. I familiari degli androidi arrestati cominciarono a fare lo sciopero della fame sul marciapiede antistante. Non assassinate mia moglie, si leggeva sui

cartelli. Lasciate vivere Sussie! Ai funzionari che entravano veniva lanciata addosso della vernice rossa. Molte persone cominciarono a nascondere gli androidi nelle proprie case. Nacque un movimento clandestino di solidarietà, che prese sempre più piede. I centri di rottamazione furono ribattezzati 'Auschwitz" dalla gente comune e vennero minacciati di attentati. Le immagini televisive carpite di nascosto all'interno erano terribili: alcuni addetti assicuravano con delle cinghie il corpo recalcitrante a una morsa, segavano il cranio dell'androide ed estraevano i circuiti con una pinza, dopodiché il corpo ancora scosso dagli spasmi veniva inviato al forno crematorio. La situazione divenne insostenibile. Venne istituita una commissione d'inchiesta in tempi rapidissimi e dopo molte tormentate discussioni fu presentata una proposta. Non erano gli androidi in sé a rappresentare il problema: era il loro agire di nascosto, per mezzo di sotterfugi. Per questo agli androidi smascherati sarebbe stata offerta un'alternativa alla rottamazione. Invece di morire, si poteva ricorrere all'"outing", cioè ammettere semplicemente di essere androidi. Avrebbero ottenuto uno speciale passaporto androide e in tutte le occasioni pubbliche avrebbero dovuto portare, cucito sugli abiti, un contrassegno, per esempio la lettera A. La commissione parlamentare era poco convinta. Il tutto ricordava sgradevolmente l'olocausto e le sue stelle di David. Non si poteva scegliere un altro genere di contrassegno? Qualcosa di più leggero, più umoristico? Magari tutti gli androidi avrebbero potuto portare al dito un determinato anello. O tatuarsi una discreta ed elegante "a" in un punto visibile, per esempio il lobo sinistro. Gli androidi sommersi individuati avrebbero poi potuto scegliere senza alcuna costrizione tra l'essere giustiziati o tatuati.
La proposta fu approvata. Tutti gli androidi di nuova produzione ebbero la loro letterina sull'orecchio, e lo stesso quelli già sul mercato. Ben presto li si poté vedere tutti i giorni in città, al banco della gastronomia, lungo la pista di jogging, sull'autobus.

Divennero normali. Divennero inverosimilmente normali. E presto si scoprì che gli esseri umani avevano cominciato a tatuarsi allo stesso modo. Partì tutto dallo stesso movimento di simpatizzanti che in passato aveva tenuto nascosti gli androidi, tra i sinistrorsi, gli anarchici e i fanatici dell'informatica. Man mano i gruppi si moltiplicarono, diventando sempre più numerosi: liceali, adepti della chiesa nonconformista, socialdemocratici, animalisti, e a un certo punto la cosa degenerò in una specie di moda. D'un tratto si potevano comprare ovunque dei tatuaggi finti da incollarsi all'orecchio: androide per un giorno. E nel giro di un anno, l'intero sistema di contrassegno degli androidi collassò.
Che fare? Rinunciare? Lasciare che l'incrocio tra razze seguisse la sua strada? Matrimoni uomo-macchina, prole macchina-uomo, fino a un rimescolamento totale, un pot-pourri cibernetico.
Per pura disperazione le autorità si rivolsero allora agli androidi stessi. Per favore, aiutateci! Potrete vivere in mezzo a noi, stare in pace e libertà, se solo mostrerete apertamente cosa siete!
Gli androidi si radunarono in tutti i continenti. Tennero assemblee, discussero, ragionarono. Capivano che si trattava di una questione delicatissima per gli esseri umani. Nella peggiore delle ipotesi avrebbe potuto scatenarsi una guerra. Una guerra razziale, l'ultima di una lunga serie nella sanguinosa storia della Terra. E in quella guerra era evidente che gli esseri umani avrebbero perso per poi estinguersi, il che sarebbe stato un vero peccato, considerando quanto era particolare e fragile la specie.
Fu organizzato un referendum. Venne presa una decisione. Gli androidi accettavano le condizioni: avrebbero spontaneamente fatto l'outing e reso pubblica la propria identità di androidi. Ma come?
Il giorno dopo gli androidi di tutto il mondo cominciarono a muoversi in modo un tantino meccanico. L'espressione del viso s'irrigidì, gli occhi divennero vitrei e la voce assunse un timbro metallico. Era puro teatro, una pessima messinscena su scala

mondiale. In pratica, gli androidi stavano recitando il ruolo di se stessi.
E su tutta la Terra gli esseri umani tirarono un sospiro di sollievo. Robot! Vecchi e affidabili robot! Finalmente l'esistenza riacquisiva le sue solite sembianze. Il mondo prese a somigliare a un film di fantascienza: uno di quelli vecchi, di poche pretese, ma così piacevolmente familiare.

E in questo modo si risolse l'integrazione. Gli androidi poterono continuare a stare in mezzo a noi, abitare in appartamenti di loro proprietà, lavorare come dipendenti, avere il codice fiscale, pagare le tasse, sposarsi con esseri umani e perfino adottare dei bambini, se uno dei due genitori era umano. Tutto questo a condizione che si comportassero un po' da spastici. Solo in mezzo ai quattro muri di casa loro potevano uscire dalla parte, smettere di tenere le dita rigide e parlare con una normale voce umana.
Era unicamente all'esterno, in tutti i contesti pubblici, che dovevano dimostrare la propria identità. Alcuni androidi cercarono ancora di bluffare fingendo di essere completamente umani, ma poiché la quota diminuiva continuamente, quelli da rottamare erano sempre meno.
Gli androidi si dimostrarono particolarmente adatti alle professioni che richiedevano pazienza e meticolosità. Potevano stare seduti a una telecamera di sorveglianza per ore, lavorare alla catena di montaggio, guidare i treni pendolari, leggere bozze o pulire le camere d'albergo senza mai spazientirsi o dimostrarsi maldestri. Più inaspettata fu la scoperta che funzionavano benissimo anche come psicologi: si sfilavano pensosi gli occhiali e ne succhiavano meditabondi una stanghetta. Sulla poltroncina era seduto un essere umano distrutto, travolto dall'angoscia:
"Più di ogni altra cosa desidero morire."
Lo psicologo smette di succhiare.

"Cosa?"
"La morte: una liberazione."
"Mm, mm... ha detto liberazione?"
"Spegnersi e basta. Lasciarsi scivolare nelle tenebre."
"Questa cosa proprio non l'ho mai capita, degli uomini: il fatto che parliate tanto spesso della morte."
"Ma io non vedo il senso."
"Di cosa?"
"Della vita, naturalmente."
"Ma deve esserci per forza un senso?" chiede lo psicologo, aggrottando la fronte.
"Sì."
"Provi a fregarsene. Immagini di essere una macchina, invece."
"Una macchina?"
"Io sono un androide, lo sa, no? E trovo che vivere sia bello."
"Ma che diavolo, mica posso diventare una macchina!"
"Si sforzi di pensare che lo è. La chiamano terapia cognitiva."
"Io ho il mio libero arbitrio!"
'Anch'io."
"No che non ce l'ha."
"Lasciamo perdere, finga di essere una macchina, ora. Ha il controllo dei suoi pensieri, esattamente come me. Adesso io decido che la mia vita ha un senso: plop! Vede? Funziona!"
"Ma non si può fare così!"
"Plop! Ecco, l'ho rifatto, ha ha! La mia vita ha un senso e la sua no: vede i vantaggi dell'essere una macchina?"
"Lei mi sta ingannando! Non è mica così facile..."
Li lasciamo lì, l'androide e l'essere umano seduto nell'ambulatorio. Plop? Funzionerà la terapia? Non lo sappiamo ancora. Ma sappiamo che il colloquio continua. La Via Lattea torce i suoi bracci a spirale. Un'aurora boreale si accende nel cielo di Karesuando e lì ai margini del bosco un fumo caldo sale verso le stelle, si

assottiglia, si raffredda. Il fumo di legna proveniente da una baita sepolta sotto la neve, nella quale uno scooterista solitario se ne sta seduto con i suoi pensieri.

RUTVIK

Adrienne Laplace era una francese gracile e riservata con il bacino sottile da ragazzino. Nonostante la giovane età, aveva un'aria deperita, come una pianta che non riceve sufficiente nutrimento. Era cresciuta a Saint-Denis, alle porte di Parigi, con la madre sola, una cameriera man mano sempre più gonfia e alcolizzata. Il padre non l'aveva mai visto. Era un imprenditore nel ramo dei giornali e nell'album delle fotografie posava in jellaba araba in una hall d'albergo, con la mano sinistra che accarezzava un leone imbalsamato. I genitori si erano separati, in tutta amicizia – sottolineava la madre ogni volta che si veniva sull'argomento – quando Adrienne era ancora neonata. In tutta amicizia, ripeteva. Solo una volta cresciuta Adrienne riuscì a cavarle di bocca la verità: era stata concepita una sera, durante un lussuoso ricevimento in concomitanza con l'assemblea generale dei soci. La madre era stata ingaggiata come cameriera e aveva servito i drink avvolta in qualcosa di rosso e lucido e senza farsi troppo pregare si era sfilata le mutandine su una poltrona di pelle della sala relax. L'amicizia prevedeva che ogni mese un conto bancario venisse rabboccato, nella massima discrezione da entrambe le parti. Una volta adolescente, Adrienne aveva saputo che era il padre in jellaba a pubblicare le riviste che la madre leggeva di solito sul balcone: pagine patinate punteggiate di ricconi, pubblicità di profumi e scandali.

Adrienne rimase dunque molto stupita quando, al compimento dei suoi diciott'anni, il padre si fece vivo. Insisteva per incontrarla. Venne prelevata da un autista privato e accompagnata su uno yacht dove, seduta a una tavola decisamente troppo grande, le venne servita la cena da solleciti e raffinati uomini in divisa bianca.
"Io vendo sogni", disse lui a mo' di presentazione e tossì bronchiticamente nel tovagliolo. I sogni vivevano più a lungo degli esseri umani.
Poi brindarono, ciascuno alla propria estremità della lunghissima tavola. Aveva la pelle giallo nicotina, lucida e tirata agli angoli della bocca. Doveva essersi sottoposto a un intervento estetico.
"Io preferisco il cinema", rispose lei.
"Anche i film sono sogni", le fece notare bonariamente. "Vieni fuori, Lourdes."
Uno specchio rococò vicinissimo al tavolo si animò all'improvviso, spalancandosi. Nell'incavo restrostante era seduta una signora dai capelli ossigenati, in tailleur. Sorrideva imbarazzata. Sul treppiede davanti a lei c'era una telecamera accesa.
"Lourdes sta realizzando un documentario sulla mia vita", spiegò il padre. "In fondo questo è il nostro primo incontro, Adrienne."
"Sì."
"Ti manco? È stato difficile vivere senza un padre? Hai la sensazione che io ti abbia tradito?"
Adrienne non riuscì a rispondere. Un occhio traboccò, qualcosa di luccicante scese a scatti lungo la guancia.
"Ferma", sussurrò lui. "Lasciala lì."
Lourdes si chinò sulla telecamera. La lacrima risplendeva nella luce della tavola. Adrienne, immobile, osservava suo padre che boccheggiava nel tentativo di inspirare più ossigeno. Tossì di nuovo, ansimò e tossì. E capì che era moribondo.

Un paio di giorni più tardi, un corriere si presentò a casa di

Adrienne con duecento biglietti omaggio per il cinema. Lei lo interpretò come un segno. Poco più di sei mesi dopo cominciò a frequentare un corso universitario di cinematografia. Non passò molto che suo padre morì, senza che facessero in tempo a rivedersi. Lourdes era di nuovo lì a filmare quando Adrienne posò il suo mazzo di garofani bianchi sulla lucida bara di mogano. Due riprese: la prima volta una guardia della sicurezza era entrata senza accorgersene nel campo visivo. Al termine della cerimonia, Adrienne si ritrovò circondata da reporter sgomitanti, ma si salvò rifugiandosi in una limousine nera. Un signore dallo sguardo affilato e dalla gola da uccello, con un pomo d'Adamo esorbitante, aprì la sua cartella.
"Sono l'avvocato di suo padre", spiegò. "Lei è adesso una donna molto ricca."

Fu al corso di cinematografia che sentì parlare per la prima volta di Rutvik. Rutvik, questo nome che a chiunque ci sia stato scatena brividi di piacere lungo la spina dorsale.
Rutvik si riesce a vedere benissimo a occhio nudo. Poco dopo il tramonto lo si individua come una stella molto luminosa, sospesa appena oltre l'orizzonte. Osservato al binocolo assume una forma squadrata, una finestrina bianca nel cielo del crepuscolo. Sono gli enormi pannelli solari, diversi chilometri quadrati di argento scintillante. La stazione vera e propria è collocata, simile a un bozzolo, al centro: un piccolo mozzicone di sigaro, scuro e incandescente, attraversato da spessi cavi di alimentazione neri. Da vicino si vedono gli attracchi con i loro tubi a saracinesca simili a labbra e i veicoli della sicurezza che sfrecciano avanti e indietro.
Appena arrivato a bordo della navicella vieni aspirato all'interno attraverso il tubo a saracinesca trasparente e puoi guardare per l'ultima volta la Terra che occhieggia, bellissima, sullo sfondo del cielo nero tutto stellato e i banchi di nuvole che si accumulano

sull'Africa equatoriale.
Una volta scelto il mondo, vieni fatto stendere in una culla da ginnastica passiva, progettata per fornire attività fisica a un corpo costretto a lungo all'immobilità. Viene collegata una flebo, ti fai incollare al capo un casco visore e ti infili in una tuta dotata di milioni di minuscoli elettrosensori. Ed ecco che il cielo si accende, come un veleno caldo e piacevole. Sei immerso nella pozione, ne sei completamente circondato.
È un sogno che si avvera. Ciascuno di noi deve essersi a volte trastullato con l'idea di diventare qualcun altro. Qualcuno di meglio, più bello. Qualcuno più dotato e ammirato. E qui accade l'impossibile. Stupito, osservi il tuo corpo. Gli avambracci inaspettatamente muscolosi, le nocche pelose che stringono l'elsa di una spada da gladiatore. O il grembo, fino a quel momento femminile, che improvvisamente lascia intravedere un gomitolo, un pugno caldo: vagamente stordito, ti rendi conto di avere un pene, un pene per il momento morbido e raggomitolato tra due polpettine, due testicoli piacevolmente formicolanti.
Oppure senti la tua rugosa fronte di persona anziana diventare liscia, mentre le stempiature si t'infoltiscono e sulle spalle scende una bionda e fluente chioma femminile. I piedi si rimpiccioliscono fino a entrare in un paio di sandali argentati ed ecco che afferri il microfono davanti a migliaia di soldati rapiti e la tua voce è vellutata e sexy come quella di un gatto, e canti:
"Diamonds are a girrl' best friend..."

Un paio di studenti di cinematografia avevano dei conoscenti che erano stati a Rutvik e i loro racconti avevano profondamente affascinato tutti. Ben presto si costituì un gruppo di persone interessate e decisero di compiere il viaggio. In seguito, il gruppo si diede il nome di Oz. Seduti intorno al tavolo del bar, discutevano animatamente dei confini della coscienza, di ciò che

contraddistingueva la realtà reale e di come si definisse la differenza tra cinema e sogno. Si ritrovarono nella comune aspirazione a una presenza incisiva, come si espressero. Un vita di un colore più intenso.
Non appena il corso fu terminato, otto di loro si presentarono al terminal di Rutvik, si assicurarono la cintura a bordo della navetta e intrapresero l'ascesa verso l'ignoto.
Due settimane più tardi furono svegliati dalle rispettive esperienze di gioco, rapiti e scombussolati. Nessuno voleva alzarsi. Adrienne chiese al personale addetto un telefono satellitare, chiamò un paio di persone sulla Terra e diede disposizioni per un nuovo bonifico. I menù di gioco vennero tirati fuori, e gli otto membri di Oz scelsero altri mondi. Si guardarono, sorrisero e si lasciarono sprofondare una seconda volta.
Quando si svegliarono di nuovo erano ancora più esaltati. Questa volta, tuttavia, la direzione di Rutvik li costrinse ad andare in palestra. Ansimanti, cominciarono a ripompare forza nei loro muscoli flaccidi. Le membra distoniche erano doloranti, per quanto fossero state stimolate nella culla per la ginnastica passiva: era inevitabile che si perdesse parte della massa muscolare. Tutti i membri di Oz odiavano l'attività fisica: era qualcosa di infimo e indegno. Troppo banale, del tutto privo di colore.
"Partiamo di nuovo?" chiese Adrienne.
A tutti luccicarono gli occhi.
"Ancora tre serie", li incitò il villoso istruttore di ginnastica.
E fu lì, nella sudaticcia palestra di Rutvik, che ebbe origine l'idea del gioco estremo. Tra un curl e un push-down, i membri di Oz presero a fantasticare sulla possibilità di andare oltre, su un nuovo tipo di gioco che avrebbe cambiato completamente la loro esistenza. Che sarebbe durato mesi, forse anni. L'idea, in effetti, si era già presentata in passato alla mente di altri giocatori, ma fino a quel momento gli avvocati della società avevano opposto un netto

rifiuto. Adrienne risolse il problema acquistando, con una parte rilevante della propria eredità, una quota di compartecipazione nella società Rutvik. Dopodiché fece creare la stanza più interna, dove avevano accesso solo pochi eletti.
I compagni di Oz formarono il primo equipaggio estremo. Scelsero una nuova piattaforma dal titolo Nirvana, con ambienti di gioco di grande bellezza naturale, ispirati all'Himalaya: cime montuose scintillanti di neve, guru ed eremiti, ashram sacri e ripidi pendii che s'impennavano verso il cielo, punteggiati di gigli martagoni e rododendri rosso carne. Firmarono tutti un documento in cui sollevavano l'azienda da ogni responsabilità giuridica. La durata del gioco fu stabilita di niente meno che due anni.
Dopo nove mesi o poco più, venne riscontrato che Hector, un giovane franco-libanese facente parte dell'equipaggio di Oz, era in condizioni fisiche preoccupanti. I medici di Rutvik diagnosticarono una polmonite. Le cure antibiotiche parevano non dare risultati e dopo essersi consultati con il consiglio d'amministrazione, decisero di svegliare sia lui che il resto del gruppo.
Quelli che riemersero in superficie erano relitti umani. Le culle per la ginnastica passiva avevano purtroppo degli evidenti difetti: per esempio, non stimolavano a sufficienza i muscoli del collo. Per le prime ventiquattr'ore, infatti, nessun membro di Oz fu in grado di tenere la testa eretta e a mala pena riuscivano a parlare e muovere le mascelle. Stavano lì distesi nei letti come dei grandi rami di alberi, collegati al respiratore artificiale, mentre i fisioterapisti si adoperavano con delicati massaggi e movimenti di stretching. Ma negli occhi c'era qualcosa di nuovo. Una sorta di bagliore, uno scintillio interiore. Un colore più intenso.
Solo una settimana dopo poterono mettersi a sedere tutti. Con le braccia doloranti ridotte a stecchini cominciarono a mandar giù piccoli sorsi di minestrina, mentre l'intestino si rimetteva faticosamente in moto producendo gas. L'intera sala mensa

s'impregnò di un odore che ricordava la cipolla e, nel bel mezzo di quel tanfo da stalla, loro se ne stavano seduti a raccontare.
La storia era identica per tutti. Avevano portato a termine faticosi pellegrinaggi attraverso passi innevati, avevano lottato contro il diavolo tentatore sotto migliaia di spoglie e meditato su cime montuose sagomate dal vento. Ma alla fine avevano raggiunto la liberazione definitiva, il moksha. Si era aperta la porta del livello successivo. E mentre sfilavano attraverso il passaggio, avevano tutti sentito un tuffo nel profondo del cuore. Il regno del cielo. È qui che vogliamo stare.
I medici, pur nauseati dalle esalazioni, non riuscivano a staccarsi dai pazienti. C'era qualcosa in quegli occhi. Avevano visto qualcosa che aveva provocato la dilatazione delle pupille.
"Dunque volete dire che ci siete stati?"
"Sì."
"Nel cielo vero e proprio?"
"Esatto."
"Ma allora significa che... come si... com'è, lassù?"
Tutti i membri di Oz avevano guardato con un'espressione strana la dottoressa che aveva posto la domanda, quasi misurandola con gli occhi.
"Non si riesce a esprimere", avevano poi unanimemente concordato. "Il cielo è il cielo. Non c'è nulla cui paragonarlo."
"Nulla...?"
No, nulla. E non appena fosse stato possibile, ci sarebbero ritornati. Al più presto. Il fatto era che il risveglio non era stato assolutamente apprezzato. In fondo non c'era alcuna certezza di poter rientrare.
Mentre si svolgevano queste vicende, i trasferimenti charter per Rutvik erano diventati sempre più popolari e le piattaforme di gioco si erano man mano moltiplicate. Nirvana, però, era riservato ai membri di Oz. Per qualche mese si allenarono e si abbuffarono

di cibo per recuperare il grasso sottocutaneo e nel frattempo discutevano del cielo.
Qualcosa filtrò all'esterno. Tanto per cominciare il cielo era giallo. Un intenso colore dorato che feriva appena gli occhi e che pareva secernere un profumo. Unguento, sostenevano alcuni. O cera d'api. E poi in cielo non si faceva niente. Nello stesso tempo c'erano un sacco di cose da fare: per esempio si poteva pescare, passeggiare nel bosco o suonare musica. Venivano sempre organizzati dei concerti. Il più popolare era Jimi Hendrix, ormai sulla cinquantina, più maturo, ardito ed estatico di quanto non fosse mai stato in vita.
La differenza rispetto alla Terra era soprattutto che uno stava fermo: era il mondo circostante che gli veniva incontro, mentre si rimaneva immobili come un masso in mezzo a un ruscello impetuoso, lasciandosi investire da tutte le spumeggianti ed effervescenti impressioni sensoriali.
Poi in cielo non c'erano emozioni. Se lo si riferiva agli estranei, si spaventavano, o addirittura ci rimanevano male. Nessuno che non ci fosse stato era in grado di capire. Le emozioni erano come una pelle che ti avvolgeva: davano prurito, solletico, fastidio. La vita sentimentale era solo una superficie delimitante, un sacco che qualcuno ti aveva gonfiato attorno. Lo si poteva aprire con una cerniera. Lo si poteva dividere come un sacco a pelo per poi lasciarselo alle spalle, sudaticcio e attorcigliato. E vivere liberi. Ci voleva del coraggio per questo. Per un po' ci si sentiva nudi. Poi, però, veniva il resto.
"Il resto? Quale resto...?"
Be', ciò che si trova oltre le emozioni. Al lato opposto, per così dire. L'intensità.
"L'intensità?"
Sì, l'intensità.
"Dunque nel cielo c'è l'intensità? È questo che intendete dire? Che il cielo è intenso e giallo?"

Mm, esatto. E che noi lo rendiamo migliore.

Quelli di Oz si rituffarono nell'avventura non appena fu loro possibile, dopo alcune importanti modifiche delle culle per la ginnastica passiva. Questa volta dichiararono di non voler più essere svegliati. Il consiglio d'amministrazione si rifiutò di accettare. I membri di Oz non cedettero. Il consiglio fu convocato per una riunione d'emergenza. Dopo accalorate discussioni, si accordarono su un compromesso: dopo dodici mesi uno dei medici si sarebbe unito al gioco, li avrebbe cercati e avrebbe dato loro informazioni sulle condizioni di salute di ciascuno. A partire da questa valutazione avrebbero deciso unanimemente.
L'anno trascorse e il medico di Rutvik György Benczúr si offrì come volontario. Avrebbe riferito che le nuove culle in effetti avevano comportato un evidente miglioramento, ma che si raccomandava ugualmente, con grande fermezza, qualche mese di stato di veglia e riabilitazione. György venne addormentato sotto stretta sorveglianza e fu inghiottito da quel mondo sconosciuto. Il suo corpo era ancora lì, abbandonato e inerme. Dopo dodici ore venne svegliato con precauzione dall'equipe medica, aprì gli occhi scuri e mormorò:
"Lo rendono... migliore..."
Poi trasalì. Alla vista dei propri colleghi gemette, come colto da un'intensa fitta di dolore. Poi richiuse gli occhi, si dondolò da un lato all'altro e perse nuovamente conoscenza. Come un capodoglio, fece rifornimento d'aria e tornò a sprofondare negli abissi. Questa volta non fu più possibile svegliarlo.
Trascorsero otto anni e mezzo. Rutvik orbitava silenzioso intorno alla Terra come un solitario asso di quadri con i suoi enormi e sottilissimi pannelli solari. Si erano fatti molti tentativi di riportare in vita György, ma ogni volta pareva essersi allontanato sempre di più. Il cervello non rispondeva a nessuna forma di stimolo. Diversi

colleghi ritenevano che lo si sarebbe dovuto dichiarare morto. Non c'erano altri medici disposti a farsi addormentare e la promessa fatta ai membri di Oz di non svegliarli senza il loro esplicito consenso era vincolata a un risarcimento milionario. Si cominciò a orientarsi verso l'ipotesi di lasciarli dov'erano, sia l'equipaggio di Oz che György. Lasciarli continuare a giocare finché, uno dopo l'altro, non fossero morti di vecchiaia.
Poi però accadde qualcosa. Dopo otto anni, nove mesi e quattordici giorni, Adrienne si svegliò di punto in bianco. Avvenne una mattina sul presto. Un piccolo galleggiante si era staccato dal fondo dell'oceano, un galleggiante di sughero che lentamente aveva intrapreso la propria risalita verso l'alto e che dopo un interminabile lasso di tempo attraverso la buia massa compatta dell'acqua aveva rotto la superficie del mare con un piccolo plop.
Ormai Adrienne era ridotta a poco più di uno scheletro. I muscoli erano talmente atrofizzati che non era in grado nemmeno di aprire le palpebre. Erano stati gli elettrodi a dare l'allarme: solo grazie alle onde dell'elettroencefalogramma si era capito che si trovava in stato di veglia. Il medico di guardia era accorso immediatamente e subito vennero messi all'opera i fisioterapisti più in gamba.
Ci vollero quattro settimane prima che fosse in grado di comunicare. Le labbra si muovevano emettendo deboli sussurri e solo per brevi attimi alla volta. Fu convocato il consiglio d'amministrazione. E un pezzetto alla volta, con lunghe pause, si poté ascoltare il suo racconto.
Il cielo era pronto. Questo era il suo messaggio all'umanità. Lei e i suoi amici di Oz l'avevano portato a compimento. C'era voluto del tempo, viste le sue dimensioni immense. Avevano anche dovuto prendere posizione su questioni molto complesse. Cos'è in realtà la bellezza? Che valore attribuire alle diverse sfumature di giallo? Può esistere la felicità se si azzera il dolore? Vogliamo avere gli insetti? Il karma ha un'ombra? Gli animali sono più felici degli esseri

umani? E che fare di Jimi Hendrix?
"E György?" chiesero i medici. "Cosa ne è stato di György?"
"Non tornerà."
"Cosa gli avete fatto? I suoi familiari vogliono sapere."
Adrienne tenne chiuse le labbra secche per un lungo istante. Poi sussurrò:
"Si vuole rimanere lì, non capite? È perfetto. Adesso potete venire, tutti quanti. È questo che sono tornata a dirvi."
Poi chiese che il respiratore artificiale di György venisse staccato. Solo un paio di secondi, per fare una prova. Lo si fece con una certa perplessità e vennero controllati tutti i riflessi fisici e mentali. Dal gruppo salì un mormorio preoccupato.
"György è morto!"
Adrienne sorrise ed emise qualche impercettibile colpo di tosse.
"Ah", sospirò poi.
"Cos'avete fatto?" sbottò il primario, che un tempo aveva assunto György. "L'avete ucciso!"
Se i colleghi non l'avessero trattenuto, avrebbe alzato le mani su Adrienne. Quanto a lei, aveva sulle labbra un sorrisino sollevato, quasi felice.
"Funziona", sussurrò. "Grazie..."

I medici ricollegarono il corpo di György al respiratore artificiale in attesa degli sviluppi giuridici. Ad Adrienne fu proibito di farsi riaddormentare prima di aver recuperato la salute. Venne isolata, per quanto possibile, dagli altri ospiti di Rutvik e le furono riservati orari specifici sia per la palestra che per la mensa in modo che, con il suo corpo emaciato, non destasse preoccupazioni tra i presenti. Tuttavia le voci si sparsero rapidamente. I turisti in partenza dopo una settimana di action o romanticismo se ne stavano seduti al terminal ad aspettare la navetta del rientro. Viaggiatori rilassati ed eccitati, traboccanti di impressioni.

"Hai saputo? Si parla di un gioco dell'eternità."
"Cosa, scusa?"
"Pare sia vero. Un gruppo di persone che è via da anni."
"Ma va'!"
"Si chiama Nirvana. Ti dà la vita eterna."
"E tu ci proveresti?"
"La vita eterna, pensaci! E se funzionasse davvero? In pratica il tuo corpo muore, ma l'anima rimane per sempre nel gioco!"
Se c'è un ambiente in cui le voci si spargono velocemente, è proprio quello del turismo d'intrattenimento. Nel giro di pochissimo Rutvik cominciò a essere tempestato di domande su Nirvana. Il consiglio d'arnministrazione tuttavia negò di essere a conoscenza di un gioco dell'eternità. Nel frattempo Adrienne continuò a essere tenuta nascosta, per quanto possibile, ma ben presto lei riuscì a far recapitare alla stampa una lettera in cui rivelava tutta la vicenda. Il consiglio d'amministrazione pubblicò immediatamente una smentita, sostenendo che la lettera era un falso. Dopo tre mesi scarsi Adrienne fu giudicata pronta per una nuova fase del gioco e fu con un gran senso di sollievo che la fecero stendere nella culla, lasciandola scivolare via.
Il giorno dopo, György si svegliò.
Giusto in tempo: ai suoi genitori erano appena stati riconosciuti cinquanta milioni di dollari di risarcimento e il suo corpo sarebbe stato staccato dal respiratore artificiale per poi essere trasportato sulla Terra e cremato. Fu allora che György riuscì a socchiudere appena un occhio ed emettere una specie di sibilo.
Lo shock fu totale. György era appena risorto dal regno dei morti. In realtà risorto non è il termine appropriato: esattamente come Adrienne, era anche lui in condizioni pietose e dovette essere sottoposto allo stesso protratto e doloroso programma di fisioterapia. Quando, con il tempo, riacquistò la parola, il lettino fu circondato dai parenti e dal personale addetto. György pareva in

imbarazzo. Essere al centro dell'attenzione non gli era mai andato particolarmente a genio. Tutti si zittirono a vicenda per riuscire a percepire il suo mormorio quasi impercettibile.
"Sono rimasto fregato", riuscì a sussurrare a fatica.
"Cosa?"
"È andato tutto a puttane... tutta la baracca..."
Seguì una sfilza di strane parole che, grazie alla traduzione dei parenti, furono identificate come pesanti imprecazioni ungheresi.
"György, ascolta... sei stato via per più di otto anni."
Si bloccò per un attimo. Poi ricominciò a imprecare, con la schiuma che affiorava agli angoli della bocca.
"Racconta: come sei riuscito a venir via? È stata Adrienne a lasciarti andare?"
"György non è mai tornato", rispose. "György è ancora là."
"Ehm... ah. E allora tu chi sei?"
Si guardò intorno, pizzicando l'aria con la punta delle dita, la pelle simile a cuoio.
"Sono la Morte!" rispose furibondo. "Non mi hanno permesso di rimanere. Adesso il cielo è compiuto."
Nel mondo del gioco virtuale le reazioni furono violente, ma non nel senso che ci si sarebbe aspettati. Invece di essere scoraggiati, gli aspiranti giocatori che desideravano visitare questo cielo di cui si sentiva tanto parlare presero a tempestare di richieste l'agenzia viaggi di Rutvik. Alcuni erano solo curiosi. Altri avevano inclinazioni religiose e volevano sperimentare il paradiso perfetto. Un terzo gruppo era rappresentato da moribondi, per esempio pazienti oncologici vicini all'ultimo stadio. Speravano di poter decedere all'interno del gioco e magari avere in questo modo accesso alla vita eterna nel regno dei cieli di Rutvik.
Il consiglio d'amministrazione non poteva più negare che l'eternità virtuale esistesse. Come gestire la cosa? Dopo la riunione più lunga nella storia della società, ci si presentò, trepidanti, alla stampa

mondiale in attesa. Il presidente lesse un comunicato:

– il gioco del Nirvana esiste e se ne dà qui la conferma ufficiale;
– da questo momento, il gioco viene dichiarato aperto alla partecipazione del pubblico;
– l'accesso al gioco avviene a proprio rischio. Non può essere garantito il ritorno e il partecipante può eventualmente restare all'interno del gioco per il resto della sua vita;
– il biglietto costa cento milioni di dollari.

Io sono uno dei pochi che abbiano visto il sancta sanctorum. Accadde dopo che ebbi conosciuto Eva, un'infermiera che lavorava su a Rutvik, alla dialisi. Una volta presi la navetta per andare a trovarla e mi spacciai per un normale giocatore. Approfittando di un attimo di mancata sorveglianza, mi fece entrare di nascosto.
E fu allora che li vidi, simili a ombre nel crepuscolo bluastro del sancta sanctorum, sospesi nelle loro culle su cuscinetti d'aria tiepida.
Al centro si trovava Adrienne. Il suo corpo era ridotto a poco più di un mucchietto d'ossa rivestito di pelle grigia. I muscoli si erano da tempo atrofizzati, le creste iliache sporgevano affilate, e la mandibola era stata assicurata con il nastro adesivo perché non si staccasse. Dai lucidi sensori applicati alla pelle si diramavano dei cavi. Su uno schermo batteva, verde, un cuore. Pic... pic... pic... Il respiratore artificiale pompava con i suoi tubi sibilanti.
Guardai la targhetta del nome, lessi la data di nascita. Ormai aveva raggiunto gli ottantacinque anni.
Accanto a lei era steso un altro essere. E un altro. E altri ancora. Fila dopo fila di corpi immobili. Ne contai rapidamente più di cento. Tutti supini, tutti collegati alla teca biochimica ovale, in vetro, che si trovava al centro. Là dentro, nella soluzione nutritiva, brulicavano miliardi e miliardi di batteri binari che costituivano il

cervello più interno del gioco, la struttura che insieme avevano costruito e portato a compimento.
Era lì che si trovava, in quel liquido grumoso. Il loro cielo.
Appoggiai la mano alla teca, lucida e caldissima. Era semitrasparente. Dentro si distinguevano delle strane, grosse formazioni. Torreggianti frange coralline. Alghe verde muco. Muschi violetti.
Eva mi passò seducente le dita sul dorso della mano. Sbirciò verso l'interno della teca. Poi sollevò la mano aperta e la batté forte contro il contenitore, facendolo vibrare. Un grumo di alghe più grosso degli altri si staccò e ondeggiò lentamente verso il basso, smuovendo fanghiglia e particelle di materia.
In tutta la sala successe qualcosa. I corpi rabbrividirono. Furono percorsi da un grido silenzioso, una trafittura inespressa.
Eva sbottò in una risatina. Voleva essere baciata. Le infilai la punta del medio nelle mutande, nella fessura già bagnata.
"Credono di essere Dio", gemette. "Credono di essere loro a decidere..."
"E invece sei tu?" sussurrai, premendole il polpastrello contro il clitoride scivoloso.
Lei mugolò, abbassò le mutandine. Aprì il suo frutto.

IL METODO DEL GALATTOSIO

Piombò senza preavviso in tutte le cassette delle lettere dell'universo: un semplice questionario in carta ottica, giallo burro, sottile come una foglia e con una superficie simile a una pellicola, vagamente oleosa. Veniva chiesto di rispondere a quattro domande e restituire il questionario e in cambio si sarebbe stati ammessi a un'estrazione a sorte di una lussuosa crociera cosmica per due persone. Le domande erano le seguenti:

– Come ti trovi nell'universo?
(Alternative possibili: bene, passabilmente, male.)
– Vorresti vivere in un universo migliore?
(Sì, no, non so.)
– Se hai risposto affermativamente, cosa vorresti migliorare dell'universo? Si prega di fornire diverse alternative.
(Linea tratteggiata con lo spazio per le annotazioni.)
– Vorresti avere un peso corporeo inferiore senza sottoporti a una dieta?
(Sì, no, non so.)

I questionari arrivarono a miliardi all'istituto intragalattico specializzato in sondaggi d'opinione indicato sulla busta e vennero vagliati elettronicamente come d'abitudine. I risultati erano piuttosto contraddittori. Oltre il settanta per cento si trovava bene

nell'universo. Ciò nonostante, una quota quasi altrettanto elevata voleva vivere in un universo migliore. Gli aspetti che più si volevano cambiare erano il clima (oltre il cinquanta per cento), il cibo, le radiazioni cosmiche, i vicini e la penuria di alloggi. Per finire, il settantotto per cento voleva un peso corporeo più basso senza sottoporsi a una dieta. Degno di nota era anche il fatto che ben il quattro per cento degli interrogati avesse risposto a ogni domanda del questionario con l'espressione "professore del cazzo".
Poco dopo la pubblicazione dei risultati, improvvisamente si scatenò un putiferio di inserzioni pubblicitarie. Sui tabelloni a ogni svincolo dell'universo, sui quotidiani, alla radio e alla televisione, i titoloni strombettavano:
"Più leggeri senza diete! Il metodo del galattosio, unico nel suo genere. Garantito al cento per cento."
Seguivano i riferimenti del conto postale e di quello bancario sui quali effettuare un bonifico e i risultati non si sarebbero fatti attendere.
Pensi che le persone abbiano mandato dei soldi? Credi davvero che fossero tanto sprovvedute? Così assurdamente boccalone?
Nel giro di una settimana scarsa, i conti erano arrivati a saldi a otto cifre.
Nuovo battage pubblicitario, ancora più intenso. Filmati. Garantito al cento per cento, veniva ripetuto continuamente. Garantito al cento per cento! E via nuove cascate di denaro. A questo punto qualche organizzazione dei consumatori cominciò a interessarsi alla cosa. Alcuni giornalisti presero a indagare, fecero qualche telefonata e ben presto si scatenò la battuta di caccia. La Galattosio S.p.A. risultò essere una società controllata, di proprietà di una lunga serie di consorzi e prestanome, ma alla fine si riuscì a rintracciarne il capofila.
Era Maximilian Chun, un disinvolto andropode della Galassia della Rotula, proprietario dell'impero minerario più grande in assoluto

dell'universo. Ricchissimo. Viscido. Un fenomenale genio degli affari. I giornalisti fiutarono sangue: l'esca era sull'amo, era giunto il momento di macellare il maiale.
"Lo scandalo della dieta!" strillavano le locandine. "Sei stato fregato anche tu? Ecco dove si nasconde il truffatore miliardario!"
Ma Chun non si nascondeva affatto. Stava digerendo – processo che per la sua forma di vita richiedeva una settimana o giù di lì – un feto di gasosauro tenero e appena reciso, che aveva ingoiato intero con i suoi affilatissimi denti a lamella rivolti all'indietro. Non appena si fu risvegliato dal torpore, venne informato del parapiglia. Sbadigliò, ruttò ed espulse la pallottola di squame e resti ossei sul vassoio d'oro portogli dal cameriere. Poi si lasciò scivolare nella piscina a sessantacinque gradi e ordinò al suo staff di far entrare la stampa mondiale.
Fu un'intervista collettiva molto strana. I giornalisti stavano lì, muniti di respiratori per proteggersi dalle esalazioni acide che salivano dalla piscina e sbraitavano in maniera poco chiara le loro domande accusatorie, tradotte dall'ultramoderno sistema d'interpretazione. Chun, steso sulla schiena, li osservava senza alcuna preoccupazione evidente, lasciandosi pigramente cullare dall'acqua.
"Cos'ha da dire in proposito di questo bluff miliardario?" sbottò un imbrattacarte dalla prima fila.
"Non è un bluff", rispose calmo Maximilian Chun.
"Nessuno dei suoi clienti ha mai ricevuto a casa il preparato!"
"Quale preparato?"
"Il preparato al galattosio! Il farmaco dimagrante che ha promesso!"
L'andropode rimase in silenzio per qualche istante. Si riempì la bocca di acqua vulcanica e spruzzò fuori uno zampillo con aria indifferente.
"Chi ha parlato di preparati? Non certo io. Il preparato al galattosio

non esiste."
"È un raggiro!" si sentì urlare da voci diverse. "Truffatore! Scandalo!"
Chun si stirò piacevolmente. Il feto di gasosauro gli aveva davvero fatto bene.
"Quanto volete scendere di peso?" chiese.
"Cosa?"
"Percentualmente, intendo. Di quanto volete diminuire?"
Tra i giornalisti si scatenò un certo scompiglio. Qualcuno continuò a dargli dell'imbroglione, mentre altri conferivano agitati tra loro.
"Dieci!" urlò qualcuno. "Dieci per cento!"
"Venti!" azzardò un altro.
Chun espulse un bubbone che risalì gorgogliando alla superficie e indusse i presenti ad arretrare nauseati. Attraverso la mascherina penetrò l'odore di interiora di pesce e acetone.
"Aggiudicato!" si limitò a sorridere.
Dopodiché si rifiutò di rispondere a ulteriori domande. I giornalisti furono accompagnati fuori, mentre i fotografi scattavano l'ultima serie di inquadrature. Evidentemente sollevati, uscirono all'aria aperta, dove il personale addetto al catering offrì loro le tartine di prammatica e un prelibato vino termico d'annata.

Maximilian Chun possedeva dunque un impero minerario. L'azienda esisteva da qualche milione di anni e apparteneva alla famiglia fin dall'epoca in cui Aurora Mau, la madre primordiale degli andropodi, aveva ricavato il suo primo granello d'oro dai ruscelli di cherosene su nelle selvagge montagne Yunni. Da questo brillante punto d'inizio l'attività si era ampliata passando dall'assegnazione di piccole concessioni a sondaggi, trivellamenti, filoni minerari e pozzi, fino alla messa a punto di gigantesche fonderie con eserciti di minatori ben addestrati che acquisivano e fondevano interi pianeti.

Il culmine era stato raggiunto in tempi relativamente recenti, quando ci si era spinti fino al centro dell'universo. A differenza di quanto si fosse creduto fino ad allora, l'universo non era caotico. Niente miscuglio in espansione fatto di galassie gettate lì un po' alla rinfusa. L'universo aveva una forma, ma di dimensioni talmente gigantesche che in precedenza non si era riusciti ad averne una visione completa e tuttavia era pur sempre una forma.
Un disco, indovineranno molti di voi. Una spirale, penseranno altri. O magari addirittura qualcosa di tanto banale come una sfera in espansione.
Sbagliato, sbagliato, sbagliato. L'universo è a forma di... odi e stupisci. Non mi crederai mai. Non riuscirai ad afferrare il concetto come si deve.
Un professore del cazzo.
In effetti l'universo ha l'aspetto di un professore del cazzo. È piuttosto imbarazzante che dovesse essere proprio così, ci si sarebbe augurati qualcosa di più dignitoso. Una spirale o una sfera: sono completamente d'accordo con te. Il fatto è che ancora oggi molti governi nazionali negano la verità. I più importanti scienziati di diverse note civiltà hanno dunque deciso, nel corso dell'ultimo congresso di astronomia, di intraprendere un'azione, una campagna informativa. Il tabù doveva essere spezzato, bisognava parlare apertamente della faccenda. Ovunque si presentasse l'occasione di farlo, si doveva ripetere il proprio messaggio, finché non fosse riuscito a penetrare nelle coscienze. Non erano dunque stati dei ragazzacci di strada, ma i sostenitori più entusiasti della moderna cosmologia a rispondere a tutte le domande del questionario universale con l'espressione "professore del cazzo".
Ancora peggio era il fatto che il centro stesso dell'universo e dunque, in senso puramente schematico, il suo punto più interno, fosse rappresentato dall'organo sessuale stesso del professore. Diversi brillanti astronomi avevano dunque ampliato la loro

campagna portandola alle estreme conseguenze. Per puro scopo divulgativo, avevano preso a scrivere il termine ovunque riuscissero a farlo:
"Egregio consiglio direttivo dell'istituto, cazzo, vi trasmetto la mia richiesta di aumento degli stanziamenti per la ricerca per il bilancio di previsione dell'anno prossimo, cazzo."
Stancante, alla lunga: sì, lo so. I muri dei campus universitari furono ben presto ricoperti dei graffiti fallici dei docenti. Ben presto l'intera campagna degenerò. Vedendo che l'opinione pubblica non pareva reagire con sufficiente rapidità, alcuni cosmologi di sesso maschile cominciarono a tirare fuori l'uccello mentre facevano lezione. Se ne stavano lì davanti alla lavagna luminosa facendo dondolare il pene, o battendolo a ritmo contro la cattedra per sottolineare le proprie tesi. E ai congressi l'odore di smegma si diffondeva fino a diventare soffocante.
Era dunque al centro di questo nostro universo che si erano diretti gli ingegneri minerari di Chun. Avvicinandosi poterono vedere il colossale buco, nero da far paura, sospeso in quel punto. Simile allo scarico di una gigantesca vasca da bagno, risucchiava tutta la turbinante acqua sporca, compattandola finché tempo e spazio cessavano di esistere.
Il vortice della vasca da bagno consisteva in un ammasso galattico di soli e pianeti, nubi gassose e materia scura, che roteava a ritmo sempre più veloce. Ed era dunque la forma allungata, a banana, del vortice a rappresentare il cazzo vero e proprio del professore. Gli strati più interni venivano risucchiati nel buco con esplosioni d'energia, mentre lo spazio circostante forniva continuamente nuovo materiale. In breve, era il luogo ideale per una società mineraria che volesse procurarsi a buon prezzo sistemi planetari sul punto di essere rottamati. Non c'era altro da fare che prendere il corpo celeste, estrarne la parte migliore e poi gettare il resto nel buco. Sciof, si sentiva quando i pianeti venivano macellati nella

gigantesca fonderia di Maximilian Chun. Sciof, sciof, sciof... O meglio: tin, tin, tin... nella camera blindata del medesimo.
Con il tempo osarono spostare l'attività di estrazione sempre più vicino all'orlo del precipizio, proprio al limite del bordo dello scarico che correva intorno al buco nero, l'abisso scosceso a forma d'imbuto da cui non si tornava indietro. I minatori erano in grado di riferire cose che mai occhio aveva visto nell'universo prima di allora. Nel momento in cui precipitava, subito prima che anche la luce stessa venisse assorbita dal buco, la materia veniva deformata dall'intensissima forza di gravità. I pianeti si trasformavano in lunghi filamenti elastici sempre più tesi, mentre i continenti si disintegravano, i frammenti si polverizzavano e alla fine perfino le molecole stesse venivano dissolte dalle energie cosmiche. E l'attimo prima di scomparire del tutto, di essere fagocitata dalle tenebre, la materia emetteva un barbaglio di morte, un ultimo crepitante fuoco artificiale, color blu cobalto, rame, cinabro e sangue, un grido di colori, prima che tutto fosse risucchiato nell'abisso e sparisse.
Fu questo spettacolo a indurre gli ingegneri di Chun a mettere a punto il cosiddetto processo del bagnoschiuma. I tecnici delle miniere avevano riscontrato che la materia si stratificava, giù nel vortice mortale, esattamente come la panna e il latte scremato in un separatore di antica memoria: dagli elementi chimici più leggeri a quelli più pesanti, un anello dopo l'altro. In pratica, quella che avevano davanti era la centrifuga più grande del mondo. In superficie riluceva il berillio, più in fondo si scorgeva il riflesso del titanio. E ancora più sotto ammiccava un dorato anello color burro che lentamente, molto lentamente, sprofondava nell'imbuto: oro puro e scintillante.
Non restava che arrivarci. Ispirandosi alle armi mortali usate nell'ultima guerra galattica, i progettisti misero a punto un obice a neutrini. Lo puntarono verso la vena aurea e bombardarono a tutto spiano. Il raggio neutrinico ultrasottile colpì il metallo facendolo

sfrigolare e produrre una vaporosa schiuma neutrinica, infinitamente più leggera della materia circostante. La forza di gravitazione mollò la presa e, simile a uno scintillante soufflé, un budello di dorate bolle di sapone, la schiuma aurea emerse dall'abisso in un lungo zampillo e poté essere catturata.
Non è difficile immaginare la scena. I minatori che, lì in piedi sulla piattaforma, avvolti nelle loro tute rinforzate in zirconio per non essere smembrati dalla forza di gravità, muovono in cerchio l'attrezzatura seguendo la schiuma aurea all'altezza del bordo e l'aspirano come una voluta di fumo. Dalla gola ululante del mostro sale un profumo denso e prezioso. Il minimo errore può rivelarsi fatale. Tutti ricordano l'ingegnere dell'automazione che per distrazione inciampò nella barriera di sicurezza. Uno strillo di paura nel microfono del ricetrasmetti-tore. Poi, le cuciture della tuta protettiva saltarono e il suo corpo fu rapidamente trasformato in una lenza, un filo per cucire rosso e umido.
Sono in equilibrio sul precipizio. Ruotano, come pesci pilota, intorno alle grandi, fameliche fauci risucchianti dell'universo. La squadra lotta con il pannello di controllo, la schiuma aurea scorre nel collettore, il riflesso rossastro sale dagli altiforni nel cuore stesso della piattaforma, le navette di carico sfrecciano avanti e indietro in direzione dei panciuti vagoni neri per il trasporto dei metalli grezzi che attendono là nelle tenebre. Sono tutti sulla corda. Lavorano costantemente sul filo del rasoio, la forza di gravità strattona i raccordi saldati e rinforzati, le lamiere d'acciaio si fendono, guarnizioni e giunti delle tubature si crepano e cominciano a perdere. Allarmi continui, spie lampeggianti, uscite con dosimetri e cassette degli attrezzi, sforzi ansimanti dietro visiere appannate. Odore di sudore, metallo per batterie e ozono.
Sullo sfondo di tutto questo, improvvisamente si staglia una lucciola. Giù, nel profondo. Un puntino indistinto che pare risalire verso l'alto. Viene su come una bollicina in una lunga flûte da

champagne, apparentemente indifferente all'inferno circostante.
Il puntino cresce, assumendo le dimensioni di una zanzara, poi di una colomba ondeggiante. Bianca, e semitrasparente, s'ingrandisce fino a diventare un dirigibile, ma con i contorni molto più sfumati. Simile a un'ameba, completamente floscia, si solleva dal vortice, si avvicina. Con uno schiocco bagnato raggiunge finalmente la piattaforma mineraria e atterra come una tremolante crème caramel. Misurerà una sessantina di metri. All'interno si intuisce una divisione in scomparti. Spazi vuoti, bolle, organi color fegato.
La squadra rimane come folgorata, lascia cadere gli arnesi. È la follia, la malattia mentale. Ormai è qui. Stanno tutti con gli occhi fissi su uno sputo grosso come un condominio di diversi piani.
Un attimo dopo le membrane si aprono. Dalla parete cellulare strisciano fuori grosse larve, delle foche a forma di sacco, grasse e brunastre. Si allineano davanti al collettore, con il braccio della gru articolato e tentano, evidentemente, di comunicare con quello. Solo ora gli operai si riscuotono. Sganciano frettolosamente la chiusura del container contrassegnato Forme di vita aliene e accendono il traduttore automatico che passa allo scanner i pigolii delle foche per poi confrontarli con i milioni di lingue immagazzinate. Nessuna corrispondenza. Allora si tenta con la forma più semplificata: la comunicazione binaria di base. Gli stranieri tirano fuori dal loro veicolo spaziale un filamento di muco e lo collegano al traduttore. Dopo un lungo scambio di dati, ci si accorda su un linguaggio informatico primitivo che entrambi riescono a decifrare.
La prima frase pronunciata viene dai visitatori ed è breve e concisa:
"Tre nella sfera."
Il comandante della piattaforma, che si è piazzato di fianco al traduttore automatico, immagina che sia una qualche formula di saluto.
"Buongiorno anche a voi", risponde.
"Voi carbonio."

"Cosa?"
"Voi siete carbonio."
Solo allora capisce.
"Sì, siamo creature a base carbonio. Esatto. Noi siamo carbonio."
"Noi neutrini."
"Voi siete composti da neutrini?"
"Esatto. Noi siamo neutrini."
Evidentemente gli ospiti venivano da un altro universo. Un universo neutrinico, che aveva il suo ingresso in qualche punto di quell'abisso infernale. Il buco nero pareva funzionare come una lente: avventurandosi nell'imbuto con il giusto tipo di veicolo si poteva essere riflessi vivi e vegeti al lato opposto.
"Che aspetto ha il vostro universo?" chiese il comandante.
Evidentemente non era troppo facile da descrivere, con il linguaggio informatico. Il vocabolario presentava notevoli limitazioni. Ma era un luogo dai molti aspetti positivi, questo risultò chiaro. Per esempio, non c'era alcuna forza di gravità.
"Nessuna forza di gravità?"
"No, schede perforate. Schede perforate meglio."
Ehhh? Un universo costruito intorno a delle schede perforate?
"Schede perforate meglio", insistevano quelli. "Schede perforate più forti."
Okay, okay Le schede perforate erano eccezionali, lo vedevamo con i nostri occhi. Se erano riuscite a mettere a punto del moccio intelligente...
Con molti giri di parole e larghe perifrasi, gli ospiti cominciarono a questo punto a esporre il loro vero intento. Consisteva in un piccolo affare, riguardante il nostro buco nero. Volevano comprarlo.
"Comprare il buco?"
Sì, almeno una parte. Tutto quello di cui potevamo fare a meno. Volevano aver accesso al plasma, il liquido plasmatico in sé,

all'interno. Quanti miliardi di miliardi di tonnellate pensavamo di poter cedere?
Il comandante li pregò di ripetere la richiesta. Lo fecero. Seguì un silenzio prolungato. Alla fine chiese cortesemente di poterci riflettere sopra. Gli stranieri promisero di tornare, salirono a bordo della loro gelatinosa astronave e vennero nuovamente fagocitati dal buco.
Il comandante inviò immediatamente un messaggio espresso a Maximilian Chun. Il problema era che aveva appena ingoiato un mazzo di suinocastori scuoiati e stava facendo un pisolino. Quando, dopo un po' di tempo, si svegliò, si lasciò scivolare nella sua piscina e vide il presidente della società accorrere con il telegramma.
Vendere un buco nero? Aveva fatto affari peggiori.
Mm, obiettò il presidente. C'è una complicazione. Un piccolo particolare. Nemmeno tanto piccolo, a dire il vero. Un dettaglio piuttosto colossale.
Fuori il rospo!
Maximilian Chun rimase a ondeggiare tranquillo nel suo brodo vulcanico mentre il presidente spiegava il diagramma. Quel buco nero era un po' particolare: come noto, era il più grande dell'universo. Si correva il rischio di influenzare... le leggi di natura.
Fu in quel momento che Chun ebbe il colpo di genio. Ma a questo punto, sai già cosa accadde. Fece inviare il questionario dall'istituto intragalattico di ricerche demografiche, lanciò poi la più grande campagna pubblicitaria sulla dieta e vide gonfiarsi i propri conti correnti. Subito dopo la tempestosa conferenza stampa con i giornalisti dal dente avvelenato indossò il suo kimono di molibdeno elasticizzato, duttile come la seta più sottile. Poi salì a bordo del suo yacht a foro di tarlo, sentì che i campi magnetici si attivavano e si diresse a supervelocità verso il centro dell'universo.

Maximilian Chun era dunque sul posto quando le foche a sacco tornarono. Si lanciò immediatamente nelle trattative e valutò le diverse proposte. Raggiungere un accordo si rivelò però piuttosto difficile. Alla fine, gli ospiti tirarono fuori qualcosa di viscoso e translucido. Era una tuta a base neutrinica, che Maximilian, dopo qualche dubbio, accettò d'indossare. Poi salì a bordo dell'astronave gelatinosa, scese lentamente nel buco nero e ne fu inghiottito. Primo essere della storia del mondo, avrebbe visitato un altro universo.

La mattina dopo, l'equipaggio della piattaforma si svegliò con una sensazione strana, gioiosa. Si sentivano tutti inaspettatamente in forma. La scala per salire in sala mensa si faceva in due balzi. E quando si piazzarono davanti alla finestra panoramica, quasi non riuscirono a credere ai loro occhi.

Il buco si era rimpicciolito. L'intero vortice da vasca da bagno a forma di banana era come sprofondato. Del gigantesco organo non restava altro che un modesto mulinello che risucchiava lentamente qualche pianeta gassoso circondato da nubi. La forma dell'universo era cambiata. Il professore del cazzo si era trasformato in un professore della vagina.

E poi, quell'inattesa forza nel corpo: da dove veniva? Le posate erano leggerissime, nel sollevarle si metteva troppo impeto. In sala mensa tutti rovesciavano roba e combinavano disastri, ridendo imbarazzati.

La stessa scoperta fu fatta un po' dappertutto nel nostro immenso universo. Ci si svegliava sentendosi forti. Si combinavano guai mandando in frantumi gli oggetti. E alla fine, come di passaggio, ci si piazzava sulla bilancia. Si scendeva, si controllava la taratura e si risaliva.

Era un miracolo. Durante la notte si era diventati più leggeri.

Nei laboratori scientifici, i ricercatori si misero a fare misurazioni, e poi calcoli, e poi di nuovo misurazioni, ma alla fine dovettero

cedere all'evidenza. La costante di gravitazione era cambiata. Nessuno capiva come fosse potuto succedere. Però era cambiata. E nel periodo immediatamente successivo, nei campi sportivi di tutto l'universo furono stabiliti record mondiali incredibili.
Purtroppo, Maximilian non tornò mai dall'escursione. Comunque, il suo metodo al galattosio aveva decisamente mantenuto le promesse.
Un chilo, da quel momento in poi, pesava solo ottocentocinquanta grammi.

TURNO DI NOTTE

L'astronave è addormentata. Nell'abitacolo ci sono solo io. Il comandante in seconda, Roger, si è coricato nella cabina di guardia appisolandosi davanti a un film in cassetta. Sono seduto lì solo, nella parte più avanzata del colossale cargo per il trasporto di materiale minerario: una zanzarina incastrata in una piega della pelle sulla fronte di una saettante balena azzurra. Ed è la zanzara a dirigere. Sono io, con la sola punta estrema del mio dito appoggiato alla barra sensore. L'intero gigantesco corpo rigonfio si adegua a me, si orienta dove indico io.

Le spie della temperatura emettono un segnale. Sfrecciamo in una nube gassosa, uno dei tanti veli scuri sospesi tra i sistemi stellari. La frizione surriscalda gli scudi frontali finché assumono una sfumatura rossa, incandescente. Mi godo il silenzioso spettacolo da dietro il parabrezza, avvertendo il riflesso sulle guance. Un colore rosato che nello spazio non capita quasi mai di vedere: il riverbero di una vecchia piastra elettrica dimenticata accesa.

E poi... pof! Una cascata di colori. Strie luminose, arcobaleni, spruzzi e ondate intorno al ponte di comando. Le tenebre notturne del cosmo sono spazzate via, la punta dell'astronave fende un fuoco d'artificio. Pulviscolo spaziale. Pietruzze sospese che vengono proiettate lontano con incredibile potenza dal nostro mostro sfrecciante. Si accende la spia d'allarme e io adeguo le protezioni. Mi sento eccitato, vagamente ebbro. È l'adrenalina, anche se in

realtà dovrei essere perfettamente calmo. Gli asteroidi di una certa dimensione, quelli pericolosi, danno un'eco sufficiente a far virare il sistema in tempo utile. Però non si sa mai. Una volta su centomila ce n'è uno che sfugge al rilevamento. E allora si rompono delle cose, le sirene ululano, e bisogna infilarsi in men che non si dica la tuta a pressione e mettersi a riparare.
Ben presto il fenomeno si attenua. Siamo passati. Gli scudi si raffreddano gradualmente, il riverbero rosso si attenua e scurisce, finché lo spazio torna a essere nero. Eseguo un test di controllo: tutti i sistemi sono intatti. Butto giù un'annotazione sul giornale di bordo. Allungo le braccia, allaccio le mani dietro la nuca. Sento il sibilo della doppia porta di sicurezza.
"Successo qualcosa?"
Roger è lì in piedi, tutto spettinato.
"Una grandinata."
"Ma è scattato l'allarme."
"Un livello due, al massimo. L'ho registrata come tale, ma mi sa che era solo un uno."
Si siede sbadigliando, togliendosi le cispe dagli angoli degli occhi.
"Era bellissimo."
"Mm."
"Colori."
Poi restiamo in silenzio. Beviamo una tazza di caffè, avvertendo la sonnolenza come un peso all'altezza della nuca.
È in quel preciso istante, in quell'alba grigia, che il radar lancia l'allarme. Ci sporgiamo contemporaneamente sul plotter.
"Un masso?" si chiede Roger.
"Non saprei."
"Lo aggiriamo manualmente, mi sembra che sia uno solo."
Avvio l'analisi. Ci vuole qualche secondo, poi lo schermo si fa tutto verde.
"No, non può essere vero", geme Roger. "Non a quest'ora del

mattino."
Provo il suo stesso senso di fastidio. Comincio a frenare con forza mentre il puntino sullo schermo s'ingrandisce. Ora se ne vedono i contorni. Non rimane alcun dubbio: è un'astronave. Faccio una chiamata dietro l'altra, ma non risponde nessuno. Non promette nulla di buono.
"Freghiamocene", dice Roger.
Io però continuo a frenare. Siamo tenuti a controllare, se qualcosa sembra non andare per il verso giusto. Magari hanno avuto dei problemi. Accendo i riflettori e intravedo l'astronave attraverso il parabrezza.
"Viene da casa?"
Annuisco. Una vecchia navetta venusiana con le luci spente, stralli e alberi che sparano in tutte le direzioni, come una libellula morta. Continuo a chiamare, ma non ottengo risposta.
"Svegliamo gli altri?" chiede Roger.
Scuoto la testa, sapendo quanto si arrabbierebbero.
"Tiriamo a sorte", propongo.
Lui trova un dado, e ognuno dei due lancia. Perdo io. Rassegnato, scendo nel bacino ad aria e indosso la tuta spaziale, poi mi rannicchio e m'infilo nella capsula di servizio. Mi stendo prono davanti ai comandi mentre la capsula si sigilla. Davanti a me si spalanca la saracinesca di aspirazione. Con un senso di vertigine vedo aprirsi lo spazio, l'abisso nero e punteggiato di stelle. Esercitando brevi pressioni sui comandi a mano sfreccio fuori nell'assenza di gravità. Ci si sente come a precipitare in una tomba sul fondo degli abissi marini. La capsula si stacca dal cargo, simile a un piccolo plancton affusolato che sfugge da una piega epidermica della balena azzurra. Come un siluro scintillante, scivolo verso l'astronave sconosciuta. Manovro cautamente tra gli scudi a brandelli e gli stralli rotti e ben presto trovo il portellone d'aggancio. È ammaccato e scalfito, impossibile aprirlo. Dev'essere

stato colpito da qualcosa di pesante. Con prudenza manovro intorno allo scafo finché non individuo un portellone d'emergenza. Scivolo fuori dalla capsula e cerco di aprire manualmente. Mi ci aggrappo, fuori dal mio guscio, inerme e vulnerabile. Sollevato, sento che la bietta cede. Il portellone si apre lentamente, mentre strane scaglie bianche escono turbinando. Misuro la pressione all'interno dell'apertura spalancata. È vicina allo zero. Troppo tardi: qui è tutto finito.
"Una navicella fantasma", riferisco a Roger.
"Credi davvero?"
"L'aria è quasi esaurita, dentro. Vado a controllare."
Uno di noi deve verificare, fa parte del regolamento. Può esserci qualcuno nell'ibernatore che è ancora possibile salvare. Dentro la cavità è tutto nero. Mentre annaspo verso l'interno, regolo la lampada frontale. L'intera astronave dà la sensazione di essere una tomba. Nei corridoi si solleva un sottile strato di polvere. Somiglia a fuliggine. Che ci sia stato un incendio?
Comincio perlustrando le cabine dormitorio. Vuote. Qualche capo di biancheria usato fluttua osceno nella mancanza di gravità. Lunghe calze, una cintura bianca di pelle finta, una benda sporca. Alla luce della lampada quei capi somigliano a grotteschi serpenti.
Con tutti i sensi allerta, proseguo. Alcune confezioni di plastica vuote ondeggiano come meduse nel corridoio. Ne afferro una: plasma ematico usato. Sentendo montare la preoccupazione mi porto nella sala comandi, piena di piccoli oggetti che vagano nel buio. Residui di plastica di un qualche genere. O sono forse frammenti di ghiaccio? Ne afferro uno e vedo che ha i bordi affilati e scintilla. Vetro di silicato in frantumi. Solo ora mi accorgo che ogni singolo monitor al plasma è in pezzi. Forse l'astronave è stata attaccata dai pirati? I frammenti mi rimbalzano sulla visiera mentre fluttuo tutt'intorno: un suono martellante, sgradevole. Nessuna traccia dell'equipaggio, niente giornale di bordo. Devono essersi

lanciati fuori con la capsula di salvataggio.
La radio di bordo è ancora impostata sulla trasmissione. Premo i comandi, ma le batterie sono esaurite da un pezzo. Poi mi accorgo di una corda legata alla sedia della scrivania. Scende sotto il ripiano. Mi abbasso goffamente. Punto la lampada e arretro scioccato. Un sogghignante cranio ricoperto di pelo. La punta di una lingua, grigia e rattrappita. È un cane. Si erano portati dietro un cane. L'osso frontale è stato frantumato da qualcosa di pesante, forse un martello. Nauseato, mi raddrizzo e cerco di ricompormi.
"È vuota!" ansimo nella ricetrasmittente.
"Sei sicuro?"
"Ho guardato dappertutto."
"Okay, ricevuto. Rientra."
Boccheggiando torno verso il corridoio. Sbaglio strada, mi ritrovo in una dispensa. Nelle scatole disposte sulle mensole c'è ancora del cibo. Confezioni di alimenti in polvere. Stufato di merluzzo aromatizzato al limone, spaghetti alla bolognese. Controllo le date: sono scadute da vent'anni.
"È immatricolato, il catorcio?" chiedo.
"Risulta rottamato. Ho controllato tutti gli elenchi: dev'essere stato rivenduto in nero. Una carretta solitaria di cui non sentirà la mancanza nessuno."
"Non trovo l'equipaggio."
"Rientra alla base. Hai già l'ossigeno ai livelli di guardia. Rientra, che lo facciamo saltare in aria."
Mi affretto a tornare sui miei passi. Sarebbe fatale smarrirsi nei labirinti dei corridoi. Da quella parte: è da lì che sono venuto. Quella porta, però, prima non l'ho vista. Devo essermi perso.
"Calmati!" grida Roger. "Stai ansimando, ti stai facendo prendere dal panico!"
Spalanco la porta. Mi cade addosso una tuta spaziale, talmente gonfia di gas che pare sul punto di scoppiare. Attraverso la visiera

scorgo un viso. Gli occhi sono verdi di muffa.
"Aaaahhh!" urlo.
"Rientra! Sbattitene! Rientra!"
"È una donna", rispondo soffocando i conati. "È fermentata."
Dalla tasca frontale estraggo le pinze. Cerco il guanto rigonfio della ragazza, afferro il pollice. Voltando la faccia, lo stacco. Dal foro della tuta fuoriescono violentemente gas fetidi. Il corpo viene sballottato nell'assenza di gravità come un fantoccio, scalciando e dimenandosi con le membra disarticolate.
"Devi arretrare!" grida Roger. "Indietro, e poi a destra."
Mi precipito all'indietro e poi a destra. Ecco il portellone d'emergenza.
"Odio tutto questo", gemo.
Esausto rientro alla base, scosso da brividi freddi. Il pollice viene congelato come da regolamento per l'identificazione tramite esame del DNA. Dopodiché facciamo saltare la navicella fantasma con una carica esplosiva radiocomandata, trasformando l'intera bara in turbinante pulviscolo spaziale.
Dentro di me, vedo continuamente il cane. La ragazza deve avergli accarezzato il muso morbido tenendolo tra le mani, quando la fine si avvicinava, chiedendogli perdono tra i singhiozzi. Deve averlo guardato nel profondo degli occhi scuri, mentre la coda batteva speranzosa contro il pavimento. Più e più volte ha sollevato il martello, per poi riabbassarlo impotente. Ha cercato di convincersi che la sofferenza sarebbe stata più breve. Di averlo fatto per amore.
Sul collare c'era un nome. L'aveva chiamata Laika.

0,002

L'evento più importante nella storia della Terra si verificò per una mera coincidenza la vigilia del solstizio d'estate nella città della Finlandia settentrionale chiamata Oulu. In gran parte, dipese dalle condizioni atmosferiche. L'Europa intera era quella sera avvolta da una fascia di bassa pressione, insolitamente compatta in quel periodo dell'anno e quasi tutto il continente era per questo coperto da uno strato di nubi grigie e impenetrabili. Eccetto all'estremo Nord. Le sconfinate foreste finlandesi ammiccavano invitanti nel sole della sera, i diecimila laghi scintillavano come gioielli e dai paesini e dalle spiagge saliva il fumo degli innumerevoli falò di mezz'estate.

Alle porte di Oulu, sulla spiaggia del lago Pyykösjärvi, si trovava il finlandese Arto Liinanki, di professione custode di una scuola, intento a mangiucchiare una salsiccia grigliata. Il falò gli riscaldava il viso e il grasso della salsiccia gli colava sulle labbra.

"Ci voleva la senape", pensò. "Peccato che me la sono dimenticata."

Intorno al fuoco c'erano, sedute o in piedi, una ventina di persone. Nell'erba rilucevano le bottiglie di birra e una donna in giacca di jeans era china su una chitarra, intenta a mugolare una melodia.

"Qualcuno ha della senape?" chiese Arto.

"Nel baule della macchina", indicò Kimmo, aprendo con un colpo secco dell'accendino l'ennesima bottiglia di birra.

Arto si avviò verso il parcheggio, un tantino malfermo sulle gambe.

Alcune zanzare gli ronzavano fastidiose intorno al collo. Oltrepassò un boschetto di betulle e si fermò a svuotare la vescica. Con la mano libera aprì la patta e orientò il getto tiepido verso un ramo di betulla bianco, quasi argenteo.
Quando si voltò, erano lì. Quattro. Alti e snelli, avvolti in tute protettive grigio piombo.
La sua prima reazione fu una risata malriuscita. Qualche giovinastro che aveva tentato di travestirsi. Vedendo però che quelli continuavano a fissarlo, sentì montare la paura.
"Vogliono rapinarmi", pensò. "L'orologio, il cellulare..."
Uno dei quattro fletté in quel momento con inaspettata agilità la sua gamba da cicogna verso la testa e aprì la visiera. Dentro si vedeva un becco, che si apriva e chiudeva velocemente. Pareva assaggiare l'aria, con quello strano ticchettio.
Arto allungò tremante il suo lenkimakkara lasciato a metà. Lo sconosciuto si sporse in avanti e afferrò delicatamente la salsiccia con la punta del becco.
"C'è della senape, in macchina", sussurrò Arto.
E furono queste parole, questa semplice frase, a passare alla storia mondiale. Le prime parole mai scambiate tra un essere umano e un'intelligenza extraterrestre. C'è della senape, in macchina. In finlandese, una soleggiata vigilia di mezz'estate sul lago Pyykösjärvi, nella Finlandia settentrionale.
Da Oulu l'onda d'urto si propagò in tutto il pianeta. L'intera crosta terrestre parve mettersi a tremare sotto i piedi della gente e quando l'umanità si alzò salutando un nuovo giorno, da ogni angolo di strada veniva strombazzata la notizia:
"UFO in Finlandia! Lo spazio è atterrato da noi!"
E sotto una foto di Arto con lo sguardo fisso, correttamente citato:
"C'è della senape, in macchina!"
Il giorno successivo la stampa mondiale venne riunita al boschetto di betulle di Pyykösjärvi dietro le transenne della polizia. In mezzo

all'erba rigogliosa si ergeva il piccolo veicolo conico dei visitatori. La presidentessa finlandese aveva appena consumato il tradizionale luccio ålandese di mezz'estate quando era stata raggiunta dalla notizia. Ora si trovava lì, portata da un elicottero, e rivolse agli extraterrestri un discorso ufficiale di benvenuto in cui, palesemente commossa dalla solennità del momento, augurava loro pace e prosperità. Dopodiché consegnò un dono, un kantele finlandese intagliato a mano, le cui corde vennero pizzicate distrattamente dai visitatori. Centinaia di telecamere ronzavano in diretta, trasmettendo la scena in tutto il mondo. Dietro le transenne i visitatori presero a vagare per il boschetto, prendendo campioni di foglie e rami e catturando zanzare e bruchi in contenitori metallici. Ogni tanto sollevavano la visiera e allora i flash si mettevano a crepitare come lampi.
Ben presto, tuttavia, cominciarono a diffondersi strane voci. Naturalmente era tutta una messinscena ben architettata. I visitatori erano solo attori travestiti e il veicolo spaziale era stato realizzato in uno studio cinematografico bulgaro. Arto Liinanki era stato in realtà coinvolto nella candid camera più clamorosa di tutti i tempi. Anche le chiese di tutto il mondo davano energicamente voce ai sospetti. Da nessuna parte della Bibbia si leggeva dell'esistenza di extraterrestri. Il Signore non avrebbe mai creato dei mostri del genere. Già la stessa sera il pastore della chiesa pentecostale Juhani Peltola riuscì a forzare il cordone della polizia e a precipitarsi verso il più vicino dei visitatori. Peltola afferrò risoluto la maschera di gomma e tentò con insistenza di strappargliela, ma un attimo dopo si ritrovò con l'indice mozzato dal becco fulmineo e affilatissimo della strana creatura. L'intera scena venne trasmessa e ritrasmessa in tutti i telegiornali del mondo, e i dubbi si acquietarono.
Il giorno dopo i visitatori erano già riusciti a programmare un finlandese assolutamente comprensibile. Ora si poteva cominciare a comunicare, passando per le loro scatole computerizzate portatili.

"Da dove venite?" gridavano i reporter. "Chi siete? Qual è il messaggio che portate all'umanità?"
I visitatori ascoltarono e interpretarono con calma. Poi spiegarono che quelle domande erano premature. Si sarebbero pronunciati in merito al momento opportuno.
Nel giro della settimana successiva, i visitatori impararono un'altra dozzina di lingue terrestri. Seguirono tutti i telegiornali e notiziari radiofonici delle emittenti del pianeta, scaricarono dalla rete un paio di milioni di siti e copiarono tutto il materiale pubblico sullo sviluppo scientifico, etnico e sociologico del pianeta cui riuscirono ad accedere.
Dopodiché convocarono una conferenza stampa. Era venuto il momento di enunciare il loro comunicato, preparato con tutti i crismi. Il loro messaggio all'umanità. Il comunicato era breve. Ecco cosa diceva:
"0,002."
Nessuno ci capiva niente. I visitatori ripetevano ostinatamente 0,002. Di più non potevano offrire. Avevano utilizzato il test cosmico standard, noto per la sua affidabilità e obiettività, e se noi terrestri eravamo interessati a diventare membri del parlamento cosmico, il nostro voto valeva 0,002 voti standard.
Due millesimi.
Quanto alla loro civiltà, disponeva di 385 voti standard. Calcolati con la stessa obiettività. Se sei intelligente, lo sei e basta.
Si sollevò un moto d'indignazione. Furono convocate le Nazioni Unite. 0,002 era un'umiliazione! Un pianeta, un voto, altrimenti non valeva neanche la pena di mettercisi.
Potete salire allo 0,003 se smettete di farvi la guerra, fu la risposta.
Che sfacciataggine! Assolutamente antidemocratico, una vera presa in giro!
Non valete più dello 0,002, non capite? Non sapete neanche leggere.

Certo che sappiamo leggere! Che idiozie sono queste?
Non sapete neanche leggere nel pensiero. È patetico. Siete a un livello talmente elementare che le nostre larve fistolari sono evolutivamente superiori a voi.
Larve fistolari! 0,002! Attenti a quello che dite, prima che vi sequestriamo il catorcio spaziale con cui siete arrivati, vi mettiamo sotto formaldeide e vi piazziamo in vetrina.
Zzzzzip. Se n'erano andati. Poco dopo si scoprì che le miniere di titanio della Terra erano state svuotate. I visitatori erano in realtà degli imbroglioni che fingevano di studiarci mentre i loro robot telecomandati scorrazzavano raccogliendo tutto il titanio che riuscivano a trovare, per poi caricarlo a bordo dell'astronave in attesa lassù. Eravamo stati fregati.
I visitatori scomparvero in mezzo alle galassie, vantandosi con ogni probabilità della propria astuzia in tutti i bar galattici, e raccontando in che modo avevano infinocchiato alla grande noi indigeni. Fu in questo modo che le coordinate della Terra vennero diffuse nel cosmo e nel giro di breve tempo giunse il momento della successiva visita esotica. Sui giornali si vedevano foto di cetrioli, cetrioli violacei con i capelli ritti e i piedi da isopodi, cetrioli con dei modi talmente raffinati e cortesi da farci apparire alla stregua di scimmie, ai loro confronti.
Scimmie. Magari!
Dopo una certa diffidenza iniziale, d'altra parte del tutto comprensibile, da parte dei terrestri, i cetrioli riuscirono alla fine a convincerci di essere autentici rappresentanti del parlamento cosmico. Eseguirono diplomaticamente le proprie misurazioni e analisi e giunsero alla conclusione che una quota pari allo 0,002 era decisamente troppo bassa, per noi terrestri. Il dato corretto era 0,003. Tra l'altro era un'ottima cosa che avessimo recentemente smesso di farci la guerra: a questo punto eravamo allo stesso livello delle larve fistolari di casa loro.

Quando i cetrioli se ne furono andati, cominciarono ad arrivare gli antropologi. Le voci si erano sparse nelle università e nei politecnici di tutto il firmamento. Era stata scoperta una nuova civiltà, e tutti volevano essere i primi a descriverci.
La cosa poteva risultare alquanto irritante. Immagina di essere seduto a casa tua in poltrona, a guardare un programma sportivo. Sulla TV via cavo stanno trasmettendo un'emozionante finale di coppa, Liverpool-Juventus, e tu hai puntato sul 2-1 per il Liverpool. Mancano sette minuti, siamo sull'1-1. Ma il Liverpool è in pressing, la Juventus è rimasta senza il difensore Scarlatti, espulso, e il pubblico di casa si è scatenato.
In quel momento una sardina bluastra, lunga una decina di centimetri, si cala sul tavolino del salotto.
"Scusa, cosa stai facendo?" pigola.
"Taci!" sibili tu.
"Io no disturbo", ti assicura quella. "Solo studio quello tu fai."
"Guardo il calcio."
"Perché guardi calcio?"
"Emozionante."
"In che senso emozionante?"
"Chi vince."
Il Liverpool ottiene un calcio di punizione appena fuori dall'area di rigore. Un tiro tesissimo, che colpisce la traversa e rimbalza indietro, caos davanti al portiere della Juve, c'è lo spazio, nooooo...!
"Perché tu detto 'nooooo'?"
"Ha mancato la porta, maledizione!"
"Mancata con quella cosa bianca?"
"Si chiama palla."
"Sei triste adesso? Tu triste? Eh?"
"Taci una buona volta!"
Per qualche istante scende il silenzio. La Juventus contrattacca, un

affondo pericoloso. Colpo di testa. Calcio d'angolo.
"Cosa tu bevi?"
"Birra."
"Si chiama birra?"
"Già."
"Posso bere birra io?"
Lanci un'occhiataccia alla sardina, che ti guarda a sua volta con i suoi occhietti sporgenti.
"Nix", rispondi tu.
"Per favore, solo pochino."
Traversone corto, una combinazione rapida. Ci pensa la difesa. Contrattacco. Versi un goccio di birra sul tavolino per farla smettere. Il pesciolino si affretta ad avvicinarsi e riempie una minuscola provetta.
"Cosa tu hai in mano?" riprende poi.
"La schedina, cazzarola."
"Cosa serve?"
"Ho scommesso su come va a finire la partita."
"Perché?"
"Si possono vincere dei soldi."
Scende nuovamente il silenzio. Ancora due minuti di gioco, senza contare il recupero. Il Liverpool fa un buon pressing sulla fascia destra.
"Vinci soldi?"
"Se il Liverpool segna vinco soldi. E per la miseria, chiudi quella boccaccia!"
Per un breve istante, in effetti cala il silenzio. Ma solo per qualche secondo.
"Dunque tu non sai come va?"
"No, cazzo!"
"Tu non sai vedere futuro?"
"Purtroppo no!"

"Tu non sai bianconeri tra poco fanno gol?"
"La Juventus?"
"Presto."
"La Juve segna? No, guarda: è il Liverpool che sta facendo pressing."
"Con la testa, adesso arriva. Davvero tu non vedi futuro?"
Nello stesso istante il portiere della Juve intercetta la palla e la rilancia rapidamente verso il centrocampo. Un dribbling sulla fascia destra, un affondo velocissimo e un colpo di testa di Lodigiani... in rete! La Juve conduce per 2-1.
"Con testa", pigola la sardina. "Io detto con testa."
Con un urlo di delusione sbatti il boccale della birra sul tavolino del salotto. Fa un rumore inaspettatamente attutito: plofs. E mentre l'arbitro fischia la fine della partita e i giocatori della Juve si abbracciano esultanti, la sardina è lì, spiaccicata sul ripiano.
"Oh, no! Scusa!" strilli. "Chelsea-Barcellona? Chi vince tra il Chelsea e il Barcellona? Per favore? Questo mercoledì?"
Ma è già morta.

Con il tempo, esplorammo noi stessi le galassie. Dai visitatori imparammo le nozioni di base sull'antigravitazione e sulla navigazione dei tunnel spaziali e come si costruivano fusoliere ultrarobuste, grazie a un composto di titanio. In effetti, da quel momento in poi, il titanio dovette essere comprato a prezzi ridicolmente gonfiati da ambulanti spaziali che facevano rotta per caso dalle nostre parti. L'equipaggio della prima missione era composta da membri di ogni angolo della Terra: ormai era passato il tempo dell'antico razzismo terrestre. Là fuori non saremmo più stati neri, bianchi, ebrei, aborigeni, ma solo umanoidi, provenienti dal pianeta Terra, della galassia Via Lattea, con traduttori automatici preprogrammati:
"Salute a voi, stranieri. Possiamo parlare con il vostro capo?"

Quando, diversi anni più tardi, questa prima spedizione rientrò alla base, quella che scese sulla piattaforma era una combriccola dall'aria piuttosto abbacchiata. La frotta di giornalisti chiese entusiastica se là fuori si erano imbattuti in altre civiltà.
"Sì", fu la risposta.
"E cos'hanno detto? Cosa pensavano di noi? Che opinione hanno di noi terrestri?"
I membri dell'equipaggio si scambiarono qualche occhiata furtiva. Il tecnico di bordo si schiarì la gola, ma tacque. Il pilota e il macchinista si studiavano la punta degli scarponi. Alla fine fu il medico, un'anziana donna molto pallida, con dita lunghissime, a dire l'inaudito:
"Larve fistolari."
"Cosa?" sbottò all'unisono l'intera orda di giornalisti.
I membri dell'equipaggio furono subito scortati da un team di psicologi in stanze sigillate, in cui vennero aiutati a rielaborare le proprie traumatiche esperienze. Trapelò molto poco, ma un addetto alle pulizie poté rivelare di aver udito a un certo punto qualcuno urlare tanto forte da far vibrare le pareti:
"Se almeno ci avessero dato delle scimmie!"

Lo spazio è inesorabile. Lo spazio è spietato. Lo spazio è uno specchio gelido, svela tutto, ci mostra quanto vogliamo dimenticare, non nasconde nulla, non risparmia nulla, non offre alcun conforto. E soprattutto, lo spazio è terribilmente, schifosamente razzista.
Certo si vorrebbe credere il contrario. Ci si è fatti un'immagine di equipaggi democratici composti da elementi di ogni angolo dell'universo, con pelosi piloti leonini, allegri robot di servizio ed eroici umanoidi che sopportano strapazzi in un clima di forte coesione. A volte si vedono queste cose, nei film.
Ma in realtà è durissima. Già: insopportabile, per dirla tutta.

Vogliono essere tutti meglio degli altri, ritrovarsi in cima e guardare dall'alto in basso il popolino. E in che cosa consiste questa supposta supremazia? Be', ecco qui l'argomento di conversazione più frequente durante le calligrafiche cene delle civiltà superiori. E l'intelligenza? E il livello spirituale? La religiosità? L'etica? La capacità di leggere il pensiero? L'estrema raffinatezza dei modi adottati a tavola? O forse l'età della civiltà stessa?
Era stato da queste discussioni che aveva avuto origine il test cosmico. Si era trovato un accordo su quale punteggio assegnare alle diverse caratteristiche delle varie civiltà e forme di vita. Ne scaturirono diverse migliaia di punti, che andavano dall'evoluzione storica e dalla presenza di una lingua scritta alla psicocinesi e alla capacità di influenzare mentalmente le condizioni atmosferiche. Il test veniva effettuato su tutte le civiltà conosciute e quelle che si trovavano all'apice della classifica cominciarono con il tempo a considerarsi come divinità. E certo sapevano fare molte cose, come far bruciare cespugli o parlare con voce di tuono, però c'era un limite a tutto.
Al tempo stesso guardavano gli altri dall'alto in basso. Così anche loro seguirono l'esempio: guardarono dall'alto in basso quelli al livello successivo. L'universo si stava sempre più trasformando in un club dove l'ammirazione reciproca era fondamentale. Si diventò talmente raffinati da smettere di cagare. Era tutto un elenco di VIP e carte di platino e corsie preferenziali, molto al di sopra delle grigie masse sottostanti. E fu in questa infernale società classista che la nostra prima spedizione terrestre entrò di prepotenza.
È utile avere qualche informazione in più anche sulle larve fistolari. Si riproducono nelle fistole. Per la precisione, nelle fistole anali di mammiferi simili a mammut alti come grattacieli. Nei loro giganteschi sederi si formano delle vesciche piene di liquido, attraversate da vasi sanguigni che assorbono nutrimento ed energia dall'intestino dell'animale ospite e da ciò che vi transita. E dentro le

vesciche, perfettamente protetti, nuotano dunque anche cento parassiti in forma larvale che vivono di ciò che le vesciche assorbono. Gli animali ospiti possono in certi casi raggiungere gli ottocento o anche i mille anni di età e dunque le larve hanno tutto il tempo di starsene lì sedute a filosofeggiare. Il risultato è un numero considerevole di profonde conversazioni sul più e il meno. Un'intelligenza intimamente spirituale che nel corso di un'evoluzione della durata di milioni di anni si è raffinata sempre di più. E grazie al loro alto punteggio spirituale, nel test cosmico si erano dunque piazzate allo stesso posto in classifica di noi terrestri.
Purtroppo, cominciarono a girare delle freddure su di noi:
"Cos'hanno in comune un terrestre e una larva fistolare?"
"Risposta: 0,002."
Violenti scoppi di risa sotto lampadari di cristallo.
"Qual è la differenza tra una larva fistolare e un terrestre?"
"La prima ha la testa nella merda. Il secondo la merda nella testa."
Sghignazzate anche peggiori.
Al principio era fastidioso, in effetti. Rimase fastidioso anche dopo. Anzi, a dire il vero lo è ancora. Ma cosa possiamo fare? L'Homo Sapiens appartiene alla feccia più feccia dell'universo e tutto depone a favore dell'ipotesi che rimarrà tale per i prossimi milioni di anni, considerata la lentezza dell'evoluzione. Nel parlamento cosmico siamo seduti stretti nella zona più esterna, e nella bancata accanto alla nostra ci sono le larve fistolari. Davanti, in prima fila, le civiltà superiori si crogiolano sotto le luci della ribalta. Salgono pavoneggiandosi al podio degli oratori e tengono discorsi fulminanti, lunghi interventi di straordinaria arguzia che vengono semplificati dagli interpreti, un gradino dopo l'altro, per le culture di rango inferiore, fino a raggiungere il livello di comprensione più elementare, quello che perviene ai nostri auricolari:
"Riteniamo che nella segnaletica stradale dell'Anello Esterno debba essere introdotta la scrittura eptadimensionale. Essa presenta

indubbi vantaggi ed è giusto che l'evoluzione segua il suo corso..."
Poi si tiene la votazione. Noi terrestri premiamo il pulsante del no con i nostri 0,002 voti, dato che di recente abbiamo ricominciato a farci la guerra. Le larve fistolari fanno lo stesso. L'idiota sul podio preme il sì con i suoi 18942 voti e, messe insieme, le civiltà superiori stravincono con un milione di sì contro un no e mezzo abbondante.
È in queste occasioni che ti viene nostalgia della sauna a legna di Aareavaara.

L'ULTIMO ANGOLO DEL TEMPO

Una sera d'inizio settembre, il docente di matematica Öyvind Kuno venne posseduto da uno spirito. Si trovava nel suo piccolo podere estivo, una casetta dipinta di rosso dalle parti di Strömsund, nello Jämtland, e aveva appena raccolto un secchio di patate che lui stesso aveva coltivato. Una felicità quieta e intensa lo pervase quando con il guanto da lavoro strofinò una delle patate novelle fino a mettere a nudo la dura polpa bianco-giallastra. Con cautela si portò il tubero alle labbra e ne staccò un pezzo con i denti. Poi lo masticò. Il gusto dolciastro dell'amido gli riempì la bocca: l'estate tiepida e scoscesa dello Jämtland. Tutto era compiuto. Esisteva forse qualcosa di più grande, di più inebriante di una cantina per le patate riempita del frutto del proprio lavoro?
Öyvind si chinò e afferrò il manico galvanizzato del secchio. L'idea era di portare le patate al pozzo, sciacquarle nell'acqua fredda, metterle in una pentola insieme a un po' di aneto fresco e sale e farle sobbollire lentamente nella luce serale. Fu proprio in quell'istante, le ginocchia leggermente flesse, chino in avanti con la mano intorno al manico, che Öyvind Kuno venne posseduto.
Arrivò di lato. Fu una frustata che lo colpì perpendicolarmente e la vista gli si annebbiò. Poi, la calma: la superficie dell'acqua tornò ad appianarsi. Öyvind sollevò il secchio: il corpo funzionava come al solito. Ma lui non era più solo.
Quando, poco più tardi, ebbe finito di mangiare le patate novelle

con il burro fuso, accompagnate da un cicchetto e da una birra raffreddata nel pozzo, e si fu seduto davanti al fuocherello serale in preda a una leggera e piuttosto piacevole ebbrezza, gli venne in mente che forse si era trattato di una microemorragia. Un piccolo ictus nei vasi sanguigni più sottili del cervello. Qualche parete aveva ceduto e cominciato a perdere. Ormai, però, là dentro avrebbe dovuto essersi rimarginato tutto. Probabilmente era già tornato a posto.
Fu in quel momento che accadde di nuovo. Questa volta, però, in modo un po' diverso: un'impressione vaga, che tuttavia lo impaurì. Era come se qualcuno tentasse di pensare con il suo cervello. Qualcun altro aveva preso posto nella sua testa.
Cominciò a recitare meccanicamente la funzione esponenziale del due – 4-8-16-32-64 – e arrivò fino a 65536 prima di tirare il fiato. Non aveva perso la ragione. Ma forse la lesione non si era rimarginata, magari il vaso sanguigno stava continuando a perdere in modo tale da far continuare ad aumentare lentamente la pressione, nel cervello, e il giorno dopo, svegliandosi, si sarebbe ritrovato vittima di una paresi irreversibile.
Solo una volta, prima di allora, aveva provato una sensazione simile. Era stato a Lund durante gli studi universitari, quando aveva fatto un trip con l'LSD insieme ai compagni che con lui avevano organizzato una rappresentazione goliardica. Si trovavano in una cantina. Aveva messo il frammento di carta in un bicchiere di Val de Loire e se l'era scolato, ancora esaltato dagli applausi scroscianti seguiti allo spettacolo. Qualcun altro era entrato dentro di lui. Uno sconosciuto dal colore caramello che aveva preso a riverniciargli l'interno della testa. Öyvind l'aveva lasciato fare. Due dei suoi compagni avevano cominciato a fare sesso su un divano-letto. Le loro natiche sobbalzavano come verdi bombe al fosforo, mentre spruzzi verdi schizzavano dappertutto. C'era odore di limone e uccello umido. Poi, però, era passata: erano bastate poche ore, ed

era tornato tutto grigio.
"Prendo un altro cicchetto", pensò Öyvind alzandosi dalla poltrona davanti al caminetto. Un ammazzacaffè di quelli forti!
Mischiò l'acquavite con una bottiglia di sciroppo di ribes fatto in casa che aveva trovato in cantina: era stata la sua ex moglie a prepararlo. Sciroppo di ribes nero-bluastro e poi una bella quantità di acquavite. Il bicchiere assunse una tinta rosso rubino: un gioiello. Si sentì triste, pensando alla moglie. Aveva toccato ciascuna di quelle bacche con la punta delle dita. Le aveva raccolte una a una, come prepuzi gonfi e caldi di sole.

La mattina dopo si svegliò sul tappetino della cucina tutto attorcigliato, senza riuscire a ricordare come ci fosse finito. Si guardò intorno e vide che i mobili erano stati spostati. Le sedie avevano cambiato posizione, la credenza delle stoviglie era aperta e quattro piatti fondi erano sparsi per la stanza. Rimettendoli dentro si accorse che contenevano tutti delle patate: nel primo ce n'erano due; nel secondo quattro. Otto. Sedici.
Qualcuno si era aggirato nel suo corpo, usandolo mentre lui dormiva. L'alcol, pensò. Forse era solo l'alcol. Rimise le patate nel secchio. Poi chiuse gli occhi. Restò lì in piedi immobile, con le orecchie tese, le mani appoggiate allo spesso ripiano del tavolino pieghevole.
"Ehi!" sbottò poi.
Silenzio.
"Ehi", ripeté. "So che sei lì."
Fu allora che con la coda dell'occhio scorse una luce. Pareva un grappolo di eteree bollicine.
"Che ci fai qui?" sussurrò una voce irritata. "Perché ti aggiri nella mia vita?"

Il primo quadrimestre al Liceo Wargentin di Östersund si rivelò

pesante per Öyvind. Di giorno insegnava funzioni logaritmiche ed equazioni di terzo grado a letargici liceali, ma non appena restava solo cercava di conoscere meglio il suo ospite interiore, impresa non facile. La voce che udiva non era in realtà una vera e propria voce, quanto piuttosto un'impressione. Veniva di lato, esattamente come il bagliore luminoso. Se girava la testa da quella parte, scompariva. Il fenomeno non era soggetto alle regole fisiche, non lo si poteva misurare né pesare. Solo ascoltare con la parte più esterna della spalla. In perpendicolare, per così dire.

All'inizio, lo sconosciuto non voleva rivelare il proprio nome. Dopo un po', tuttavia, disse di chiamarsi Ny-So. O forse Ni-Xo. A volte suonava addirittura come Nilson. Con un atteggiamento piuttosto irritante, questo Nilson sosteneva che fosse stato Öyvind a installarsi dentro di lui. Era insomma Öyvind a doversene andare, non il contrario. In qualche modo si erano incastrati l'uno nell'altro, e non riuscivano più a staccarsi.

Con la sua formazione scientifica, Öyvind intuì di essere diventato psicotico. Aveva letto qualche descrizione in proposito. Era così che si verificava: si cominciavano a sentire delle voci. Poi veniva la paura delle radiazioni e si sigillavano le finestre con la carta stagnola. Psicosi, pensò. Oppure stress. Forse sono esaurito. Diverse volte soppesò la possibilità di rivolgersi a un medico, ma sarebbe semplicemente stato inviato da uno psichiatra. Gli avrebbero dato da prendere le benzodiazepine. O magari gli sarebbe toccato stare lì a parlare di sentimenti, come durante la fallita terapia familiare prima della separazione.

"Cosa provi, in questo momento, Öyvind? Cerca di guardare tua moglie negli occhi. Non sente che tu l'ascolti. Vuole che comunichiate, Öyvind."

Nilson si faceva vivo a intervalli irregolari, ma con il tempo Öyvind cominciò a individuare uno schema ricorrente. A scuola, si teneva per lo più alla larga e nelle aule non si faceva quasi mai sentire.

Sulla strada del ritorno, invece, accadeva spesso. Oppure mentre Öyvind si faceva la doccia. O quando guardava distrattamente la tele, sprofondato nella poltrona, e si sentiva sonnolento. Era come se i pensieri e le attività rimuovessero Nilson, che però tornava a occupare posto non appena si rilassava.
Fu in una di queste occasioni che Öyvind ne ebbe abbastanza. Aveva appena finito di mangiare un piatto di eccellente pyttipanna e se ne stava a sonnecchiare sul divano-letto intento a digerire i dadini di patate, salsiccia e cipolla. Il letto matrimoniale se l'era portato via la moglie, dato che aveva già una nuova relazione con un radiocronista della quarta rete nazionale. Sicuramente non la smetteva mai di blaterare, mentre facevano l'amore. Lei aveva sempre voluto che lo facesse anche Öyvind, soprattutto che dicesse delle oscenità, tipo "Adesso ti scopo fino a farti svenire" e roba del genere. Öyvind era un tantino turbato dalla cosa. O meglio, era troppo pudico: sì, più che altro si trattava di pudore.
Era dunque lì disteso e sentiva che, attraverso l'intestino, la pyttipanna unta e cremosa gli stava diffondendo nel corpo una piacevole sonnolenza. Proprio nel bel mezzo di quel torpore, Nilson aveva cominciato a rompere:
"Vattene", ripeteva. "Vattene, vattene, vattene..."
Öyvind sbadigliò e chiuse gli occhi. Ma la voce continuò:
"Via da me, via da me, via da me, via da me, via da me, via da me, via da me, via da me..."
Fu allora, disturbato sulla soglia del sonno da quel ronzio snervante, che Öyvind ne ebbe abbastanza.
"Ma chiudi quella maledetta boccaccia!" gridò.
Non era stato, però, un grido emesso con la voce: con il pensiero, piuttosto. Verso l'interno, nel buio, come se avesse puntato dentro di sé una torcia elettrica.
Calò un silenzio terribile, che durò parecchio. Come per uno shock. Lì dentro, c'era stato uno sconvolgimento.

"Cosa?" si sentì poi. Come un minuscolo lampo di luce da parte di una lucciola.
"Smettila di rompere, Nilson. È questo che voglio dire. Lasciami in pace, cazzo!"
"Lasciami in pace tu!"
"Tu puoi stare in pace quanto vuoi, basta che tenga la bocca chiusa!"
"Sei tu che devi tenere la bocca chiusa. Passi intere giornate a pensare alla matematica. Due quattro otto sedici!"
"Ma scusa, è il mio lavoro."
"Io voglio soltanto sbarazzarmi di te."
"No, sono io che voglio sbarazzarmi di te."
"No, sono io che voglio sbarazzarmi di te."
"No, sono io che..."
A questo punto tacquero entrambi. D'improvviso, l'intera situazione apparve ridicola. Fu Nilson a intraprendere il primo, esitante passettino.
"Dovremmo parlare di questa faccenda."
"Parlare?" rispose Öyvind.
"Forse dovremmo cominciare a comunicare."
Un istante di silenzio.
"E va bene", disse Öyvind, un tantino dubbioso. "Comincia pure. Vuol dire che ti ascolterò."

Le settimane successive furono le più strambe e sconvolgenti che Öyvind Kuno avesse mai vissuto. Ogni giorno, di ritorno da scuola, metteva giù la cartella di pelle, si allentava il nodo della cravatta, si slacciava il colletto della camicia, si toglieva gli occhiali e si stendeva, pieno di aspettative, sul divano-letto. Gli ci voleva qualche minuto a disperdere i pensieri della giornata e trovare la serenità. Poi, però, arrivava il momento.
"Nilson", pensava. "Ciao Nilson, sei lì?"

La conversazione poteva durare ore e ore. Verso sera si alzava, si preparava un semplice pasto, magari patate arrosto con salsiccia affumicata. Poi si sedeva e trascriveva a memoria la conversazione.

Con il tempo, riempì diversi quaderni. Öyvind li chiamava, in modo un tantino pretenzioso, "pergamene". Quando ne leggeva dei passi, avvertiva un senso di solennità, di incanto. O si poteva forse ricorrere a una parola ancora più incisiva? Poteva azzardarsi a usare il termine sacralità?
Man mano che scriveva, Öyvind capì definitivamente che Nilson esisteva davvero. Le visioni non avevano a che fare con una psicosi o una medievale possessione con relative allucinazioni e stigmatizzazioni. Nilson esisteva anche in una sorta di accezione esteriore e si era dimostrato sensato, addirittura logico nel suo modo di ragionare.
"Nilson? Tu sei un angelo?" chiese Öyvind.
"Definisci il concetto di angelo", lo pregò Nilson.
Giusto: prima costruire il linguaggio. Poi, il mondo.
"Perché ti si vede di lato, Nilson? Io ti percepisco soltanto con la coda dell'occhio."
"Veramente sei tu che compari di lato."
Öyvind rifletté un istante.
"Un angelo è un'apparizione spirituale", spiegò, "in grado di parlare e pensare ma non costituito da materia."
"Allora sei tu, Öyvind, a essere un angelo: corrisponde perfettamente."
Nilson esisteva, dunque, ma non alla maniera degli umani. Non era proprio qui e ora. Forse quello di angelo era il concetto giusto per esprimere la cosa. Öyvind rimuginò sulla definizione, lesse i libri dei sogni di Swedenborg, studiò le visioni e le apparizioni di santa Brigida. E più leggeva, più si convinceva. Avevano vissuto la stessa esperienza. Dunque, lui non era il primo. Ildegarda di Bingen.

Giobbe. Zarathustra. Giordano Bruno. Maometto. Siddharta Gautama Buddha. Tutti loro avevano udito voci interiori che a loro detta venivano da un'entità superiore. E tutti loro avevano cambiato il mondo.
Ma Öyvind Kuno era un uomo di scienza. Per quanto lo desiderasse, non riusciva a cedere. Angeli o non angeli, per il momento la cosa doveva essere rimandata. Prese invece una risma di fogli a quadretti, aprì il set da scrivania con goniometri, squadre e normografi, dopodiché si mise a fare schizzi. Contemporaneamente ricontattò Nilson e cominciò a porgli domande apparentemente innocenti:
"Nilson, hai un'altezza, tu? Sì, esatto, quanto sei alto? E occupi un volume nello spazio? Mettiamo che ti stenda in una vasca da bagno piena fino all'orlo: fuoriesce dell'acqua, in questo caso?"
Nilson non capiva le domande. Per quanto definissero e analizzassero, non riuscivano a comprendersi a vicenda.
"Ma Nilson, allora diciamo così: da quanto tempo stiamo chiacchierando, adesso?"
"Come?"
"Quanto è passato da quando abbiamo cominciato questa conversazione?"
Nilson parve riflettere un istante.
"Quanto tempo?"
"Esatto: quanto tempo, Nilson?"
"Aspetta che controllo... Tre angoli, più o meno. Tre."
Öyvind guardò il suo orologio.
"Quarantacinque minuti", constatò. "Allora un angolo corrisponde a quindici minuti circa. Siamo d'accordo?"
"Certo", rispose Nilson.
"Ieri abbiamo parlato per tre ore e mezza. Quindi, quattordici angoli."
"Aspetta che controllo... No, solo due angoli."

"Quattordici, Nilson."
"No: due, uno sopra l'altro. E anche adesso sono passati due angoli."
"Guarda che un attimo fa mi ha detto tre."
"Da quel punto se ne vedevano tre. Da qui, invece, solo due. Vuoi che torni indietro e controlli?"
"Sì, grazie."
Trascorsero diversi minuti.
"Nison? Nilson?"
"C'è un angolo che impedisce la visuale. Per questo da qui se ne vedono solo due."
"Dove cavolo eri finito, Nilson, un attimo fa?"
"Io sono sempre qui. Tu però non sei venuto, Öyvind."
"Non si può andare a ritroso nel tempo."
"Cosa intendi dire?"
"Credo che dobbiamo analizzare questa cosa, Nilson."

Dalla Pergamena 5:
Svolta determinante. Nilson si trova su una specie di piatto, un disco che pare possa ruotare. Può farlo girare quando vuole e in questo modo tutto ciò che è accaduto viene trasformato in presente. Ora, ora, ora. Da angoli diversi. Credo che viva in un'altra dimensione, rispetto a noi. Forse la quinta, sesta e settima? L'unica dimensione che abbiamo in comune è la quarta. Il tempo. Solo che nei nostri due mondi ha aspetti diversi.

Più sotto, nella Pergamena 5:
Nilson deve vivere in un universo diverso dal nostro. Non capisce un'acca di materia. Pare che entrambi vediamo l'altro di lato, il che è interessante. Chissà, magari apparteniamo ciascuno a due universi che si stanno intersecando, come due correnti di traffico a un incrocio. Non percepiamo altro che la presenza dell'altro con la

coda dell'occhio. Per lo più il traffico scorre liscio e si attraversa l'incrocio senza disturbare. Ma a volte, molto raramente, un essere umano entra nel tempo esattamente nello stesso punto in cui vi si trovano Nilson o i suoi amici, e allora... pang! Si collide. E può succedere di rimanere incastrati.

Pergamena 6:
Ho chiesto a Nilson di avanzare. Solo di un mezzo angolo, o giù di lì. Mi ha detto che era già lì. A quel punto ho chiuso gli occhi e ho tentato con la massima intensità di svuotarmi. Ho avuto la forte percezione di odori aciduli. Cetrioli, cannella. Ho avvertito una fitta all'anulare sinistro. Sgradevole.

Pergamena 6, mattina seguente:
Alla sera è venuta Ann Sejdemo, la supplente di filosofia. Ha detto di volermi ringraziare perché l'avevo aiutata con il registro delle presenze. Si era portata dietro un'insalata orientale e una bottiglia di vino. L'insalata profumava di cetrioli e cannella. Mentre aprivo la bottiglia di vino, ho urtato un bicchiere, che è caduto sul pavimento. Ho raccolto i cocci e in quel momento mi sono tagliato l'anulare sinistro, proprio sulla punta, dove fa più male. Mi pulsa ancora. Sono stordito. Non dal dolore, però: e neanche del tocco leggero di Ann quando mi ha delicatamente messo un cerotto. Dall'intuizione, ecco. Un mezzo angolo. Credo che funzioni davvero...

Nelle settimane successive Öyvind ripeté l'esperimento più volte. A un certo punto riuscì a percepire una violenta tempesta autunnale che abbatteva una betulla pendula facendola crollare sull'auto del vicino, parcheggiata per strada. Öyvind cercò di convincere il vicino a spostare la sua auto prima della tempesta, ma lui non capì la gravità della cosa. Il tettuccio dell'auto venne schiacciato,

esattamente come nella visione.
Un'altra volta Öyvind vide che la signora Segerling, una scontrosa bidella finlandese di lingua svedese, con la voce da fumatrice e gli zoccoli di legno consumati sui lati, veniva colpita alla testa da un blocco di burro. La visione lo lasciò perplesso: il blocco era giallo dorato, con strie rosse, grosso come una palla di neve e le arrivava in testa dall'alto, obliquamente, facendola riversare sul carrello delle pulizie. Nel corso di una conversazione piuttosto concitata, lui la pregò di proteggersi il capo, nei giorni immediatamente successivi, per esempio con un casco da bicicletta. Gli occhi ridotti a due fessure, lei lo mandò a quel paese.
Qualche mese più tardi le fu diagnosticato un tumore al cervello di grosse proporzioni, ormai in stadio avanzato. La donna venne messa immediatamente in malattia e non tornò mai più.
Era evidente: con l'aiuto di Nilson, Öyvind era in grado di prevedere il futuro. Tra l'altro, il tempo non andava affatto in avanti: era un piatto che si poteva far girare. Nilson poteva camminarci sopra come gli pareva e piaceva, mentre Öyvind si aggrappava, per così dire, alla sua schiena. Bastava tenere gli occhi aperti durante il viaggio. Alcune cose erano sfocate, altre più nitide. Il tempo era sempre lo stesso, ma l'angolo era diverso, le cime montuose si allontanavano e nuove vallate venivano svelate in mezzo alla nebbia.

Pergamena 7:
Per l'essere umano, il tempo è una freccia. Dobbiamo seguire la direzione della freccia e davanti a noi, all'altezza degli occhi, abbiamo solo la crocetta dell'impennaggio. Nilson, invece, vede il tempo lateralmente. Tutto il suo universo incrocia il nostro trasversalmente e dunque, dalla sua prospettiva, la traiettoria della freccia ha l'aspetto di uno spago tirato. Ogni essere umano ha il suo cordoncino, il suo filo da bucato cui è appeso un po' di tutto.

Milioni di esseri umani diventano dunque milioni di fili da bucato che, uno accanto all'altro, costituiscono una sorta di gigantesco campo in cui si dipanano le vite dell'umanità intera. Un campo da calcio brulicante di tempo. Più o meno come a un'inaugurazione dei giochi olimpici, dove tutti i paesi partecipanti si dispongono, una fila dopo l'altra, con le loro bandiere e il loro stendardi colorati.
Il tutto appare però un po' più complicato di così. Un campo da calcio è rettangolare, mentre Nilson sembra vedere il tempo più come un LP gigante, di forma circolare. Il tempo si curva, i fili del bucato si piegano a spirale verso un centro sempre più denso e il presente umano potrebbe allora corrispondere all'apice della puntina del giradischi che lo sfiora leggera.

Mah. Certo che doveva darsi da fare, per trovare i paragoni giusti, il buon Öyvind. Freccia e puntina, filo da bucato ed LP. Ma restava il fatto che ormai era in grado, che lo volesse o meno, di operare profezie assolutamente affidabili. Una dopo l'altra le sue predizioni colpivano nel segno, dalla più insignificante a quelle più radicali. Il problema che restava era quello degli angoli. Non riuscì mai a tradurli in orari umani e dunque non sapeva mai con esattezza quando le visioni si sarebbero verificate. Forse il giorno successivo, forse di lì a un mese. O magari addirittura dopo decenni. Inoltre le visioni non erano mai precise, fotografiche, ma avevano più che altro l'aspetto di ondeggianti paesaggi sottomarini. Somigliavano un po' a sogni sfuggenti. Cercò di ragionarci su con Nilson.
"È già accaduto tutto, Nilson?"
"Spiegati meglio."
"Il tempo è già esaurito? Ha una sua forma definitiva?"
"Sì."
"Ma allora non abbiamo alcun libero arbitrio, seguiamo solo il destino?"

"Certo che abbiamo un libero arbitrio."
"Ma se è tutto già predisposto..."
"Ci sono gli angoli, amico mio. Ti sposti da una parte o dall'altra. Non puoi cambiare il tempo, ma gli angoli sì."
"E come?"
"Vivendo, naturalmente."
"Mm..."
"Dài, non autocommiserarti, per favore."

La posizione di vantaggio di Nilson, tuttavia, si attenuò in modo piuttosto sorprendente. Una sera Öyvind stava sbucciando le patate raccolte nel suo podere estivo, quando per la prima volta si accorse che Nilson lo guardava.
"Adesso prendo la patata più grossa", pensò Öyvind.
E sbucciò la patata più grossa.
"Adesso prendo quella patata allungata che si trova sul bordo."
E sbucciò la patata allungata.
"Adesso taglio tutte le patate a fettine sottili, con il coltello da cucina."
"Uh uhhhh uuuhhh!" sbottò Nilson, da un qualche punto della corteccia cerebrale di Öyvind.
"Adesso faccio sciogliere nella padella una noce di burro."
"Si scioglie!" esclamò Nilson.
"Adesso ci metto dentro le fettine di patate per farle dorare come si deve."
"Come... come facevi a sapere che si sarebbero dorate?"
"Adesso le rimescolo con la spatola."
"Basta!" gridò Nilson. "Svengo!"
"Adesso volto le patate e le faccio dorare sull'altro lato."
"Oh... ooohhhh", gemette Nilson.
"Stai zitto almeno quando mangio."
"Sai che stai per mangiare! Sai che stai per mangiare! Adesso

mangi, tu lo sapevi, sapevi che avresti mangiato... oahhh..."
"Nilson!"
D'un tratto scese il silenzio. Nilson aveva perso i sensi. Cosa l'avesse tanto turbato, esattamente, Öyvind non lo capì mai, ma pareva si trattasse di qualcosa che aveva a che vedere con il nostro universo. Poter fare le cose in sequenza. Per Nilson era come prendere una mestolata d'acqua e dipanarla trasformandola in una lenza da pesca, un filo di ragnatela elastico e scintillante.
"Non può funzionare", gemette Nilson riprendendo i sensi. "Non è possibile..."
Öyvind continuò a masticare le sue patate, muto.

Pergamena 8:
Profezia sul clima. Il clima diventerà più caldo. In Scandinavia ci sarà penuria di neve. I ghiacci dell'arcipelago diventeranno deboli e marcescenti. La quercia si diffonderà fino alla zona di Östersund. Le cicogne e i pellicani nidificheranno in Värmland. Vedo delle sanguisughe. Poi cala il freddo: un bianco muro di ghiaccio. Esseri umani che fuggono dal fatale avanzare dei ghiacciai. Non so quanto dura. Vedo solo del bianco lattiginoso e della brina da molti angoli diversi.
Profezia sulla politica. In Europa arriva una donna grigia. Ha la bocca affilata come un coltello. Dietro di lei si nascondono dei fratelli, vestiti allo stesso modo. Dicono di parlare per il popolo. Hanno molti soldi e ne raccolgono sempre di più. Lei ha un figlio d'acciaio che scintilla quando lo solleva. Il cielo è pieno di occhi. Molti uccelli roteano nell'aria con i becchi pronti a colpire. Atterrano in Inghilterra, si spara. I giovani si riversano nelle strade. La donna ha una rientranza nel petto, qualcuno ci ficca dentro la lingua. Rimane ferita gravemente. Si scatena una violenta sommossa.
Profezia sulla malattia. Si diffonde una grande febbre, che uccide

negli aeroporti e negli alberghi. Si avverte un gusto di cipolla in bocca. Il sangue si addensa. Si formano delle escrescenze simili a lividi. Le vittime tossiscono accanto alle loro valigie. Le famiglie vengono prese dal panico. Negli ospedali, i medici si piegano in due in preda agli spasmi. Le città vengono abbandonate, salve di spari da parte dei soldati. Le auto vanno a sbattere contro i blocchi stradali, i treni smettono di andare. Code chilometriche davanti alle recinzioni di filo spinato e ai carri armati. Fame. Elicotteri che ronzano. Preti in tute protettive di plastica bianca. Fosse profonde piene di combustibile, corpi gettati nelle fiamme. Bambini che vagano barcollando da soli, orfani. I bambini si ammalano ma sopravvivono. I più piccoli se la cavano. A questo punto succede qualcosa al mondo, cambia il colore. Un arrossamento. Un'alba calda, immobile. Rossi visi di bambini. Resta solo un grande lavoro.

Öyvind era seduto nel bilocale inondato di sole di Ann, in Regementsgatan, in alto, nella mansarda. Era tutto bianco, impregnato di luce. Stavano bevendo del tè scintillante davanti alla finestra aperta. Le tendine ondeggiavano lente.
"Dovevo per forza raccontarlo a qualcuno", disse Öyvind quando ebbe finito.
Ann s'inumidì le labbra. Non sapeva che pesci pigliare.
"Aiutami", disse lui.
Lei si sporse in avanti, fece scorrere la punta dell'unghia sul dorso della mano di lui.
"Il mondo deve sapere", disse. "Devi cominciare a parlare."
Inesorabilmente, con una solennità quasi fatalistica, finirono sul materasso a molle. Lei gli sbottonò la camicia. Bagnò di saliva la punta del dito e gliela premette interrogativa contro il capezzolo. Lui le sollevò la lunga e vaporosa gonna estiva. Aveva le mutandine rosse, di seta, con un'apertura in mezzo: non gliele

dovette neanche sfilare.

Il loro primo libro s'intitolò Predizioni, fu pubblicato da un editore in proprio appassionato alla letteratura New-Age e lanciato su siti neospirituali ben poco visitati. Il libro ebbe sì e no una recensione. Nessuno al Liceo Wargentin lo nominò mai e non si riuscì a vendere nemmeno un terzo delle cinquecento copie stampate.
Fu allora che si verificò il primo terremoto greco. Era descritto alle pagine 75-78 del libro di Öyvind, dove si parla, tra le altre cose, del crollo del Partenone che uccide "un atleta con i denti rovinati". Una delle vittime risultò essere il giocatore finlandese di hockey Juhani Mäkinen che si trovava in un gruppo di turisti insieme a una ballerina canadese con cui usciva al momento.
Diversi lettori del libro notarono la corrispondenza con la descrizione di Öyvind. Predizioni fu recensito in termini lusinghieri dalla rivista Aura e venne venduto un ulteriore centinaio di copie. Ma il libro non suscitò ugualmente grande attenzione: un terremoto in Grecia era nonostante tutto una profezia abbastanza plausibile, che prima o poi avrebbe colpito nel segno.
Ma a quel punto, il cielo si abbatté su Gerusalemme. Piombò giù con un sibilo assordante, fracassò un tetto e si abbatté su una camera da letto dove il ministro israeliano della difesa venne massacrato mentre dormiva nel letto coniugale. Come per miracolo, la moglie se la cavò quasi senza un graffio.
Tutti lo considerarono inizialmente un attentato, una granata degli hezbollah. Ma nei secondi che avevano preceduto la tragedia centinaia di persone avevano visto stagliarsi sul cielo notturno uno sfavillante globo di fuoco e ben presto venne confermato che si trattava di un meteorite.
Nel libro di Öyvind, alle pagine 163-165, si legge chiaramente di come una pietra incandescente si abbatterà dal cielo uccidendo un guerriero israeliano di primo piano. L'evento segnerà l'avvio dei

negoziati di pace che finalmente porteranno alla fondazione di uno stato palestinese. Anche in questo Öyvind ebbe ragione. Dio aveva lanciato il suo castigo sul signore della guerra, e con ciò cambiato il corso della storia alla maniera dell'antico testamento.
Negli anni immediatamente successivi, Predizioni vendette quattro milioni di copie. Le case editrici straniere offrivano cifre astronomiche per i diritti di traduzione. Presto uscirono Predizioni II e III, in cui Öyvind prevedeva la rivoluzione della seta in Pakistan, il vaccino della malaria, gli assassini del golf, la prima presidentessa nera degli USA, l'estinzione della balena azzurra, la droga alcaloide, il ribaltamento del magnetismo terrestre, l'epidemico blocco delle nascite in Europa centrale, la nuova isola vulcanica nella parte settentrionale del golfo di Botnia e il ritorno della tigre dai denti a sciabola.
Si scatenò un putiferio mai visto. Da tutto il mondo accorsero giornalisti, profeti, hippy, oracoli, sciamani, estatici e migliaia di curiosi. Öyvind, però, si rese irreperibile. Ann spiegò a tutti che al momento era occupato a coltivare patate, compiva estenuanti viaggi interiori e scriveva quella che sarebbe stata la sua ultima, conclusiva profezia. Quella che si sarebbe spinta più in là di tutte le precedenti. Che avrebbe toccato il limite estremo.

Predizioni IV ebbe il sottotitolo "l'ultimo angolo del tempo". Vi si avventurarono insieme, lui e Nilson, avanzando fino all'orlo del precipizio nerissimo. Eccoli lì in piedi, in silenzio. Sotto di loro fluttuano bianchi uccelli marini. Molto più in basso luccica la risacca, gelida schiuma trasparente. Davanti a loro cessa la storia della Terra. Un immenso silenzio sferzato dal vento.
"Là", indica Nilson, protendendosi pericolosamente in avanti.
Una rupe. Un blocco di roccia nera, grezza e bagnata. A mala pena si riesce a vedere oltre, scorgere quanto ci sia di più estremo, sporgendosi al massimo. Sono arrivati. All'ultimo angolo del

tempo.
E così andranno le cose per la Terra. Ora verrai a saperlo.

Geenna. Sì, purtroppo. Una grande, devastante esplosione magmatica. Viene da fuori, dallo spazio, un gigantesco corpo celeste e tutta la vita organica va in fumo. I mari evaporano ribollendo e svaniscono nello spazio, la Terra diventa un desolato mondo di pietra.
Ma subito prima della fine... Öyvind cambia l'angolazione di un pelo. Strano.
Per quanto si sforzi, Öyvind non riesce a vedere traccia di esseri umani. Evidentemente sono già scomparsi dalla superficie terrestre. Forse sterminati da una qualche pestilenza o da una guerra atomica? Da quell'angolo non si vedono.
La Terra è invece dominata da... dinosauri! I dinosauri sono tornati. Hanno un'intelligenza sviluppata e girano nel freddo dell'autunno indossando una specie di indumento protettivo. Pare che abbia preso il comando una varietà di Velociraptor dell'altezza di un metro circa: il cranio che avvolge il cervello di dimensioni inaspettate è sproporzionato. Vivono in branchi all'interno di comunità piuttosto consistenti e con le loro piccole estremità anteriori, dotate di ottima manualità, hanno messo a punto una tecnologia sorprendentemente avanzata, basata sull'energia solare.
Ma gli esseri umani? Nemmeno l'ombra. I piccoli di dinosauro leggono di noi sui libri di testo di paleontologia. In un'epoca molto lontana, gli esseri umani governavano il mondo.
Nella direzione opposta, lungo l'orlo del precipizio del tempo, si scorge qualcosa di ancora più grandioso. Laggiù, infatti, si staglia niente meno che la fine dell'universo. L'intero spazio si contrae in una palla di neve. Una grossa palla di neve mezza sciolta, un blocco sempre più bianco che sfavilla di tutte le galassie e le nebulose, le stelle di neutroni, le nane bianche e gli elementi e la materia

invisibile. Il nostro intero universo rarefatto viene raccolto come neve fresca sulla scaletta della veranda per essere compresso in questo gigantesco blocco, un colossale ghiacciolo semisciolto che a sua volta viene trasformato in plasma. Tutte le stelle e gli asteroidi, tutte le civiltà e i buchi neri, tutto, tutto, tutto viene ammassato insieme, tutto fuorché una piccola, insignificante pallina che scivola tra le dita.
Cosa?
Oh no! Cosa sta succedendo?
Un solo granellino di sabbia scivola tra le dita e scompare nel buio. Si è riusciti a raccogliere tutta la materia dell'intero universo, ma ci si è lasciati scappare una minuscola scheggia! Se la batte. Non vuole essere azzerata. Un insignificante granellino che si rifiuta di lasciarsi fondere nel forno infuocato, che s'imbosca e spera di avere ancora una possibilità.
Sono gli esseri umani. Sono gli esseri umani che si rifiutano di credere che sia finita. Hanno lasciato la Terra in una bolla, una solitaria, iridescente astronave. Hanno imparato a neutralizzare la forza di gravità. Quando il resto dell'universo si accartoccia su se stesso fino a trasformarsi in un gomitolo infuocato, gli esseri umani riescono a sfuggire dalla matassa. Proseguono. Si rifiutano di abbandonare la speranza. Se ne stanno lì nella loro bolla lucida, abbracciati in quel piccolo, splendido, roteante mondo azzurro. Gli esseri umani non vogliono morire: è per questo. Non morire. Non scomparire. Vogliono esserci quando, un giorno, ricomincerà tutto da capo.

Ann era seduta sulla terrazza della casetta, con il sole serale sul viso. Stava bevendo piccoli sorsi da un bicchiere contenente un liquido rosso rubino preparato da Öyvind. Ribes, ecco cos'era: sciroppo di ribes nero mescolato con alcol. Come bere il sole, la sfera solare sempre più rossa sospesa al di sopra dell'orizzonte della

foresta.
Dall'interno della casetta arrivò Öyvind con la pentola delle patate. Fumanti patate novelle con rametti di aneto. La buccia era sottile come seta. Gliene scodellò con cura alcune nel piatto e fece atterrare in mezzo alle patate una grossa noce di burro.
"Le prime dell'anno", disse. "Tenere da far venire i brividi."
Mangiarono mentre la brezza serale si faceva sempre più debole, finché scese l'immobilità più assoluta. Come vetro. Vetro invisibile, privo di peso. Ann bevve un sorso dal suo bicchiere.
"È stata mia moglie a raccoglierle", disse Öyvind. "Ce n'era ancora una bottiglia giù in cantina."
Ann si lasciò pervadere dal sapore. Sentì montare il desiderio. Avrebbero fatto l'amore, quella sera.
"Come sta Nilson?" chiese.
"Nilson è ancora qui."
"E di cosa parla?"
"Vuoi dire riguardo a come andrà a finire? Pensi che la gente voglia sapere?"
"Sì. Cosa ne è stato, alla fine, dell'umanità?"
Öyvind spostò lo sguardo sulla foresta e sulla sua fluttuante immobilità. Esitante, si alzò dalla sedia a sdraio e fece due passi incerti sul prato. Girò la testa di lato, quasi ad angolo retto. Poi sbarrò gli occhi, mentre le narici si dilatavano come per un intenso terrore. Nello stesso istante il collo ebbe uno scatto, quasi il viso fosse stato colpito da uno schiaffo violento, un'invisibile onda d'urto. Rovinò a terra, mentre dal naso e dalle orecchie uscivano dei rivoletti di sangue.
"Öyvind!" gridò Ann, precipitandosi da lui. "Öyvind, di' qualcosa!"
"Due", sussurrò lui. "Quattro. Otto. Sedici..."
Avvertì un senso di calore al palato. La nuca gli scottava. Ma Nilson era scomparso. Öyvind lo sentì subito. Erano stati strappati l'uno dall'altro.

Si alzò faticosamente a sedere. Il dolore era piuttosto intenso. Ann gli mise le mani dietro la nuca, gli si avvicinò e lo fissò stupita nelle pupille dilatate, di un nero specchiante.
E si rese conto che non c'era più. Il racconto era finito. Non avremmo mai saputo.

POSTFAZIONE
di Laura Cangemi

Dopo l'enorme successo di Musica rock da Vittula (più di un milione di copie vendute solo in Svezia, diritti venduti in trentun paesi, un film girato nel 2004 con la regia di Rem Bagher) non si può certo dire che Mikael Niemi non avvertisse la pressione dell'attesa da parte del pubblico. Molti parevano aspettarsi da lui un seguito del travolgente e divertente libro che narrava le vicissitudini del suo alter ego Matti, e quasi tutti erano certi che ancora una volta l'amato Tornedal sarebbe stato protagonista del secondo romanzo per adulti dell'autore.
L'illusione parrebbe confermata dal primo episodio di Il manifesto dei cosmonisti: la natura, la pesca, la sauna, il vibrante incontro tra uomo e fiume riportano all'ambientazione del primo romanzo. Ma il lettore si rende ben presto conto che in realtà si tratta di un commiato dal Tornedal: l'addio della voce parlante, in partenza per lo spazio, e l'addio – anche se solo temporaneo – dell'autore che decide di cimentarsi in un genere completamente nuovo.
Un passo necessario, come spiega Niemi stesso, per ritrovare la gioia della scrittura. E il desiderio di sperimentare linguaggi e generi diversi sembra non essersi ancora esaurito: nell'autunno del 2006 è uscito in Svezia addirittura un giallo firmato Niemi, Mannen som dog som en lax (L'uomo che morì come un salmone), che pur essendo apparentemente un thriller in piena regola, con tanto di

scoperta del cadavere in apertura, si trasforma man mano che si procede nella lettura in qualcosa di completamente diverso. Parallelamente alle indagini della giovane ispettrice di polizia Therese Fossnes, inviata da Stoccolma a Pajala per risolvere il caso, si sviluppa infatti un'indagine storica che ha come oggetto l'assassinio niente meno che di una lingua, il meänkieli una variante del finlandese parlata esclusivamente nel Tornedal

E forse, a voler trovare un filo conduttore che leghi le varie opere di questo eclettico autore, lo si potrebbe proprio individuare nella passione per la lingua e per le sue mille possibilità. Cresciuto a cavallo tra due culture e tre idiomi, permeato fin dalla nascita da una tradizione orale ricchissima, Niemi ha imparato a giocare con le parole, e se in Musica rock da Vittula è riuscito a far sorridere il lettore con la lingua segreta del piccolo Niila, nel Manifesto dei cosmonisti si è decisamente scatenato, dando libero sfogo alla fantasia.

Fin dalla sua struttura, questo nuovo libro di Niemi si distingue nettamente dal precedente: a metà tra una raccolta di novelle e un volume a episodi, risulta difficilissimo da classificare e incasellare in un genere letterario specifico. Fantascienza, certo: ma una fantascienza che annuncia la sua peculiarità già nel capitolo iniziale, pur senza rinnegare l'insegnamento di maestri del genere come Ray Bradbury e Douglas Adams, citati esplicitamente da Niemi tra gli autori cui si è ispirato. In un certo senso, la collocazione delle storie narrate in un futuro non meglio identificato non è altro che un pretesto, uno stratagemma che permette all'autore di spiazzare continuamente il suo pubblico, portando alle estreme conseguenze il gusto dell'assurdo e del grottesco che già avevamo avuto modo di toccar con mano nelle sue opere precedenti, comprese quelle per ragazzi.

I pianeti di Niemi non hanno nomi futuristici punteggiati di "x" e numeri, ma altri, decisamente più irriverenti, come Segalzino, così

come le sue creature sono quanto di più lontano si possa immaginare dai freddi personaggi dalle uniformi argentee cui ci hanno abituato i film di fantascienza. Così, sul pavimento della Buca della Cotica, reso viscido e insidioso dalle secrezioni e dagli umori degli esseri più mostruosi e improbabili, se non si sta attenti si finisce male. Eppure non c'è novellino che non sogni di fare la fila davanti ai mostruosi buttafuori clonati dai verri di palude, anche solo per poter dire "c'ero anch'io".
Il brivido, l'emozione, il sogno di raggiungere il limite estremo e superarlo: queste le molle che spingono gli avventurieri di Niemi a oltrepassare il "point of no return", salvo poi essere sbeffeggiati dai cosmonisti di professione, quelli che dello spazio hanno fatto un mestiere e che con il loro manifesto hanno creato una società alternativa a quella che vige sulla Terra, governata dagli interessi di chi detiene il potere. Niemi non perde occasione per ironizzare sull'assurdità delle regole che vigono sul nostro pianeta, tanto da far correre la mente a un altro grande scrittore, estremamente critico nei confronti della società a lui contemporanea, come Jonathan Swift. Ed è proprio a dei lillipuziani che gli abitanti della Terra finiscono per somigliare quando, nella valutazione dei rappresentanti del parlamento cosmico, vengono informati che il loro voto ha un peso, nell'universo, dello 0,002 per cento. Persino la sardina extraterrestre che assiste stupita alla partita Liverpool-Juventusper raccogliere dati sull'infima cultura dei terrestri si meraviglia delle scarsissime capacità intellettive del suo scorbutico ospite.
Vista da una prospettiva cosmica, l'umanità risulta dunque spogliata di tutta la sua prosopopea, ma non è che il resto dell'universo se la cavi poi tanto meglio, considerando che il Big Bang non è stato che un tragico errore, commesso niente meno che da un certo Rotolo, alias Dio, e che l'episodio finale lascia intuire l'esistenza di altri universi, decisamente superiori al nostro.

Irriverente, eccessivo, grottesco, istrionico per indole e per scelta, Niemi diverte e soprattutto si diverte, trascinando con sé, nel proprio impeto creativo, anche il traduttore, cui è affidato l'arduo compito di trasporre in un'altra lingua le improbabili vicende degli ancora più improbabili personaggi che popolano questo libro. Un'autentica sfida, che lascia però, a lavoro ultimato, la piacevole sensazione di aver partecipato a un gioco e la voglia di scoprire quale sarà la prossima trovata di questo poliedrico e versatile autore venuto dal Nord.